ANNO XXVI / NUOVA SERIE / N. 35 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 4 settembre 1978 / L. 200 (arretrati L. 400)

lunedì

Due violente scosse sismiche nella Germania federale

Quindici persone ferite e ingenti danni sono stati provocati da due violente scosse telluriche nella regione del Baden-Württemberg, al sud della Germania federale. Il terremoto è stato avvertito anche in Italia, Svizzera, Francia e Austria. (A PAGINA 1)

Da stamane a Palazzo Chigi

Tre giorni di confronto per il piano economico

Chiarimenti di Pandolfi - Carli: per l'occupazione non si può contare sull'industria - Per il PRI valido punto di partenza

ROMA — Si apre oggi una settimana di cruciale importanza, che influenzerà in modo decisivo gli indirizzi di politica economica e sociale dei prossimi anni. Stamane alle 9,30 i vicesegretari e gli esperti economici dei partiti entreranno a Palazzo Chigi e affronteranno con i ministri e con il presidente del Consiglio tutti i 90 punti della «proposta» Pandolfi. La discussione proseguirà poi martedì e mercoledì senza Andreotti il quale si dovrà recare in Spagna, ma non si esclude che il presidente del Consiglio riesca a rientrare a Roma prima che si concluda questa «tre giorni» economica. Giovedì, poi, i sindacati dovrebbero tenere la prima riunione di segreteria unitaria dopo le vacanze e martedì 12 si incontreranno con il governo; il giorno successivo sarà, infine, la volta degli imprenditori.

«Una proposta per lo sviluppo»

Questo ciclo di consultazioni deciderà la sorte del documento del ministro del Tesoro. Questi in una intervista pubblicata ieri da *La Stampa* si è detto complessivamente fiducioso di superare il «test»; tuttavia Pandolfi ha tenuto a precisare (dopo le prime caute reazioni di esponenti politici, economisti, sindacalisti) che il suo non è un piano (e d'altra parte si intitola «Una proposta per lo sviluppo»), «*ma un documento basato sull'accordo di governo, da discutere tra i partiti della maggioranza*».

Il «*vero piano triennale*» forse potrà essere presentato entro la fine dell'anno. In effetti, uno dei suoi punti più deboli è proprio nel tenue raccordo tra liberazione di nuove risorse finanziarie (soprattutto attraverso la riduzione del deficit pubblico) e loro destinazione a investimenti produttivi. Così, anche l'obiettivo di aumentare di 500 600 mila unità gli occupati nei tre anni appare tutto da precisare e da ancorare a programmi concreti.

Proprio su questa vaghezza si è inserito ieri Guido Carli il quale è sembrato lanciare un messaggio di scarsa collaborazione. In un articolo sul quotidiano della Confindustria, egli ha sì riconosciuto l'importanza del documento e la sua sostanziale correttezza analitica, ma ha tenuto a precisare che per quanto riguarda il mezzo milione di occupati in più non si può assolutamente contare sull'industria, tanto meno su quella manifatturiera per la quale si prevede, tutt'al più, la tenuta degli attuali livelli, se non la espulsione di forza lavoro.

«*Il documento* — scrive Carli — *indica che la creazione dei posti di lavoro andrebbe suscitata con investimenti pubblici, principalmente opere infrastrutturali ed edilizia, ma sembra improbabile che questa occupazione possa restare fissata permanentemente nel settore manifatturiero. Qualora l'occupazione nel settore industriale resti stazionaria o inizi ad accrescersi solo verso la fine del triennio, gran parte dei 500-600 mila nuovi posti di lavoro dovrebbero collocarsi nei servizi. Quali attività di servizio dovrebbero darsi carico di fare ciò, non è previsto né facile da prevedere*».

In effetti, questa è una delle principali difficoltà reali da superare e, senz'altro, la prima lacuna che il «piano» deve riempire.

Guido Carli contesta anche le indicazioni sulla politica salariale e rilancia l'idea di un limite quantitativo, sul modello inglese. «*Mi chiedo* — scrive — *se non sarebbe preferibile indicare in termini quantitativi gli aumenti massimi giudicati compatibili con gli obiettivi del governo, accogliendo il procedimento attuato in Gran Bretagna*».

Pandolfi gli risponde a distanza nell'intervista a *La Stampa*, specificando che la questione salariale «*è un punto delicato e centrale, sul quale le scelte finali si faranno, a mio parere, al tavolo delle trattative con i sindacati*». Il ministro del Tesoro precisa che «*il blocco dei salari reali non è una retrocessione*». Poichè in questi dieci anni la quota dei redditi da lavoro dipendente sul prodotto nazionale è passata dal 56,7 % al 70,4 %, si tratta di consolidare il livello raggiunto.

«*Occorre una pausa* — aggiunge Pandolfi — *per consentire poi ai redditi da lavoro di ricominciare a crescere in un'economia stabile e risanata, via via che crescerà la produttività*». Una utile precisazione è venuta anche sulle pensioni: «*Contenere la crescita delle pensioni* — ha tranquillizzato il ministro — *non significa andare indietro rispetto alle pensioni reali attuali... La riduzione è prevista in paragone a ciò che accadrebbe nel '79 se non intervenissimo*».

Ma il dissenso annunciato ieri dalla Confindustria non riguarda solo questo o quell'aspetto: Guido Carli, infatti, ha precisato che esiste una impostazione di fondo sulla quale governo e imprenditori non si trovano d'accordo: in sostanza, il ruolo dello Stato nell'economia, o la dimensione e i modi del suo intervento. Carli scrive che, pur ammettendo il successo nel risanamento finanziario e nella riduzione del deficit, «*non si eliminerebbe il carattere semi collettivista assunto dall'economia; più di due terzi delle disponibilità finanziarie seguiterebbero ad affluire attraverso il settore pubblico*».

Non si tratta di una disputa esclusivamente ideologica, non c'è dietro solo il rilancio «culturale» della filosofia del mercato, della «mano della provvidenza» tanto cara ad Adamo Smith, che alla fine assicurerebbe l'equilibrio nei rapporti economici. E l'ultima parte dell'articolo di Carli è nello stesso tempo un chiarimento e una ammonizione: «*Che lo Stato non pretenda di esercitare il monopolio della gestione dell'economia e della produzione scientifica. In breve: l'assenza del pluralismo e l'assenza del monopolio*».

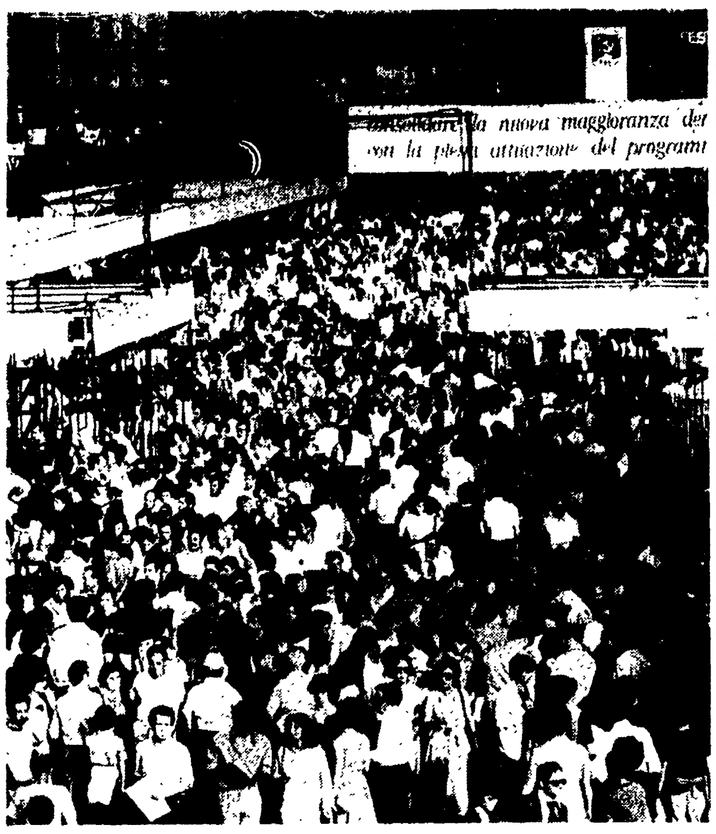
La valutazione dei repubblicani

Cosa vuol dire? Fate pure i vostri programmi, ma lasciate che poi la gestione reale dell'economia stia ben salda nelle nostre mani. Non vorremmo che proprio ora gli imprenditori venissero fuori con un sostanziale disimpegno, se non con una aperta ostilità nei confronti degli embrioni di programmazione che dalla «proposta» Pandolfi potrebbero scaturire.

Il primo partito a dare una valutazione ufficiale sul documento del ministro del Tesoro è stato il PRI, che ha riunito ieri mattina la sua Direzione. In un comunicato, i repubblicani sostengono che si tratta di «*un punto di partenza valido per la realizzazione di una politica economica di severo rigore, che investa l'intero campo della spesa pubblica, del costo del lavoro*». La Direzione manifesta poi l'esigenza che si «*entri maggiormente nella concretezza delle proposte per quanto riguarda il controllo della spesa degli enti locali, della sanità, della scuola e della previdenza*».

Il PRI sottolinea, infine, che «*poichè le prime reazioni al piano triennale sono state negative da parte dei sindacati e piuttosto tiepide e guardinghe da parte di talune forze politiche, la Direzione si propone di raccogliere tutti gli elementi necessari per un giudizio complessivo sulla politica economica del governo, quale risulterà alla fine delle consultazioni e di sottoporli al momento utile alla decisione del Consiglio nazionale del partito*».

s. ci.



GENOVA — La folla, grande protagonista del Festival dell'«Unità», gremisce fin dalle prime ore del mattino la Fiera del Mare.

Giunta da varie regioni italiane alla Fiera del Mare

Una folla entusiasta a Genova nella prima domenica del Festival

Fra gli stand dei Paesi stranieri un pubblico informato, altamente politicizzato e sensibile alla solidarietà internazionalista - Ingrao e Chiaromonte in diretta a Radiotelefestival

DALL'INVIATO

GENOVA - Dopo una prima serata finita tardissimo, uno pensa che le dieci del mattino siano un'ora abbastanza precoce per far ritorno alla Festa. E invece no. La gente c'è già, e molta. I compagni di servizio stanno ancora riassettando stand e ristoranti, bar e padiglioni. Gli addetti alle pulizie stanno percorrendo i viali con i loro mezzi meccanici. Ma devono far attenzione alle frotte di visitatori in arrivo.

Vengono dalle province liguri, dall'Emilia, dalla Toscana, dal Piemonte, da più lontano ancora. Sono partiti all'alba, hanno viaggiato per ore sui pullman o in treno, ed ora sono qui, in un ambiente reso già familiare dalle piantine pubblicate dal nostro giornale, soprattutto da una tradizione che ha creato legami profondi e saldissimi fra il partito e le sue feste. Vediamo circolare giovani con lo zaino e il sacco a pelo.

Cominciata da meno di 24 ore, la festa è già *nazionale* non tanto per la definizione, ma proprio per questo interesse, questa presenza da tutta Italia che ogni anno tende ad anticiparsi. Nel passato, i gruppi e le delegazioni delle altre regioni giungevano verso la fine, soprattutto l'ultimo giorno. Adesso il Festival è un appuntamento al quale ci si prepara con settimane di anticipo, un'occasione per programmare le ferie, un'esperienza da vivere per intero, lungo l'arco di due settimane.

La folla mattutina si aggira pacata, a passi lenti, si guarda intorno con calma, si sofferma interessata presso ogni stand, davanti ad ogni mostra. I genovesi, loro, erano venuti in massa nel pomeriggio e soprattutto nella serata di sabato. Una serata straordinaria per il suo tepore, per l'eccezionale concorso di folla, per l'entusiasmo imprevedibile con il quale i cittadini si sono letteralmente «impadroniti» di questa loro festa.

Una folla «sapiente», la quale ha mostrato di sapersi orientare subito nel vasto intrico delle strutture allestite nell'area amplissima della foce e della Fiera. I ragazzi, i giovanissimi (ma anche quanti anziani, quante persone adulte, forse curiose di capire cosa calamita tanto i propri figli...) al Palasport, ad ascoltare i complessi pop dei «Matia Bazar» e della «Strana Idea». Un successo vistoso, ma senza deliri, senza isterismi. Si può ben essere giovani anche senza inutili esasperazioni.

E i ristoranti presi d'assalto (alle dieci di sera, quello della sezione «Firpo» ha dovuto esporre il cartello «tutto esaurito»); ricercatissimo come sempre quello ungherese, dal quale è poi semplice raggiungere la terrazza sovrastante trasformata in straordinaria balera con le luci riflesse sulle acque del porto.

Straordinario è però seguire la gente che si aggira fra le mostre politiche, soprattutto agli stand dei Paesi stranieri. Qui si rivela il volto autentico del pubblico del Festival, un pubblico informato, estremamente sensibile alla solidarietà internazionalista, altamente politicizzato. E' sempre caldissimo l'incontro con i vietnamiti. Al padiglione dell'Iran si firmano a migliaia le cartoline che chiedono libertà per i prigionieri democratici nelle carceri del-

Mario Passi

SEGUE IN SECONDA

Sipario sugli europei di atletica

Dopo l'exploit di Ortis, che ha portato all'Italia la quarta medaglia d'oro, ieri gli «europei» di atletica leggera non sono stati generosi per i colori azzurri. La staffetta 4 x 100 si è infatti piazzata al quinto posto; Buttari si è classificato quarto nei 110 ostacoli e Magnani sesto nella maratona. La Dorio (nella foto), impegnata nella finale dei 1500, ha ottenuto il sesto posto assoluto migliorando il vecchio record italiano della Pigni. Nel Giro ciclistico del Piemonte, G.B. Baronchelli ha battuto allo sprint l'australiano Sefton; Saronni si è ritirato. E' proseguito intanto il torneo calcistico di Coppa Italia che ha fatto registrare, tra l'altro, le vittorie della Roma, della Sampdoria e del Catanzaro.

(NELLE PAGINE SPORTIVE)

Con la messa solenne sul sagrato di S. Pietro

È incominciato il nuovo pontificato

La cerimonia meno sfarzosa rispetto al passato - L'omelia di Giovanni Paolo I - Gli incontri in mattinata con i rappresentanti di Belluno e con sindaco e vice sindaco di Venezia

Le proteste per la presenza di Videla sono degenerate in gravi incidenti

CITTA' DEL VATICANO — Alla presenza di oltre 100 delegazioni, in rappresentanza di altrettanti Stati, e di oltre 200 mila persone raccolte entro lo scenario berniniano di piazza S. Pietro, Giovanni Paolo I, ad una settimana dalla sua elezione al soglio pontificio, ha presieduto ieri la concelebrazione religiosa con 104 cardinali, che ufficialmente ha segnato l'inizio del suo pontificato. Si calcola che la cerimonia trasmessa in Mondovisione sia stata vista da oltre un miliardo di persone.

Per far rimarcare la differenza da quello che si era fatto fino a Paolo VI e che si chiamava «il giorno dell'intronizzazione o dell'incoronazione», con tutti i significati politici che di volta in volta nei secoli erano connessi a tale solenne cerimonia, Giovanni Paolo I, attuando pienamente la riforma liturgica richiesta dal Concilio, ha voluto che quella di ieri si chiamasse più semplicemente «l'inizio del ministero di supremo pastore».

Questa novità, introdotta e realizzata al momento dell'incontro con tanti rappresentanti del potere politico mondiadiale ma anche di esponenti di altre Chiese, ha accentuato il carattere religioso della cerimonia.

Per meglio comprendere l'evoluzione storica di una cerimonia fastosa che si era caricata sempre più di significato politico oltre che religioso, occorre ricordare che dal periodo dei primi pontefici a buona parte del Medio Evo essa si chiama «dell'intronizzazione del Papa» ed avveniva nel corso della sua ordinazione episcopale in quanto il Papa proveniva dall'ordine diaconale o presbiteriale. Verso la fine dell'XI secolo, quando il capo della Chiesa divenne un vero sovrano, si cominciò ad imporre al nuovo Papa una corona o tiara, che, con l'andare del tempo, divenne triregno per indicare la pienezza dei poteri del Papa sia sul piano religioso che temporale.

Tali cerimonie si sono poi arricchite di altri simboli mondani come la consegna della ferula e delle chiavi, per sottolineare il sommo potere del Papa, e della stoppa bruciata per ricordare, al tempo stesso, come anche per un pontefice passi presto la gloria del mondo.

Nella cerimonia di ieri pomeriggio nulla di tutto questo è rimasto. Giovanni Paolo I, dopo aver pregato nell'altare della confessione sulla tomba dell'apostolo Pietro, è andato a piedi alla cattedra, una poltrona, dove si è seduto per la prima volta dal giorno della sua elezione. Qui due cardinali — Felici e Oddi come protodiacono e sottodiacono — gli hanno imposto il pallio, ornamento di lana bianca con croci nere che ora il Papa porterà come segno del suo ministero di supremo pastore.

Successivamente, tutti i cardinali presenti gli hanno fatto atto pubblico di obbedienza baciandogli la mano e genuflettendosi e ricevendo l'abbraccio di pace. Il Papa si è soffermato di più con i cardinali del Terzo Mondo scambiando con loro anche alcune parole.

Nell'omelia, pronunciata all'inizio in latino e proseguita in italiano e in francese, Giovanni Paolo I ha indirizzato «un saluto affettuoso e riconoscente» prima di tutto alle delegazioni delle altre Chiese e comunità ecclesiali «non ancora in piena comunione» per ricordare che l'unità dei cristiani è ancora una meta da raggiungere. Erano presenti delegazioni della Chiesa ortodossa russa guidata dal metropolita Nikodin, della Chiesa ortodossa di Costantinopoli guidata da Melitone, delle Chiese cristiane autocefale di Bulgaria, di Romania, di Cipro, delle Chiese protestante e anglicana.

Ha subito dopo rivolto «un saluto particolare» ai capi di Stato e ai membri della missioni straordinarie con queste parole: «Vediamo in tale partecipazione la stima e la fiducia che voi portate alla Santa Sede e alla Chiesa, umile messaggera del Vangelo a tutti i popoli della terra, per aiutare a creare un clima di giustizia, fraternità, di solidarietà e di speranza, senza il quale il mondo non potrebbe vivere».

Va sottolineato che accanto a 12 capi di Stato (fra cui i

Alceste Santini

SEGUE IN SECONDA

CITTA' DEL VATICANO — Il cardinale Pericle Felici pone sulle spalle del Papa il «Pallio», stola del vescovo di Roma. L'imposizione del «Pallio» ha sostituito l'incoronazione abolita da Giovanni Paolo I.

Centinaia di fermi e auto in fiamme

Provocatori hanno lanciato alcune bottiglie incendiarie nei pressi di piazza Navona - 5 vetture danneggiate - Ordigno contro l'ex vicariato

ROMA — Vigili del fuoco cercano di rimettere sulle ruote un'auto del corpo diplomatico data alle fiamme ieri durante gli incidenti nel centro della capitale.

ROMA — La presenza del dittatore argentino Videla alla cerimonia in San Pietro ha provocato manifestazioni di protesta prima e durante la funzione religiosa. Le iniziative hanno avuto due distinti aspetti: alcune sono state democratiche e civili, altre hanno assunto un segno grave, se si tiene conto della circostanza e dei luoghi in cui si sono verificate: gruppi isolati di teppisti hanno infatti lanciato bottiglie incendiarie tentando di coinvolgere centinaia di persone — che affluivano a S. Pietro — in veri e propri scontri di piazza. La polizia ha fermato 282 persone.

Nel centro della città e nei pressi di piazza Navona alcune centinaia di giovani del CAPRA (l'organizzazione argentina che raggruppa un vasto arco di forze di opposizione al regime militare), di Italia-Cile e di gruppi estremisti, hanno distribuito manifestini ai passanti contro la presenza di Videla. La polizia ha fatto però allontanare i giovani dalle zone più vicine di S. Pietro. In mattinata la Federazione romana del PCI aveva fatto affiggere un manifesto sui muri cittadini per ribadire come la presenza del dittatore argentino fosse in contrasto con i sentimenti

SEGUE IN SECONDA

Settimana cruciale per i trasporti

ROMA — Tutti i voli internazionali ed interni in partenza da Fiumicino e dai due aereoporti milanesi ieri sono partiti regolarmente, nonostante lo sciopero di 24 ore (terminato alla mezzanotte di ieri) riguardante gli assistenti di volo, indetto dal sindacato autonomo dell'ANPAV.

Sullo sciopero la FIPAC-CGIL ha emesso un comunicato nel quale, tra l'altro, si fa notare che «*il settore degli assistenti di volo, non aderendo all'agitazione degli autonomi, ha dato prova di riconoscersi nelle confederazioni, appoggiando e partecipando agli obiettivi che le organizzazioni sindacali si sono date*».

La settimana si annuncia ulteriormente difficile per il trasporto aereo: per lo stesso motivo il sindacato autonomo ha già proclamato un secondo sciopero di 24 ore per mercoledì 6, giorno in cui scioperanno per 12 ore (dalle 12 alle 24) anche gli assistenti di volo aderenti alla FULAT. I punti di maggiore divergenza fra aziende e dipendenti riguardano l'orario di lavoro, i turni di riposo e l'applicazione al personale navigante dello statuto dei lavoratori. Entro la settimana dovrebbero inoltre riprendere le trattative per il resto del personale delle compagnie aeree addetto alla navigazione (piloti e tecnici di volo). Le compagnie Alitalia ed ATI hanno comunicato che durante gli scioperi i collegamenti internazionali e i principali voli nazionali verranno regolarmente assicurati.

Anche sul fronte delle Ferrovie dello Stato la situazione, questa settimana, sarà difficile. L'accordo raggiunto con i sindacati nelle scorse settimane è stato — come è noto — contestato dagli «autonomi». Scioperi di un'ora per turno dei ferrovieri viaggianti sono stati proclamati nei giorni 6 e 7 settembre dai sindacati autonomi minori, mentre la FISAFS ha indetto una astensione di 24 ore a partire dalle 21 di giovedì 7.

dalla prima pagina

Pontificato

re di Spagna e di Belgio, i presidenti delle repubbliche d'Austria, del Libano, d'Irlanda, ecc.), a delegazioni guidate ad alto livello come quella italiana con Andreotti, degli Stati Uniti con il vicepresidente Mondale, per la prima volta dal dopoguerra ad oggi, alla cerimonia per l'inaugurazione di un pontificato, erano presenti anche delegazioni dei Paesi socialisti. In particolare le delegazioni della Jugoslavia, della Polonia, della Repubblica democratica tedesca e dell'Ungheria sono state a livello di Stato e guidate da vicepresidenti della Repubblica. L'Ungheria è stata presente anche con una folta delegazione episcopale presieduta dal cardinale Lekai.

Giovanni Paolo I, quindi, nell'inaugurare il suo pontificato si è preoccupato essenzialmente di affermare il ministero religioso di « supremo pastore » elevando « un rispettoso e cordiale saluto a tutti gli uomini del mondo » impegnati nei vari campi delle professioni, della politica, della cultura, dell'arte, della economia, ma senza toccare i problemi del mondo contemporaneo, già richiamati nel suo primo messaggio del 27 agosto il giorno dopo la sua elezione. Un discorso prudente, interlocutorio.

Nella mattinata, ricevendo i redattori del *Gazzettino* di Venezia che nel numero speciale da loro redatto avevano inserito tutti gli articoli scritti dal cardinale Luciani, tra cui quello sul Concordato del novembre 1977, ha detto: « Io vi devo tirare le orecchie perché mi avete stampato tutti gli articoli fra cui quello sul Concordato. Ma altra cosa è il Patriarca che non è un diplomatico. Qualcuno potrebbe dire che per il Concordato bisogna fare così. E invece la Santa Sede è libera ».

Sempre nella mattinata di ieri Giovanni Paolo I aveva ricevuto, in separate udienze, 500 pellegrini della diocesi di Vittorio Veneto, 350 del patriarcato di Venezia fra cui il sindaco socialista di Venezia Rigo e il vicesindaco comunista Pellicani.

A questi ha detto: « Siamo di idee diverse, ma amici amorevoli ». Ha quindi ricordato gli anni della sua non facile giovinezza quando il padre lavorava a Murano. Ai bellunesi invece ha ricordato non solo le umili origini, ma anche gli anni difficili della prima guerra mondiale quando ragazzo — ha detto — « ho patito veramente la fame e perciò credo di capire chi ha oggi fame ».

Giovanni Paolo I ha inaugurato il suo pontificato come ha ricordato nell'omelia di mezzogiorno di ieri — il giorno stesso in cui nel 590 veniva eletto Papa Gregorio Magno di cui ha voluto richiamare la « regola pastorale » che « insegna ai vescovi il loro mestiere ». E' stato un modo per sottolineare che oggi come allora « è difficile fare il Papa », ma può anche significare che l'attuale pontefice voglia prendere a modello Gregorio Magno che, nonostante il suo ascetismo, svolse un'intensa attività di governo preoccupandosi prima di tutto della disciplina ecclesiastica

Fermi

democratici e antifascisti della popolazione romana

Più tardi, a cerimonia iniziata, un gruppo di radicali ha innalzato sul sagrato di S. Pietro due striscioni con le scritte « *Basta con il Concordato* » e « *O con Videla o contro Videla* ». Gli agenti sono intervenuti rimuovendo le scritte e accompagnando in questura i radicali. Verso le 19 un altro gruppo di dimostranti ha lanciato sulla piazza un grappolo di palloncini che reggevano uno striscione con la scritta « *Videla assassino* ».

Alcuni giovani sono stati fermati, altri sono riusciti a far perdere le proprie tracce scavalcando le transenne e confondendosi tra la massa dei fedeli. Fermati anche quattro libanesi mentre lanciavano volantini con scritte del tenore « *Fermiamo il genocidio dei cristiani libanesi* ».

Gli incidenti più gravi sono avvenuti soprattutto nei pressi del rione Panico e di quello di Trastevere. *Commandos* di provocatori hanno lanciato bottiglie incendiarie contro le auto in sosta in via Panico. Le fiamme hanno investito quattro vetture. Poi, un ordigno incendiario è stato fatto esplodere nel cortile del palazzo vaticano di via S. Callisto, a Trastevere; è rimasto danneggiato il lunotto posteriore della vettura del cardinale Antonelli.

La polizia ha operato in tutto 282 fermi. Per la maggior parte si tratta di giovani trovati in possesso di volantini ostili alla dittatura di Videla. Carabinieri e agenti di PS (che si sono serviti di pullmini blindati appena sono scoppiati i primi incidenti) hanno continuato per tutta la notte a pattugliare la zona di S. Pietro, piazza Navona, Campo de' Fiori e corso Vittorio Emanuele

Festival

lo scià. E si chiedono informazioni sulla natura del barbaro incendio del cinema di Abadan, si vuol capire il significato del cambio di governo avvenuto nei giorni scorsi. A notte, i compagni argentini sono quasi senza fiato dopo aver parlato con centinaia di persone delle difficoltà e della particolarità della lotta per la democrazia nel loro Paese.

Dove sono quei giornalisti che ancora si ostinano a dipingere il Festival soltanto come una sorta di enorme sagra gastronomica? Perchè non compiono un piccolo sforzo per capire quale enorme opera di educazione politica e di elevazione culturale ha saputo compiere in questi anni il Partito comunista in mezzo alle masse popolari, non più « subalterne » e « diseredate »? Non c'è quasi gruppo familiare che non esca dal Festival con la borsa di plastica della libreria. Parecchie appaiono gonfie di volumi.

Giustamente, Ingrao nel suo discorso aveva indicato una « chiave » per capire il segreto delle nostre feste: un grande fenomeno di spontaneità organizzata, di « autogestione » dal basso del proprio tempo libero che anticipa una esigenza di autogoverno democratico dell'intera società. Certo, ad osservare i mille e mille volti di questa festa (« L'avvio è stato splendido — dice il compagno Remo Vellani, della sezione centrale di stampa e propaganda — nella sola prima serata dalle 50 alle 60 mila persone hanno visitato il Festival »), si legge un bisogno di serenità, una gran voglia di vivere: quale più netta condanna collettiva, popolare, alle forze dello sfascio, della violenza omicida, del terrorismo?

Dopo il discorso, vediamo Ingrao stretto d'assedio al ristorante delle sezioni del Golfo Paradiso (ottimo pesce alla griglia), abbracciato affettuosamente da cuochi e cuoche, sollecitato a firmare decine di autografi. Ingrao è stato anche protagonista di una esperienza di grande interesse nello studio di Radiotelefestival: oltre un'ora di trasmissione in diretta, per rispondere a decine e decine di telefonate provenienti da Genova e da tutta la Liguria.

Telefonate senza « filtro » in cui gli si chiede di tutto: cosa si prova, dopo trent'anni di opposizione, a diventare addirittura presidente della Camera dei deputati; quale opinione esprime sulle sortite di Craxi; se è giusto, come esiste un minimo, fissare anche un massimo per gli stipendi; se lui si riconosce nella politica del PCI. (« Pienamente » — ha risposto Ingrao). E moltissime altre ancora.

La TV irradiata via etere dilata enormemente gli spazi del Festival, ne porta le immagini e il messaggio nelle case di tutta la Liguria, suscita interesse anche in ambienti molto lontani dai comunisti. E fornisce una prova tangibile della possibilità di un modo diverso, aperto, libero e spregiudicato di usare il mezzo televisivo. Ieri sera la significativa esperienza si è ripetuta con Chiaromonte.

Nei prossimi giorni continuerà con altri esponenti del PCI.

Solo a tardissima ora la folla quasi a malincuore abbandona il recinto luminoso del la Fiera. Tutto procede in modo fluido, senza intoppi, senza quella catastrofe nel traffico genovese incautamente pronosticata da alcuni giornali. E ieri, prima delle tre domeniche della festa, in una giornata ancora di sole dopo una minaccia di pioggia, il grande assalto della gente si è rinnovato, ancor più massiccio. Abbiamo seguito la folla crescere a vista d'occhio col trascorrere delle ore. Si è dovuto attendere la notte per tirare le somme.

Giovane ferito dai CC mentre tenta una estorsione

NAPOLI — Un giovane militare di leva in convalescenza, è stato ferito dai carabinieri mentre andava a ritirare una borsa con 5 milioni estorti a un commerciante di Nola. Il giovane, Domenico Sgambati, studente universitario di 25 anni da Baiano, secondo le notizie fornite dai carabinieri, quando si è visto sorpreso nel luogo dell'« appuntamento » (una chiesa abbandonata in mezzo a un noccioleto, in località Madonna degli Angeli alla periferia di Cicciano, presso Nola) ha tirato fuori la pistola e sparato alcuni colpi. I carabinieri, dopo aver risposto al fuoco, non ne hanno più trovato le tracce, il giovane con l'aiuto del buio si era nascosto nel bosco di noccioli ed è stato trovato solo ieri mattina ferito e sanguinante, semisvenuto sotto un albero. All'ospedale civile di Nola i medici gli hanno riscontrato tre ferite da arma da fuoco alle gambe, dichiarandolo quindi guaribile in dieci giorni.

Il commerciante vittima dell'estorsione si chiama Vincenzo Napoletano, 46 anni, proprietario di due autosaloni, gli avevano chiesto 80 milioni e lo avevano anche « ammonito » con due bombe

Un dibattito al Festival di Genova

Il caso unico dell'Italia nelle lotte del '68 e '69

Solo nel nostro Paese il movimento di dieci anni fa ha rappresentato un punto di partenza per lo spostamento a sinistra - Interventi di Chiaromonte, Vittorelli, Asor Rosa, Adornato, Maria Teresa Massari

DALL'INVIATO

GENOVA — Il 1968 è ormai lontano. Che cosa è rimasto dei miti e della realtà di allora alla luce della crisi di oggi? Per il compagno Gerardo Chiaromonte, della Direzione del PCI — che ha partecipato ad un dibattito su questo tema — il 1968 è stato un movimento che ha avuto caratteri europei e anche extraeuropei, ha investito Paesi a sistema sociale anche diverso, ma in quasi tutti è passato senza lasciare traccia. Solo in Italia gli avvenimenti del 1968 e del 1969 hanno determinato uno spostamento politico a sinistra che lo fa unico in tutto il mondo capitalistico. Questo è stato possibile perchè esisteva in Italia un movimento operaio, forze politiche e sindacali in grado non solo di impedire che il movimento del 1968 provocasse riflussi e ritorni all'indietro — come in altre parti è avvenuto — ma costituisse un punto di partenza per lo spostamento a sinistra della realtà del Paese.

Le lotte del 1968-1969 furono seguite anche in Italia da un tentativo di controffensiva reazionaria (basti ricordare i movimenti eversivi di Reggio Calabria), ma questo tentativo venne bloccato dall'esistenza di un forte movimento democratico presente nel Paese.

Anche oggi, alla vigilia di importanti lotte sindacali, le lotte operaie debbono avere un punto di riferimento essenziale: l'aumento degli investimenti, la crescita della occupazione nel Mezzogiorno e tra i giovani.

Il 1968 fu causa di profondo travaglio all'interno del PCI e di tutta la sinistra, ma complessivamente comunisti e socialisti — che pure allora erano profondamente divisi — seppero comprendere la sostanza di quegli avvenimenti e accrescere la forza della sinistra. Poteva però accadere anche il contrario e forse sarebbe avvenuto se assieme alla più ampia comprensione politica di quegli avvenimenti vi fosse stata da parte del movimento operaio una accettazione acritica di tutte le posizioni che emergevano allora e non vi fosse stata invece una profonda e aperta discussione che partisse dalla storia e dalle tradizioni del movimento operaio nel nostro Paese. Anche le discussioni che vi sono oggi all'interno della sinistra — ha aggiunto Chiaromonte — e soprattutto quelle fra PSI e PCI, possono essere utili all'insieme del movimento operaio e democratico solo se nessuno pretende che altri rifiutino la propria storia.

Per Paolo Vittorelli, della Direzione del PSI, il 1968 ha avuto nei vari Paesi la caratteristica comune di mettere in movimento grandi masse di giovani che rifiutavano le decisioni imposte dai partiti e dai governi. Ma è dal 1968 che prende l'avvio fra i due partiti della sinistra — fino ad allora profondamente divisi — e fra le diverse organizzazioni sindacali quell'azione unitaria che difficilmente potrà essere modificata in modo radicale. Si illude — ha aggiunto Vittorelli — chi ritiene che questo possa avvenire, anche nell'asprezza dell'attuale dibattito.

Per Alberto Asor Rosa il bilancio dei 10 anni che seguono il 1968 è positivo per quanto riguarda il processo che ha avvicinato la classe operaia alla direzione del Paese, meno positivo per quello che concerne la formazione di un nuovo blocco storico attorno alla classe operaia e quello che si riferisce alla richiesta, emersa nel 1968, di un modo nuovo di fare politica.

Per Fernando Adornato, della segreteria della FGCI, non sempre le avanguardie del 1968 hanno dato risposte adeguate ai problemi che il movimento del 1968 sollevava. Anzi, quelle avanguardie hanno scaricato sulle generazioni successive un immensa mole di problemi di difficile soluzione. Ecco perchè vi sono oggi fra i giovani forme di apatia, di indifferenza, di caduta di tensione politica e per questo la « questione giovanile » deve diventare patrimonio di tutto il movimento.

Per Maria Teresa Massari, di *Donne e politica*, bisogna combattere la concezione di chi vede il 1968 come una contraddizione fra ceti emergenti e uno Stato sclerotizzato, contraddizione che potrebbe essere risolta attraverso un rammodernamento dello Stato e non modificando invece il rapporto tra governanti e governati.

Bruno Enriotti

Il programma del Festival

OGGI

AUDITORIUM (ore 15) - Laboratorio jazz con Enrico Rava

CAMOGLI (ore 16) - Nel porticciolo prove aperte di « Moby Dick », regia di Mario Ricci.

PIAZZA GRANDE (ore 17) - Dibattito su « Agricoltura in Italia e in Europa ». Partecipano E. Macaluso per il PCI e F. Fabbri per il PSI

TEATRO B (ore 18) - « Il Settentrione » esperienze regionali di ricerca sulla musica e cultura popolare a cura dell'Istituto Ernesto De Martino. Incontro con i ricercatori.

SPAZIO CINEMA (ore 18,30) - « Cinema veicolo di informazione e di ideologia - L'Italia tra le due guerre, rassegna di cinegiornali Luce ».

TERRAZZA SUL MARE (ore 20,30) - « Insieme ballando » con l'orchestra di Gino Gazzarini (ingresso con consumazione lire 1.000)

PALASPORT (ore 21) - « 80 della nascita di Bertolt Brecht ». L'Atelier Théâtral de Louvain-La-Neuve, in coproduzione con il Théâtre National de Chaillot e il Festival di Avignone, presenta « Il cerchio di gesso del Caucaso » regia di Benno Besson, musiche di Paul Dessau (ingresso lire 2.000).

PIAZZA GRANDE (ore 21) - Spettacolo del complesso di percussionisti cubani « Batey ».

TEATRO B (ore 21) - Spettacolo con le mondine di Trino Vercellese, Ivan della Mea, Mimmo e Sandra Bonfiglietti, Stefano Ricati (ingresso lire 1.000).

STAND POLONIA (ore 21) - Esibizione di danza, musica e acrobazia del gruppo « Mortale ».

AUDITORIUM (ore 21) - Concerto dell'orchestra sinfonica abruzzese diretta da Vittorio Antonellini. In programma musiche di Schubert, Mozart e Rossini (ingresso lire 1.000).

STAND RDT (ore 21) - Esibizione del complesso musicale « Gustrow ».

SPAZIO CINEMA (ore 21) - « Cinema e emigrazione »: « Rocco e i suoi fratelli » di Visconti (ingresso lire 500)

DOMANI

ALBARO (ore 10,30) - Alle piscine inizio del torneo internazionale di pallanuoto. Partecipano Vasas, di Budapest; Dinamo, di Mosca, Kotor, di Cattaro, Pro Recco e Nervi.

SPAZIO ANIMAZIONE (ore 15) - Animazione per i ragazzi a cura della cooperativa culturale « Spazio aperto ».

AUDITORIUM (ore 15) - Laboratorio jazz con Enrico Rava

CAMOGLI (ore 16) - Nel porticciolo prove aperte di « Moby Dick » Regia di Mario Ricci

PIAZZA GRANDE (ore 17,30) - « Rinnovo dei contratti, crisi economica, società civile » Intervista a Luciano Lama

TEATRO B (ore 18) - « Il Meridione » esperienze regionali di ricerca sulla musica e sulla cultura popolare a cura dell'Istituto Ernesto De Martino. Incontro con i ricercatori.

SPAZIO CINEMA (ore 18,30) - « Cinema veicolo di informazione e ideologia ». L'Italia tra le due guerre, rassegna di cinegiornali Luce.

TERRAZZA SUL MARE (ore 20,30) - « Insieme ballando » con l'orchestra Osphasis e tombola gigante condotta da Tullio Solenghi (ingresso con consumazione lire 1.000).

PALASPORT (ore 21) - Recital di Eugenio Finardi e Lucio Fabbri (ingresso lire 2.000).

PIAZZA GRANDE (ore 21) - La compagnia del Collettivo di Parma presenta « Gargantua », regia di Bogdan Jerkovic.

TEATRO B (ore 21) - Spettacolo del gruppo contadino della « Zabatta » (ingresso lire 1.000).

AUDITORIUM (ore 21) - Concerto jazz Italian all stars con: Franco Cerri, Gil Cuppini, Gianni Basso, Sergio Fanni, Guido Manusardi, Marco Ratti (ingresso lire 1500)

TEATRO C (ore 21) - Dibattito su « Mondo cattolico e società di massa ». Partecipano P. Brezzi, U. Cerroni, L. Covatta, M. di Giacomantonio

SPAZIO CINEMA (ore 21) - « Cinema e emigrazione » « Romanzo popolare » di Monicelli (ingresso lire 500)

ALBARO (ore 21) - Alle piscine prosegue il torneo internazionale di pallanuoto

STAND POLONIA (ore 21) - Esibizione di danza musica e acrobazia del gruppo « Mortale »

STAND RDT (ore 21) - Esibizione del complesso musicale « Gustrow ».

Alla Festa dell'amicizia della Democrazia cristiana

Pescara: riemerge l'attualità politica nella giornata dedicata ad Aldo Moro

Irritazione del vicesegretario Galloni per un ambiguo intervento del fanfaniano Bartolomei - Piccoli: « Lasciare agli archeologi il compito di cercare le tracce del centro-sinistra »

DALL'INVIATO

PESCARA — La giornata dedicata ad Aldo Moro ha offerto, ai giornalisti che da due giorni seguono qui la Festa nazionale della DC, il brivido della sorpresa: improvvisa, ha fatto la sua comparsa la politica. La politica, per intendersi, che guarda alle questioni del governo, ai rapporti tra i partiti, al confronto tra di loro e alla loro evoluzione. E' sintomatico che argomenti del genere siano venuti fuori quasi di soppiatto, in una discussione che prometteva di essere solo una « riflessione » teorica sul pensiero e la figura dello statista tragicamente scomparso. Il fatto è, molto semplicemente, che pur tra tanti dibattiti, tavole rotonde e discussioni, gli organizzatori democristiani non hanno saputo, o più probabilmente voluto, trovare uno spazio in cui infilare qualche tema, come quelli accennati, che sarebbe difficile definire marginali.

Fino alle 12,30 di ieri questa specie di consegna del silenzio (qualcuno dice dettata dall'incuocio, qualcun altro, invece, da sottile calcolo politico) è stata rispettata. Poi ha preso la parola, presenti ormai solo poche decine di persone, il presidente dei senatori dc, Giuseppe Bartolomei, fanfaniano « di ferro », ed ecco la sorpresa. Gustata da pochi, va pur detto: perché un'altra « stranezza » della Festa e la chiusura netta, rigida che sembra percorrere tutti i 10 giorni del programma. Come insomma se la Festa corresse su binari distinti e paralleli, si discute (per ora, almeno) tra pochi, al chiuso di due auditorium da 300 posti, ci « si diverte », invece, lontano, nella pineta.

Ma torniamo a Bortolomei. Il capo dei senatori dc, unico fanfaniano di spicco finora presente alla Festa, ha trovato modo di inserire in un discorso che voleva tracciare le peculiarità dell'azione politica dell'ultimo Moro, più di qualche segnale politico legato alle discussioni e alle polemiche di questi giorni. Così, citando gli ammonimenti del *leader* ucciso contro i rischi di un isolamento della DC, ha esortato a non sottovalutare, anche per questo aspetto, « la svolta in atto nel PSI, che potrebbe determinare le condizioni, elettorali e politiche, di un nuovo isolamento » del partito democristiano

Allarme, dunque, per quegli aspetti della politica dell'attuale *leadership* socialista che potrebbero magari « mordere » sull'elettorato dc, o — per altro verso — puntare a spostare dal centro a destra le posizioni dello scudo crociato. Ma, subito dopo, ecco il tentativo, nemmeno troppo mascherato, di far intendere che ben altri rapporti la DC — almeno secondo Bartolomei — preferirebbe avere con i socialisti.

Esortazione espressa prima in forma dubitativa. « Ma è mai esistito il centro-sinistra? Forse solo in sparsi e disordinati tentativi »; poi come richiamo a un vincolo di gratitudine: « Se la DC non avesse tenuto, Craxi avrebbe potuto fare la sua Bad Godesberg? ». Infine, come generosa proferta: « Al PSI possiamo assicurare ciò che esso assicura a noi, e in più la garanzia di un campo democratico aperto: oltre a una non esauribile pazienza di fronte a certe intemperanze verbali ». Ma questo, ha aggiunto, senza che ci si esaurisca « in una faida anticomunista ». Frase, come si vede, piuttosto elittica perché si comprenda con chiarezza che tipo di rapporti con il PCI Bartolomei abbia in mente.

Il presidente dei senatori dc era il penultimo oratore. Subito dopo, a concludere il dibattito, veniva il vicesegretario Galloni. Alle prime battute, è apparso irritato, al punto da entrare in aperta disputa con l'esponente fanfaniano sul valore « testamentario » o meno dell'ultimo discorso pronunciato da Moro. Ma altre tracce polemiche è stato difficile, inopinatamente, trovarne. Ha respinto con la massima fermezza ogni ipotesi di bipartitismo (come logica conseguenza della linea dell'alternativa proposta in tempi diversi dal PSI). « La DC — ha detto — non può essere confusa né a destra né a sinistra ». Le ha rivendicato, invece, la funzione storica della guida del processo di allargamento della area democratica, secondo quella che fu l'ispirazione costante di Moro.

Da questo punto di vista lo scudo crociato « prende atto che anche il PSI sta maturando e giunge a porre questi problemi » ma rivendica il merito di questo tutto appunto alla presenza della DC, un partito che « non per demagogia rifiuta di essere ridotto a forza moderata ». Ciò che conta è che prosegua il processo dell'allargamento dell'area di democrazia se vi si giungerà — è l'opinione di Galloni — per un ripensamento di tutta la sinistra, bene; se invece qualcuno dei partiti di sinistra (le allusioni sono apparse trasparenti) dovesse finire con il riconoscere l'impossibilità di varcare la soglia di un'ulteriore revisione, questo servirebbe ugualmente allo scopo, secondo il vicesegretario della DC, perché con ciò stesso verrebbe lasciato libero dello spazio democratico. A tradurre in soldoni, si ricava insomma l'opinione che la DC rivendichi a se stessa l'esclusività del « centro » dello schieramento politico, senza escludere nessuna ipotesi che risponda comunque all'idea di governare il Paese — come aveva detto poco prima il neo presidente del partito, Piccoli — da posizioni politiche di centro-sinistra.

Il leader doroteo si è preoccupato di chiarire che non intendeva così riproporre il « centro-sinistra organico » di infausta memoria. Anzi, occorre « lasciare agli archeologi — ha detto — il compito di cercare le tracce del centro-sinistra, diciamo così tecnico ». Ha inteso, piuttosto, riallacciarsi all'esperienza che guidò Moro nella sua marcia verso il centro-sinistra nei primi anni 60 e poi nella delineazione di un « terzo tempo » per la democrazia italiana, in questi ultimi anni. Ed è qui che va ricercato probabilmente il significato dell'affermazione che la DC « non può governare in condizioni di segregazione politica, il futuro va invece in direzione della linea per cui Moro testimoniò con la vita ».

Ancora ieri pomeriggio il nome di Moro è risuonato per le vie di Pescara scandito dai giovani democristiani che hanno partecipato alla marcia della « non violenza », dal centro della città fino alla pineta. E accanto al nome di Moro, quello di Zaccagnini.

Il segretario dc, parlo, lo diciamo senza ironia e anche quest'anno, come a Palermo nova l'anno scorso la « star » di maggior richiamo della Festa. Sulla sua scia vengono gli altri dirigenti, di maggiore o minor calibro, alla ricerca di un rapporto con il partito.

Si avverte come un sollievo per questa « uscita dei dalle catacombe sociali nelle quali si erano andati a ficcare » (parole del sen. Grazioli, responsabile delle Feste dell'amicizia) « e questa, però, non avviene per pratiche di mediazioni politiche o culturali sui temi più vivi e drammatici della nostra società, ma in forza di una riscoperta di "tradizioni", di "solidarietà", che si coagulano tutte immediatamente attorno a due o tre personaggi carismatici ». Ecco forse la spiegazione più vicina al vero « successo » di Zaccagnini.

Antonio Caprarica

Col « vertice » economico e le Direzioni PCI e PSI

Da oggi attività piena per partiti e governo

Smentita la notizia di un congresso straordinario del PSI - Craxi: « Prenderemo nuove iniziative di discussione con il PCI » - Intervista di La Malfa

ROMA — Settimana piena sima, da oggi a sabato. Comincia, con una introduzione di Andreotti il « vertice » partiti-governo sul piano economico, proseguirà in assenza di Andreotti che va in Spagna in visita ufficiale, martedì e mercoledì per concludersi giovedì di nuovo con la partecipazione di Andreotti: lo stesso giovedì si riunisce il Consiglio dei ministri e sabato il presidente del Consiglio parlerà alla Fiera del Levante a Bari.

Martedì mattina alle 9 si riunisce la Direzione comunista e mercoledì quella socialista.

E' stato chiesto a Craxi se è vera la notizia — diffusa ieri l'altro da un'agenzia vicina al PSI — secondo cui verrebbe convocato per prima vera un congresso straordinario del partito per discutere la piattaforma ideologico-programmatica dei socialisti: « No, non un congresso straordinario — ha detto Craxi. Proporremo alla Direzione una iniziativa nazionale volta a realizzare un approfondimento programmatico della piattaforma socialista. » Comunque le intenzioni di Craxi sembrano essere quelle di tenere molto vivo il dibattito tra i partiti nei prossimi mesi. Parlando a Cortona con Fausto De Luca della *Repubblica*, ha detto che l'iniziativa di agosto di porre in discussione il tema della validità del leninismo è stata « soltanto l'inizio, solo la parte iniziale della discussione tra noi e i comunisti. » Abbiamo posto un paletto ma è solo il prologo — aggiunge Craxi — in questo mese diremo un'altra cosa importante ». Craxi afferma poi: « Non sono solo. Credo di avere molti alleati. Tra gli altri un signore che si chiama Hua Kuo-feng ». Questa ultima frase testuale di Craxi — piuttosto enigmatica — è riportata da *Repubblica* fra virgolette.

La Malfa torna, per parte sua, sul suo tema preferito. In una intervista all'*ANSA* insiste sulla necessità di tradurre « realmente » in scelte operative coerenti tutte le scelte di principio per l'occidente » che si sbandierano in questi giorni. Secondo La Malfa né PCI, né PSI, né la stessa DC hanno coerentemente operato in questa direzione in questi anni, cioè nella direzione delle esigenze di una moderna società industriale. Le responsabilità di quanto non si è fatto « sono dei tre grandi partiti e adesso devono rimediare loro al [illegible] guai che hanno fatto ». Per La Malfa non esistono « terze vie » da percorrere ma la via che i repubblicani indicano da anni e anni: il modello riformato di una società industriale moderna, il modello offerto dalle grandi esperienze della sinistra occidentale, di Roosevelt del laburismo. E' una tesi sostenuta anche da un altro repubblicano, Bandiera, che cita Mazzini fra i padri del rifiuto del collettivismo e dice che i repubblicani da tempo indicano il « modello » cui occorre riferirsi, un modello che deve comunque avere per premessa indispensabile il patto sociale, come in Inghilterra.

Contro ogni ipotesi « inconsistente » di una « terza via » fra realtà delle società dell'Est e socialdemocrazia, si schiera Preti, del PSDI. « Non si tratta di cambiare la struttura e il modello di sviluppo come dice Ingrao, ma di riformarlo e di migliorarlo attraverso la pianificazione democratica ».

u. b.

Discorso di Alinovi ad Altamura

BARI — Con l'adesione di Festiva, provincia dell'Unità, Federazione di Bari, compagno Aldo Alinovi della Direzione del PCI ha affermato che i comunisti partecipano con forte impegno critico e costruttivo alla fase politica che si apre con i preannunciate da parte del governo, piano triennale e programma 1979.

[illegible] intervenendo poi [illegible] recente dichiarazione [illegible] del segretario del PSI, Craxi, ha detto che non si tratta di [illegible] ideologiche [illegible] di [illegible] ideologico, ma però esiste [illegible] del Partito socialista possa compiere [illegible] del processo di unità della sinistra.

Gli appuntamenti della settimana

Politica interna

La settimana che si apre oggi vede accentrarsi l'attenzione delle forze politiche soprattutto sui temi della economia e della ripresa produttiva. Oggi si tiene l'annunciato vertice dei partiti della maggioranza e del governo per discutere le linee del piano economico triennale

Intensa anche l'attività degli organi di partito, mentre a Genova proseguono le manifestazioni del Festival nazionale dell'*Unità*, e a Pescara si ritrovano gli esponenti dc che partecipano alla « Festa dell'amicizia », per domani è convocata la Direzione del PCI, il giorno successivo, mercoledì, si riunisce la Direzione del PSI

Inchieste e processi

Domani riprende davanti alla suprema corte il processo per lo scandalo Lockheed. La difesa degli imputati cercherà di far apparire l'acquisto degli Hercules C130 come un affare vantaggioso

Domani a Milano avrà inizio il processo a carico del miliardario Francesco Ambrosio accusato di aver ricettato ben 18 miliardi sottratti al Banco di Roma di Lugano

Economia e lavoro

Venerdì 8 si riunisce la segreteria della Federazione CGIL-CISL-UIL per fare il punto sul confronto con il governo (su piani di settore e piano triennale ci sarà un incontro il 12) e la Confindustria. In preparazione della riunione unitaria, oggi si riunisce la segreteria della CGIL e nei giorni successivi quelle della CISL e della UIL.

Mercoledì 6, invece, la segreteria della FLM esaminerà le proposte della commissione incaricata di stendere un'ipotesi di piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale di categoria

Gli insetticidi minacciano l'equilibrio della natura

Con l'«arma finale» avremo un futuro senza flora né fauna?

Migliaia di alberi colpiti in varie zone d'Italia - A colloquio con il professor Picco, studioso di patologia vegetale

Sulla corteccia compaiono chiazze brunastre che in breve tempo si rigonfiano e cominciano a lacrimare densa resina mentre l'infezione si propaga e lungo il tronco si aprono altre ferite. Per il cipresso non esiste antidoto al cancro che lo divora e muore. Migliaia sono gli esemplari in agonia, in Toscana, in Emilia, in alcune zone del Veneto.

In Versilia, nelle Puglie, le braccia secche e nude dei pini scricchiolano e cedono alla brezza di mare, al Nord intere alberate di platani o ontani lungo i corsi d'acqua e i canali abbandonano prematuramente alla corrente foglie anemiche, d'un verde sbiadito e ammalato. I nostri alberi si ammalano, molto più che in passato.

Ad essere colpiti sono indifferentemente quelli ornamentali, anche i più resistenti, e quelli da frutto, spesso colpendo intere «colonie» con perdite gravissime per l'agricoltore. Sembra l'antefatto di un sinistro racconto di fantascienza, l'introduzione di una vicenda canonica tanto cara alle riviste specializzate, con le tappe obbligate dei primi segni passati inosservati, poi il crescendo di fenomeni più manifesti di cui solo alcuni comprendono il significato e l'esplosione successiva della catastrofe, le perdite, l'ingaggio di una dura lotta al nemico subdolo e infine il trionfo dell'uomo con la sua versatile scienza, con la sua tecnologia sempre più fine.

In effetti — a queste prime battute — sembra che il copione sia seguito fedelmente: la morte dei nostri alberi ha trovato frettolose attenzioni in qualche documentario «ecologico» e recentemente un po' di spazio nelle colonne di informazione, per la portata inusitata del fenomeno in Toscana.

Il particolare non previsto nelle regole della fantascienza è che il nemico è ben conosciuto. Ciò che preoccupa è che esso ha molteplici aspetti: se i cipressi muoiono — dicono i botanici — è colpa di un piccolissimo fungo, dal nome importante, «Coryneum cardinale» e di un insetto minuto, un afide, la Cinara Cupressi. L'aggressione del primo — importato durante le vicende dell'ultimo conflitto, quando non era possibile applicare quelle norme di «accertamento sanitario» normalmente osservato sul materiale che giunge nei porti in tempo di pace — rende la pianta vulnerabile alla seconda.

E' accaduta una cosa simile anche quindici anni dopo la conclusione della prima guerra mondiale, quando dal 1930 al 1940 il «malnero» aveva fatto strage di castagni. E' comprensibile perché vi sia questo lungo periodo «di latenza»: le piante vivono, ma non si spostano. La diffusione di un'infezione è quindi inizialmente lenta sino a quando l'agente patogeno non arriva per fortunose vicende ai «vivai». Allora vengono venduti e diffusi centinaia di soggetti malati e il male — prima sporadico e nascosto — esplode e allarma. Il «malnero» se ne è andato come è venuto: la natura, ancora forte dei suoi prodigiosi equilibri, ha provveduto da sola.

Se i pini vicino alle coste seccano è per tutt'altra ragione: sembra che essi non tollerino le sempre più frequenti ricadute sulle foglie di minute goccioline di olii minerali che il vento raccoglie sulla superficie del mare, (dove si allargano, perdute o scaricate dalle cisterne, chiazze iridescenti di petrolio) e lascia ricadere sui litorali.

In alcuni altri casi è verosimile l'ipotesi che l'abbondanza delle piogge di queste ultime stagioni abbia favorito la crescita fungina: una situazione temporanea destinata a mettersi a posto per conto suo. Nulla di irrimediabile o di veramente minaccioso sino a quando il «nemico», un'Idra dalle molte teste, non ha mostrato l'ultimo volto, il più pericoloso, il più inaspettato: è in atto una vera e propria esplosione demografica di «fitofagi» di varie specie, ben conosciuti dai nostri agricoltori tanto da guadagnarsi la familiarità di nomi non più latini.

Sono insetti, afidi, che in numero contenuto sono sempre convissuti con i peri, i meli, nei frutteti, negli orti, nei campi coltivati. Sono gli Acari, il «ragnetto rosso», i «Minatori», le «Ricamatrici», la Psilla. Tutti questi si nutrono della linfa delle piante, dimorano nella corteccia, nelle foglie, scavano gallerie e cunicoli anche nel legno più compatto. Hanno una capacità riproduttiva prodigiosa: le femmine depongono un centinaio di uova alla volta e nel loro ciclo vitale sono fecondate in media sette-otto volte. Nel complesso biotico, in quel delicato equilibrio che regola ogni forma di vita sul pianeta ciò ha un senso: numerosissimi infatti sono i predatori che si nutrono di essi, i loro «antagonisti» specifici che hanno sempre impedito che si moltiplicassero a dismisura e divenissero un pericolo per le specie vegetali. Ora questa barriera naturale non esiste più e nulla pone freno all'incredibile prolificità di cui sono dotati.

Perché sia accaduto questo è ben comprensibile: nella piramide ecologica le specie predatrici (gli antagonisti degli afidi, per esempio) sono in numero inferiore alle specie di cui si cibano e si riproducono più lentamente. E' logico: se i predatori fossero in numero superiore o anche uguale ai predati, non potrebbero sopravvivere. L'uso prolungato e indiscriminato di insetticidi quali i clorurati organici (DDT) o gli esteri fosforici (Parathion, metilpharation, malathion), ha colpito nel mucchio, senza distinguere tra parassiti vegetali e i loro naturali nemici, col risultato che quelli che mordono nelle messi, molto più numerosi, sono riusciti a sopravvivere grazie alla maggiore possibilità di una selezione naturale e i loro predatori, con un repertorio più ristretto da cui poter trarre gli individui resistenti, sono stati distrutti. Insomma, nei laboratori abbiamo approntato ciò che pensavamo «l'arma finale» per sconfiggere i distruttori dei nostri raccolti, ma abbiamo commesso l'errore di colpire indiscriminatamente compromettendo un «sistema» naturale.

Abbiamo irrorato i terreni con i preparati più letali e dopo un primo lusinghiero successo assistiamo al risorgere del nemico, cento volte più resistente.

«A questo punto un ripensamento è proprio indispensabile». E' il commento di uno scienziato, un profondo studioso di patologia vegetale, il professor Dino Picco, direttore dell'Osservatorio per le malattie delle piante di Milano. «Eppure — prosegue — perseveriamo nello stesso errore: c'è un'epidemia? Giù fitofarmaci e insetticidi a "largo spettro". Dopo poco ecco il nuovo ceppo resistente di parassiti».

Il professor Picco ha intuito da tempo i pericoli di una simile aggressione alla natura. Sua è la concezione di una terapia «combinata» sui frutteti e sugli alberi malati. Ha coniato il termine «lotta complementare» che — afferma e i fatti gli danno pienamente ragione — «deve attuare il controllo di quella sola quota di parassiti vegetali e fitofagi dannosi che sfugge ai suoi nemici naturali in ambiente normale, non alterato da interventi di sorta, considerato, cioè, nelle condizioni originali. Il controllo deve essere effettuato ricorrendo all'impiego di mezzi (agronomici, chimici, biologici, fisici) specifici e meno pericolosi per l'equilibrio biologico, non causanti inquinamento e senza trascurare la loro tossicità per l'uomo e gli animali tutti».

In Emilia, Umbria, Lombardia, il professor Picco ha ottenuto risultati sorprendenti «ristabilendo l'equilibrio biologico», senza ricorrere alla cieca furia degli insetticidi «di contatto». Gli agricoltori che si sono rivolti a lui hanno risparmiato in interventi sulle coltivazioni sino al 50 per cento sulla spesa precedente, con risultati di gran lunga più vantaggiosi. «Difficile — osserva amaramente — è farsi ascoltare».

Il Ministero dell'Agricoltura lo ha incaricato di seguire le aree agricole di quattro province, due emiliane e due lombarde. Ha quattro collaboratori e scarsissimi mezzi che «*forse* — aggiunge — saranno aumentati dalla futura gestione del servizio da parte dell'Amministrazione regionale». Oltre che con gli afidi, i «ragnetti rossi» e la Psilla, il professor Picco deve fare i conti con la radicata e mal riposta fiducia nell'«arma finale», distribuita regolarmente a tutti i consorzi agricoli dalle multinazionali chimiche (l'Italia è al primo posto in Europa nel consumo di antiparassitari) che non vedono di buon occhio questo genere di «ripensamenti» e il metodo troppo rispettoso dell'ordine naturale delle cose del professor Dino Picco.

Angelo Meconi

Le popolazioni impegnate nello sforzo di rinascita a un mese dall'alluvione

Ricostruiscono l'Ossola come quando chiamarono un torrente «Satanasso»

I drammi del presente e i ricordi dei disastri di tanti anni fa - La Regione Piemonte guida l'azione di ripresa - La demagogica filosofia dell'UOPA del rimettere in piedi le cose «come prima» - Centoventi miliardi di danni, quindici morti

TOCENO — La piazza del paese devastato dall'alluvione del 7 agosto.

DALL'INVIATO

DOMODOSSOLA — Fragile fuscello in balìa degli elementi o «immagine di Dio»: che cosa è dunque l'uomo del nostro tempo? La valle Vigezzo, sconvolta dalla furia dell'alluvione del 7 agosto, propone ancora adesso questi inquietanti interrogativi. Quindici i morti; quindici i feriti; quattro i dispersi. Ingenti i danni, calcolati per adesso in 120 miliardi. In poche ore, torrenti e fiumi hanno travolto uomini, case, strade, ponti, con una furia contro la quale anche la nostra epoca, carica di sapienza, di tecnologia, di grandi mezzi, sembra non abbia potuto nulla.

Ancora una volta, di fronte alla valanga d'acqua, di pietre, di alberi, che precipitava sul fondo valle, le genti di qui hanno provato il medesimo sgomento che deve avere colto i loro antenati, cento, mille, diecimila anni fa. La natura, quando si scatena, livella allora duemila anni di civiltà, di sforzi, di fatica? L'uomo resta piccola cosa di fronte agli elementi che, improvvisamente, escono dai binari della normalità?

Chi guarda adesso il letto dei torrenti e dei fiumi che hanno sconvolto il paesaggio ne ricava un senso di sgomento e di impotenza. Dai sassi, dalla sabbia, dai detriti calcinati dal sole emergono qua e là gli scheletri degli alberi portati giù dai fianchi delle montagne. L'occhio che prima misurava fra una sponda e l'altra trenta metri o poco più, ora spazia in slarghi che ne misurano duecento o trecento, accentuando, con le acque che si sono ritirate, il senso di desolazione.

Eppure, da tanti altri segni, l'uomo della nostra epoca sembra recuperare la sua forza, la dimensione del suo tempo. Il corso della vita non si è fermato. «L'acqua, dice il sindaco di Malesco, uno dei comuni più colpiti, è tornata dappertutto. La rete idrica, anche se con condutture volanti, è stata ripristinata». La strada che porta al Sempione, in alcuni tratti è agibile.

Si lavora a ritmo serrato, in corsa con il tempo per rimettere in piena funzione la viabilità prima che cali l'inverno. Qui, l'inverno significa non solo neve, freddo, fatica ma anche lavoro. Il turismo invernale rappresenta una delle fonti principali di reddito della valle Vigezzo. Migliaia di milanesi, di varesotti, di novaresi cercano da queste parti, già alla fine di ottobre, una occasione di riposo e di svago. Le stazioni per praticare lo sci sono numerose; i campi risultano facilmente praticabili. Ma molti impianti sono stati danneggiati. E soprattutto risultano impraticabili le vie di comunicazione.

Ce la si farà a ricostruire il tessuto lacerato dalla violenza dell'alluvione? Gli sforzi già compiuti e gli impegni assunti, in modo particolare dall'amministrazione regionale, sembrano assicurarlo. L'uomo del nostro tempo, dunque, dimostra una capacità di recupero impensabile nel passato.

Durante l'incontro organizzato alcuni giorni fa dalla Regione Piemonte a Domodossola è stata presentata una radiografia precisa dei danni provocati in quel terribile 7 agosto. In quasi trecento pagine, fitte di dati, di annotazioni, di prospetti è stata ricostruita, corredata da una ricchissima indagine fotografica, l'intera tragedia. A neanche venti giorni dal disastro, quando ancora gli animi risultano sconvolti da avvenimenti vissuti in prima persona o ascoltati da testimoni oculari, l'amministrazione regionale ha quindi messo a disposizione il quadro preciso della situazione, strumento indispensabile per interventi organici, offrendo una documentazione la cui ricchezza e puntualità tutti hanno riconosciuto, a cominciare dalla opposizione democristiana e socialdemocratica.

Molte polemiche che hanno accompagnato il disastro del 7 agosto (e di altri disastri) hanno trapassato da una concezione di assoluta impotenza al suo opposto.

Molti hanno detto e scritto che il disastro era evitabile; che l'esodo disordinato dalla montagna, il disboscamento, lo sfruttamento intensivo di cave erano all'origine dell'alluvione. Dimenticando — in mezzo a tante verità — che le genti di qui hanno subito anche in epoche lontane — quando queste cause erano assenti — la furia degli elementi, tanto che hanno sentito il bisogno di chiamare «Satanasso» uno dei torrenti che hanno contribuito al l'ultimo disastro: ignorando che lo studioso ha definito la zona geologicamente instabile.

In bilico fra due concezioni dell'uomo (vittima o dominatore?), c'è il rischio di non capire più nulla: di lasciarsi andare ad un comportamento di resa assoluta o alla predicazione di interventi «miracolosi», capaci di ripristinare il paesaggio devastato dall'alluvione così come era prima. L'Unione ossolana per l'autonomia — un movimento che raccoglie un settore ampio di opinione pubblica — si è fatta interprete ufficiale di una simile concezione della ricostruzione.

Con una campagna propagandistica tambureggiante, esso chiede «cose, invece di parole». Lo slogan principale, che riassume la filosofia del movimento, è: «due più due uguale a quattro». Volendo fare intendere in questo modo che i problemi, spogliati dell'involucro politico con cui i partiti li presentano, risultano assai semplici. Nel caso dell'ultimo disastro, infatti, secondo questa impostazione, si tratterebbe di ripristinare, *sit et sipliciter*, le cose come erano prima. Dove è crollato un ponte, si ricostruisca il ponte; dove è stata distrutta una strada, si ricostruisca la strada; dove l'acqua ha portato via una una casa, si rimetta in piedi la casa. Punto e basta.

L'uomo esprimerebbe infatti interamente la sua forza nei confronti della violenza della natura, rifacendo tutto quello che essa ha demolito. Dalla devastazione degli elementi, egli risorgerebbe così *dalla cintola in sù*, mostrando di essere il più forte. In attesa del prossimo, deva stante cimento?

C'è, nella descrizione del disastro presentata dalla Regione Piemonte, un dato che colpisce fra gli altri: 152 case (l'80 per cento di quelle distrutte) sono state costruite dopo l'alluvione del '62. Un bilancio drammatico che induce a meditare sulla «guerra» che l'Unione ossolana per l'autonomia vorrebbe condurre, alzando la bandiera del «due più due uguale a quattro». Se infatti, una simile impostazione venisse accolta, ci sarebbe il rischio fra qualche anno, di fronte ad un nuovo evento disastroso, di dovere contare un numero ancora più grande di abitazioni spazzate via dalle acque.

«No, afferma con decisione il presidente del Consiglio regionale piemontese, Dino Sanlorenzo. Da questa sciagura dobbiamo ricavare tutti gli elementi per presentarci più forti e non più deboli ai prossimi eventuali appuntamenti. La forza dell'uomo sta certamente nei mezzi e nella tecnologia di cui dispone ma anche nella sua ragione. E' chiaro che, di fronte al pericolo di una nuova catastrofe, noi dobbiamo preoccuparci sin da adesso di definire più ampi margini di sicurezza, impedendo per esempio che si costruiscano case in prossimità dei corsi d'acqua o, addirittura, lungo i letti di fiumi e torrenti».

La crescita dei redditi: la emigrazione in Svizzera dove i salari superano il milione di lire al mese; la fame di abitazioni ha provocato — facilitata dalla speculazione edilizia — la corsa sfrenata alla casa. Si è costruito ovunque e, spesso, anche là dove non solo la scienza ma pure il buon senso sconsigliavano.

«Ora, dice Sanlorenzo, noi vogliamo impedire che gli elementi naturali impazziti provochino altri lutti e spazzino via la fatica di chi, andando anche all'estero, è riuscito a coronare il sogno di una intera esistenza. E per riuscire a farlo non c'è che un mezzo: quello di programmare, sulla base della esperienza e della scienza, lo sviluppo delle nostre valli, offrendo a tutti, e in particolare ai lavoratori, gli strumenti per non compiere scelte che possono risultare poi tragiche. Chi si comporta in modo diverso; chi pretende di rimettere tutto al posto di prima; chi reclama una ricostruzione cieca finisce, al di là magari delle intenzioni, di ingannare la gente, riducendo questioni che sono complesse a banale slogan demagogico e propagandistico».

Contro la violenza della natura non esiste ancora un ombrello definitivo. La forza dell'uomo moderno sta proprio anche nel riconoscimento di questa verità.

Orazio Pizzigoni

E' quello del vicedirettore del Banco di Roma di Lugano, truffato di 18 miliardi

In un «suicidio» il segreto di Ambrosio

Il processo al disinvolto «finanziere» avrà inizio domani a Milano - Perché l'Istituto di Credito non si è costituito parte civile? - Mentre dalla banca sparivano 40 miliardi, nella sua cassaforte entrava il «tabulato dei 500»

MILANO — Domani, davanti ai giudici della sezione feriale presieduta dal dottor Tarantola, comparirà l'ex «ragazzo d'oro» e miliardario Francesco Ambrosio: è accusato di avere ricettato ben 18 miliardi, sottratti nel 1974 al Banco di Roma di Lugano (un'emanazione dell'istituto di credito italiano) grazie alla complicità di Mario Tronconi, vicedirettore della stessa banca. Il processo, in apparenza, è assai semplice. Montagne di prove, accumulate dal giudice istruttore Antonio Pizzi e dal sostituto procuratore Guido Viola, schiacciano Ambrosio.

Ma vi è qualche cosa di assai più importante che si gioca dietro il processo e che non compare nel capo di imputazione. E' il torbido legame che è intercorso fra lo stesso Ambrosio e il Banco di Roma, legame in base al quale la banca truffata si è ben guardata, fin qui, dal reclamare la restituzione del mal tolto e dal rivalersi sui beni dello stesso Ambrosio. Legame che indusse, nel settembre 1974, il Banco di Roma Lugano a mettere a tacere ogni cosa e a «ripianare» l'astronomico «buco».

Fu proprio il maggior azionista del Banco di Roma Lugano, l'Istituto Opere Religiose del Vaticano, proprietario del 51 per cento delle azioni, a versare direttamente la favolosa somma, preferendo il silenzio e l'oblio. Perché? Eppure nel 1974 gli affari non andavano molto bene per lo Istituto di Opere Religiose, viste le colossali perdite subite a causa di Michele Sindona al quale era strettamente collegato.

Una cosa è certa. Sia le manovre per salvare Michele Sindona attuate dalla destra dc che lo aveva sostenuto, sia l'ammanco provocato da Ambrosio alla sede luganese del Banco di Roma avvengono non solo nello stesso anno, il 1974, ma hanno, nei mesi di agosto e settembre, il loro momento cruciale.

Silenzio sospetto

Né bisogna dimenticare che, esattamente nello stesso periodo, nelle casseforti del Banco di Roma finisce e qui scompare il tabulato della Finabank, cioè l'elenco dei «500 uomini d'oro e di potere» per conto dei quali Sindona aveva esportato clandestinamente capitali all'estero e pagato tangenti, ricevendone in cambio appoggio politico per le sue losche manovre.

Che significato ha, dunque, il silenzio e l'inerzia del Banco di Roma? Come mai ancora oggi non si è costituito parte civile contro Ambrosio, malgrado che costui sia ancora debitore di quattro miliardi di lire? In base a quale legame Ambrosio riuscì a manovrare, nel 1974, fra la sede di Lugano e quella di Milano del Banco di Roma, una cifra globale che supera i quaranta miliardi senza che vi fosse il minimo fido a suo favore?

Il Banco di Roma la sua risposta, pronta, la dà: «Tutto avvenne a causa di Mario Tronconi, vicedirettore, che falsificò i documenti prelevando da conti di ignari clienti a favore del suo amico Ambrosio». Ma è proprio l'entità del «giro di affari» e dell'ammanco finale a costringere lo stesso giudice istruttore a diffidare delle risposte apparentemente semplici: «Come può essere uscita una tale somma — si chiede il giudice Pizzi nell'ordinanza di rinvio a giudizio — dalle casse della banca nel corso di un anno senza che la cosa fosse evidenziata dai periodici controlli contabili?».

L'inchiesta

Mario Tronconi non può più parlare e dare la sua versione: l'8 settembre 1974 viene trovato sfracellato sui binari della linea Chiasso Lugano, apparentemente suicidatosi. Una frettolosissima inchiesta della magistratura svizzera accetta la tesi del suicidio. Ma, intanto, è lo stesso Banco di Roma Lugano che si guarda bene dal dire alle autorità elvetiche che Tronconi è responsabile di un colossale ammanco, che nelle mani della banca ha lasciato, dopo un «interrogatorio interno» di circa sette ore, una lettera confessione nella quale descrive il meccanismo di falsificazioni messo in atto per dirottare i molti miliardi a favore di Ambrosio.

Sul cadavere maciullato e decapitato di Tronconi vi è, invece, un'altra lettera: è indirizzata alla moglie Marilena Maldini e in essa si accenna ad una malattia contagiosa e a dissapori mai esistiti. Ma vi è di più. Il cadavere non viene mostrato a Marilena Maldini: la donna vedrà, a Milano, solo la cassa sigillata contenente il corpo del marito. Ma allora, chi ha riconosciuto il cadavere?

La risposta potrebbe comparire nel migliore dei gialli di Agatha Christie: fu lo stesso Banco di Roma Lugano, attraverso il suo legale Felder, a riconoscere la salma e a ricevere la lettera indirizzata alla vedova. In questo suicidio, che tanto opportunamente viene a mettere la sordina, grazie all'immagine del funzionario infedele, ad una scottante vicenda, quasi tutto non quadra. Non quadra il fatto, per esempio, che Tronconi non si sia arricchito. Non quadra neppure il fatto che Tronconi abbia deciso di porre fine alla sua vita nello stesso momento in cui il suo compare Ambrosio aveva cominciato a fare «rientrare» nelle casse della banca parte (10 miliardi) delle colossali somme trafugate.

La prima a non essere convinta del suicidio del marito è la stessa Marilena Tronconi: accogliendo la sua richiesta, il giudice ha disposto lo stralcio e sarà lo stesso Viola a ordinare la riesumazione del cadavere. Non per nulla il giudice Pizzi, a proposito del suicidio di Tronconi, ha scritto: «Nel suicidio si può scorgere una sorta di composizione nella quale qualche tessera del mosaico è stata incastonata al suo posto ma capovolta, denunziando così la poca abilità di un probabile ignoto artefice».

E' un fatto che la morte di Tronconi mise un comodo argine a quello che poteva rivelarsi un inarrestabile e travolgente scandalo finanziario politico per i dirigenti del Banco di Roma.

Resta pur sempre da spiegare, e qualcuno lo dovrà fare davanti ai giudici, come mai la scoperta del cadavere di Tronconi segnò anche la cessazione di Ferdinando Ventriglia dalla carica di amministratore delegato del Banco di Roma Lugano. Per parte sua Ambrosio, nei suoi interrogatori, ha accennato al suo ruolo, per conto del Banco di Roma, di tramite per l'esportazione clandestina di capitali (ed altro) per conto di importanti personaggi: lo strumento erano i suoi conti correnti presso le sedi italiane e svizzere del Banco di Roma che pagava, secondo Ambrosio, «una provvigione per il mio servizio». Probabilmente Ambrosio ha detto su questo punto «una mezza verità», come scrivono i magistrati, tentando di mantenere in piedi quello che Viola ha definito come «un tacito equilibrio di ricatti per uno sporco e illecito traffico di valuta».

Ma su questo punto scarse sono le prove raccolte dai magistrati. Lo stesso Ambrosio sembra volere giocare il ruolo del furbo, senza però rendersi conto che il mondo della finanza e l'ambiente politico al quale è legato gioca a farne il parafulmine di ogni cosa. Dalla riesumazione del cadavere di Mario Tronconi potrebbero scaturire sorprese, se davvero è esistito quello che il magistrato indica come il «probabile ignoto artefice» della «composizione suicidio».

Il processo che inizierà domani, dunque, è un'occasione per tentare di allargare il cerchio di verità sul caso Ambrosio Banco di Roma Lugano.

Forse non si è lontani dal vero se, sulla base degli elementi raccolti dalla magistratura, si conclude che dietro questa vicenda vi è una realtà che ha i connotati della corruzione e dell'esportazione clandestina di capitali per conto di illustri e insospettabili personalità.

Maurizio Michelini

L'ex «ragazzo d'oro» e miliardario, Franco Ambrosio, durante una delle tante sue «disavventure» giudiziarie.

Resti di una città di epoca sannita nell'Alto Molise?

CAMPOBASSO — Un'interessante scoperta archeologica, che potrebbe preludere al rinvenimento di materiale di epoca sannita, è stata effettuata da uno studioso di Pietrabbondante, un comune in provincia di Isernia, ricco di testimonianze della civiltà romana.

In una località distante circa due chilometri dalla zona ove sorge il teatro romano e le altre vestigia, sulle quali finora si era concentrato l'interesse degli appassionati, sono stati infatti rinvenuti dei frammenti di un pavimento antico, resti di vasellame, tegoloni ed embrici, di fattura assai interessante e difforme dalle tecniche costruttive romane. Secondo ipotesi formulate dagli esperti, i reperti potrebbero indicare la presenza di un insediamento in epoca pre-romana della civiltà sannita, una delle più interessanti della cultura italica, che presenta ancora dei lati oscuri per gli storici.

Dallo Stato un miliardo a «Ultimo tango»

ROMA — Il ministero del Turismo e dello Spettacolo dovrà pagare un miliardo di lire per premi cinematografici al film di Bernardo Bertolucci «Ultimo tango a Parigi». E' stata così accolta dalla prima sezione civile del tribunale di Roma la tesi della PEA, società produttrice del film, e del regista. E' una sentenza che farà senz'altro discutere, anche perchè è la prima del genere in Italia.

In sostanza i giudici hanno stabilito che lo Stato è tenuto a pagare l'usuale contributo del 13% dell'incasso lordo anche se un film è stato ritenuto successivamente osceno e destinato al rogo. Ed era stata proprio questa nel '75 la sorte riservata dalla magistratura, dopo un travagliato iter giudiziario, alla pellicola girata da Bertolucci. Il ministro di Grazia e giustizia aveva però disposto che tre copie fossero salvate per destinarle alla Cineteca nazionale.

Filatelia

I francobolli «italiani» nel catalogo Sassòne

Nel linguaggio filatelico sono chiamati «paesi italiani» tutti i paesi che hanno, o hanno avuto, rapporti e legami con l'Italia e si indicano genericamente come «francobolli italiani» i francobolli emessi da tali paesi. Un catalogo di francobolli italiani non è dunque un catalogo che si limita a classificare, descrivere e quotare i francobolli emessi dallo Stato unitario italiano (Regno e Repubblica), ma un'opera nella quale sono catalogati i francobolli emessi dai «paesi italiani, che vanno dagli antichi Stati preunitari, al Vaticano e a San Marino.

L'edizione 1979 del catalogo Sassòne dei francobolli italiani nella sua edizione completa (*Sassòne - Catalogo dei francobolli d'Italia e dei paesi italiani - 1979, XXXVIII edizione*, Sassòne editrice, Roma, 1978, pp 750, lire 8000) presenta numerose innovazioni, rispetto alle edizioni precedenti. Ad apertura di catalogo si trovano due pagine con sette file di tre fotografie di francobolli ciascuna: sono tre francobolli classici assunti come riferimento, in sette condizioni di conservazione e in sette qualità diverse, con le indicazioni del valore commerciale per gli esemplari di ogni qualità.

Lo scopo di questo lavoro è di dimostrare che si può formare una buona collezione di francobolli classici spendendo da un terzo a un quarto del prezzo di catalogo e ci si può cavare il gusto di formare una collezione di esemplari di seconda scelta, acquistabili con uno sconto che va dal 90 al 95 per cento della quotazione di catalogo

Poiché questa tabella ha lo scopo di avvicinare ai francobolli classici i collezionisti che erano stati tenuti lontani da questo affascinante settore dalle quotazioni elevate e dall'impossibilità di valutare correttamente gli esemplari che venivano loro offerti, l'iniziativa mi sembra degna di segnalazione.

Vi è da auspicare che nei prossimi anni questa tavola sia pubblicata in due pagine a fronte, allo scopo di facilitare i confronti, che alcune fotografie siano scelte meglio (fra gli esemplari classificati «mediocri» ve ne sono alcuni che io acquisterei volentieri a un quarto della quotazione di catalogo), che siano segnalati alcuni difetti tipici quali il «foro di spillo», un difetto minore che ricorre di frequente.

A un pubblico più largo è dedicata l'inclusione della catalogazione degli «interi postali» (cartoline e biglietti postali, aerogrammi) emessi nel dopoguerra da Italia, Territorio Libero di Trieste, Vaticano e San Marino. La catalogazione è accurata, le quotazioni in linea di massima attendibili. Molto utile allo scopo di facilitare le transazioni l'inclusione della catalogazione riassuntiva dei francobolli con traccia di linguella.

Le quotazioni sono in linea di massima stazionarie per le emissioni degli ultimi quindici anni; aumenti di un certo rilievo si notano per alcune emissioni del periodo precedente. Nel complesso il mercato filatelico — per quel che riguarda i francobolli italiani — tiene bene pur nella difficile situazione economica.

I 65 ANNI DELL'UNIONE FILATELICA SUBALPINA — Nei giorni 8, 9 e 10 settembre il Teatro Nuovo a Torino-Esposizione ospitera la mostra internazionale di filatelia religiosa e il convegno commerciale organizzati dall'Unione Filatelica Subalpina per celebrare il proprio 65° anniversario e in coincidenza con l'esposizione della Sindone a Torino. Alla manifestazione, denominata «Torino 78», sarà ufficialmente presente il ministero delle Poste italiane, mentre in seguito alla morte di Paolo VI non vi sarà l'annunciata partecipazione ufficiale del Vaticano. Sarà presente in forma ufficiale anche il Poligrafico dello Stato.

L'8 settembre sarà usato un bollo speciale in occasione dell'emissione del francobollo celebrativo della traslazione della Sindone a Torino; il 9 settembre sarà celebrata la Giornata dell'Unione Filatelica Subalpina e sarà usato un bollo speciale celebrativo del 65° anniversario dell'Unione stessa; un bollo dedicato a «Torino 78» sarà usato domenica 10 settembre.

UN BOLLO SPECIALE ALLA FESTA DELL'«UNITA'» — Oltre alla targhetta di propaganda segnalata in precedenza, dal 9 al 17 settembre (orario ore 15-22), presso il padiglione C della Fiera del Mare sarà usato un bollo speciale figurato celebrativo della Festa nazionale dell'*Unità*. Il termine per le richieste di bollatura è prorogato di 10 giorni.

Giorgio Biamino

Nel 1979 a Firenze la Biennale del Consiglio d'Europa

FIRENZE — A un anno di distanza dall'inizio, previsto nel mese di settembre del 1979, è iniziata a Firenze la preparazione della XVI Biennale promossa dal Consiglio d'Europa. La Biennale, che durerà sino al gennaio del 1980, sarà interamente dedicata a «Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento» e comprenderà una serie di mostre dedicate al rinascimento toscano, ai Medici ed alla influenza che, in ogni campo, essi ebbero sull'Europa del Cinquecento. Saranno allestite nei quartieri monumentali di Palazzo Vecchio, a Palazzo Strozzi, al Forte di Belvedere, Palazzo Medici-Riccardi, alla Biblioteca Laurenziana e vi figureranno raccolte di inestimabile valore a livello di arti figurative, letteratura, scienza, codici e manoscritti del Quattrocento e del Cinquecento.

E' già previsto che il prossimo «Maggio musicale fiorentino» avrà, nel suo programma, anche concerti di musica rinascimentale, mentre nelle altre maggiori città toscane saranno allestite altre mostre quale testimonianza della vitalità dello Stato mediceo.

I sindacati affrontano le nuove scadenze di lotta

L'appuntamento di settembre dei metalmeccanici milanesi

Investimenti, processi di riconversione e di ristrutturazione e ambiente di lavoro i temi al centro della trattativa con l'Assolombarda - Le «pendenze aperte» - Come sta cambiando la realtà industriale di Milano

MILANO — C'è voluto tutto il peso della FLM milanese per imporre all'Assolombarda, prestigiosa e potente associazione che raccoglie le maggiori industrie della città e di una parte della provincia, un nuovo incontro a settembre su quella che viene ormai chiamata semplicemente la «prima parte del contratto». L'incontro è ormai alle porte. Investimenti, processi di riconversione e di ristrutturazione con particolare attenzione ai riflessi che hanno sull'occupazione, ambiente di lavoro saranno gli argomenti del nuovo confronto, fissato per l'11 settembre prossimo.

A luglio, poco dopo uno sciopero che aveva visto scendere in piazza i trecentomila metalmeccanici della provincia, l'Assolombarda voleva assolvere ai suoi obblighi contrattuali pagando il prezzo minimo. Consegnando ai sindacati quattro dati in un succinto documento, dal titolo «informazioni sulla situazione globale delle aziende metalmeccaniche aderenti all'Assolombarda previste dal contratto nazionale di lavoro», l'associazione padronale sosteneva di aver fatto la parte dell'obbligo suo.

Coerente con la posizione presa al momento della stipula del contratto (l'Assolombarda si era opposta fino all'ultimo a concordare i contenuti della prima parte, minacciando di far saltare la trattativa), l'associazione padronale riteneva che quelle scarne, anche se significative informazioni fossero più che sufficienti e che tutto dovesse ritornare all'iniziativa libera e insindacabile dell'azienda.

Il confronto, invece, ci sarà, volente o nolente l'Assolombarda. Partirà da quelle informazioni per approdare a risultati che i sindacati vogliono siano concreti, a cominciare dalla soluzione di quelle che sono state chiamate le «pendenze aperte», i problemi su cui verificare la volontà del padronato milanese di armonizzare le sue scelte a quelle dei piani di settore, all'esigenza di allargare e qualificare la base produttiva e l'occupazione.

La realtà industriale di Milano e del suo circondario è infatti in movimento. Articolata in più settori, contrassegnata da un grande sviluppo della piccola e media azienda, sotto i colpi della crisi, la struttura industriale milanese e lombarda ha saputo reggere più che altrove. L'occupazione ha pagato un prezzo alto (50 mila posti in meno negli ultimi anni, solo in parte compensati dallo sviluppo delle attività terziarie) ma l'industria milanese non ha perso il passo, nel complesso, con quella europea.

Ma come è cambiata e come cambierà l'industria milanese nei prossimi anni? L'Assolombarda ha «informato» la FLM che nelle industrie metalmeccaniche, di gran lunga il settore più forte a Milano e provincia, nel '77 si sono spesi per nuovi insediamenti industriali oltre 5,5 miliardi di lire, il 5 per cento della somma spesa per riconversioni e ristrutturazioni. Nel biennio '78-'79, contro oltre 38 miliardi di lire per nuovi insediamenti, si prevedono investimenti per riconversioni e ristrutturazioni pari a 266,5 miliardi.

Posti di lavoro se ne creeranno pochi, come pochi, sostengono gli industriali metalmeccanici, saranno i licenziamenti; i trasferimenti saranno un migliaio circa. Lo sforzo, dunque, è tutto teso a riqualificare il tessuto esistente e, per carità, che il guidatore non sia disturbato in questo delicato momento.

«Oggi i processi di ristrutturazione — dice Antonio Pizzinato, segretario della FIOM milanese — dalla grande azienda si sono trasferiti nella media e piccola industria. Dietro la crisi della Bezzi, fabbrica che produce macchine rotanti, c'è l'ombra della Ercole Marelli e quindi della FIAT. Dietro la crisi della Vabco Trafili c'è un processo di concentrazione nel settore della lavorazione dei metalli non ferrosi condotto dal gruppo Orlando, che fa capo al vice presidente della Confindustria; dietro quella della Tudor, azienda di accumulatori, si profilano gli interessi della Magneti Marelli, sempre gruppo FIAT».

Come controllare questi processi di concentrazione? Come evitare il pericolo che riconversione e riqualificazione si traducano non in altargamento della base produttiva, ma solo in riduzione dell'occupazione?

Ed ecco le «pendenze», i problemi aperti da anni che diventano banco di prova di volontà politiche ben precise: la Nuova Innocenti, l'ex Unidal, la Breda Siderurgica. Per quest'ultima azienda i sindacati parlano di «sostanziale fuga dalle proprie responsabilità del gruppo dirigente aziendale e della stessa Finsider di fronte ai problemi posti dalla crisi e alla esigenza di pervenire rapidamente all'accorpamento delle cinque aziende a Partecipazione statale produttrici di acciai speciali».

Sulla Nuova Innocenti si è riaperta proprio in questi giorni la polemica. «Sbattendo il mostro in prima pagina», come dice la lettera inviata dal consiglio di fabbrica alla *Repubblica*, il quotidiano di Scalfari «scopre» che, finiti a settembre i corsi di riqualificazione professionale finanziati dalla Regione per i circa 800 lavoratori che dovranno costruire nella fabbrica di Lambrate le nuove moto di De Tomaso, ancora incerti i tempi e i modi di attuazione del «piano moto» (un involontario refuso lo ha trasformato in «piano morto»), la lotta dei lavoratori dell'Innocenti è stata «una battaglia inutile per fabbricare operai inutili e senza prospettive». Il primo esperimento di parziale riconversione della produzione viene così definitivamente «bollato».

«Davanti al caso Innocenti — dice Rinaldini della FLM nazionale — c'è una sorta di schizofrenia da parte di certa stampa. Di volta in volta se ne parla o per dire che De Tomaso fa i miracoli o per indicarlo come esempio di sfascio».

Non è il piano di diversificazione della produzione che non va, dicono alla FLM nazionale. Se esso necessita di modifiche, il sindacato è pronto a contrattarle. Quello che non va è il disimpegno delle forze che quel piano hanno varato e che non hanno fatto nulla perchè venisse applicato. E ci si riferisce al governo, alla GEPI, all'industriale De Tomaso, un padrone che — come dice la lettera inviata dal consiglio di fabbrica alla *Repubblica* — non è stato certo scelto dai lavoratori, ma che aveva tutta la fiducia del ministro dell'Industria, on. Donat Cattin.

Sull'ex Unidal i contatti sono già ripresi. Breda Termomeccanica e SIT-Siemens, due delle aziende pubbliche che avevano garantito il riassorbimento dei lavoratori in mobilità, si sono incontrate con i sindacati all'Intersind ed hanno assicurato che accelereranno i processi di assunzione.

A Milano la vertenza ex Unidal vuol dire soprattutto avvio di un difficile (e anche estremamente oneroso per i lavoratori) processo di mobilità e troppi sono stati gli intoppi, le incertezze, i veri e propri sabotaggi che su questa strada — al di là delle difficoltà oggettive che ci sono — si sono già presentati. Dei 2.150 lavoratori «esuberanti» solo 400-450 hanno trovato una nuova collocazione (quasi tutti all'Alfa Romeo). Ancora in cerca di lavoro sono in prevalenza le donne (il 65 per cento dei lavoratori in mobilità).

Alle offerte di lavoro del settore privato i lavoratori dell'Unidal, infine, non hanno potuto rispondere perchè, semplicemente, sono irrisorie. Sono un centinaio in tutto e malamente specificate: non si sa qual è l'azienda e dove è dislocata, la qualifica richiesta è approssimativa.

Quando si tocca questo tasto l'Assolombarda scatta e protesta. In effetti, quando chiarisce il suo pensiero, dimostra cosa intende nei fatti per mobilità la maggiore associazione padronale: un giudizio insindacabile dell'azienda sull'«assumendo», che significa scelta fra giovani e meno giovani, fra donne e uomini.

Bianca Mazzoni

Il cadavere a Castelporziano

Sconosciute l'identità e le cause della morte

ROMA — E' di una donna sui 25-30 anni, capelli neri, corporatura media, un metro e 68 centimetri di altezza, il corpo (in avanzato stato di decomposizione e senza indumenti) trovato l'altra sera in mezzo alla pineta di Castelporziano. Restano tuttavia ancora misteriosi l'identità della vittima e il motivo della morte. Vale a dire che non è stato appurato ancora se si tratti di un assassinio, oppure di un suicidio o di morte accidentale. Per ora gli investigatori si limitano ad accostare tra loro gli elementi di cui sono in possesso e ad avanzare delle ipotesi anche se quella più probabile, secondo polizia e carabinieri, è proprio l'omicidio.

Quali elementi avvalorano questa tesi? Soprattutto il fatto che non sono stati rinvenuti accanto al cadavere i vestiti e gli altri oggetti della vittima. A un primo sommario esame esterno, però, non sono state rilevate tracce di ferite. Ora il corpo sarà sottoposto a una serie di esami nel tentativo di scoprire eventuali pallottole trattenute o ferite da arma da taglio.

Se tutti questi tentativi risulteranno negativi, con molta probabilità si comincerà a battere la pista del suicidio o della morte accidentale. Intanto un primo elemento da accertare è naturalmente quello dell'identità della vittima. Pur tra le difficoltà evidenti, trattandosi di un corpo rimasto esposto agli agenti atmosferici per almeno una settimana, sono state rilevate alcune impronte dei polpastrelli che potrebbero permettere — nel caso si tratti di una donna schedata in Questura — di risalire alla sua identità.

Gli investigatori stanno anche esaminando le schede segnaletiche delle persone scomparse da casa.

Dalla Finanza al largo di Ischia

Sequestrata nave con 30 tonnellate di sigarette

Movimentato inseguimento con arrembaggio finale Il valore della merce di contrabbando è di 1 miliardo e 200 milioni - Arrestati i 9 membri dell'equipaggio

NAPOLI — Inseguimento notturno con arrembaggio finale da parte della Guardia di Finanza per catturare una nave carica di sigarette di contrabbando: ne aveva a bordo per circa 30 tonnellate, valore un miliardo e 200 milioni. L'intero equipaggio è stato arrestato: capitano e cinque marinai sono greci, altri due egiziani, uno di Ceylon; il battello portava scritto a poppa e a prua il nome «Arias», ma dai documenti di bordo è risultato chiamarsi invece «Arrow», registrato sotto la bandiera dell'Honduras.

La vicenda è iniziata l'altra sera poco dopo le 20, quando tre guardacoste e una motovedetta della Guardia di Finanza hanno avvistato a 34 miglia al largo di Ischia la nave con attorno una decina di grandi motoscafi blu del contrabbandieri napoletani che stavano scaricando casse di sigarette estere. Senza avere la prova che le sigarette sarebbero entrate in territorio italiano la Finanza non poteva intervenire, per cui si è preferito prima inseguire e catturare un motoscafo blu, il cui equipaggio — quattro uomini — si è lanciato in acqua abbandonando il battello.

I quattro naufraghi sono stati ripescati dall'equipaggio di un altro motoscafo blu che si è allontanato, e quello abbandonato è stato fiancheggiato dalla vedetta in modo che due finanzieri saltati a bordo potessero fermarlo.

Dentro c'era mezza tonnellata di sigarette: si poteva quindi fermare la nave che nel frattemo aveva messo i motori a tutta forza per sfuggire alla cattura. E' stata raggiunta dopo 25 miglia ed è stato molto difficile fermarla: la Aries ha infatti fiancate molto alte e l'equipaggio non mostrava alcuna intenzione di arrendersi. Alla fine tutto si è risolto con un arrembaggio tipo pirati: cinque finanzieri sono riusciti a salire a bordo in modo fortunoso dalla motovedetta che si è affiancata ed appoggiata alla nave in corsa.

Di fronte ai mitra spianati dei cinque militari l'equipaggio non ha opposto alcuna resistenza e la nave è stata finalmente fermata. Con [illegible] durato tutta la notte [illegible] Aries (ovvero Arrow) è stata portata nel golfo di Napoli e si trova sotto sequestro nel porticciolo di Nisida; l'intero equipaggio è stato tradotto nel carcere di Poggioreale.

La vicenda che ha coinvolto Ezio Radaelli

Quadri falsi: indiziati due titolari di gallerie

Il «patron» del Cantagiro avrebbe sostenuto di avere acquistato da loro alcune opere ritenute contraffatte dal magistrato

ROMA — Due titolari di gallerie d'arte, uno di Roma e l'altro di Milano, sono stati indiziati di reato dal sostituto procuratore della Repubblica Giorgio Santacroce, che, dopo aver fatto arrestare Ezio Radaelli, il *patron* del «Cantagiro», sta ampliando le indagini su di un vasto traffico di quadri falsi. Le comunicazioni giudiziarie sono state notificate a Daniele Pescali, gallerista di Milano, e a Guglielmo Cialdi, di Roma. L'accusa che si ipotizza nei loro confronti è quella di commercio di opere d'arte contraffatte.

La decisione di indiziare Pescali e Cialdi è stata presa dal magistrato dopo aver interrogato in carcere Radaelli. Questi ha sostenuto di aver acquistato nelle loro gallerie alcuni quadri ritenuti dal dott. Santacroce falsi. Inoltre, durante una perquisizione compiuta nell'abitazione di Cialdi, i carabinieri hanno sequestrato documenti che comproverebbero legami di affari tra il gallerista romano e l'organizzatore del Cantagiro.

Sabato pomeriggio Santacroce ha compiuto il previsto viaggio a Firenze, dove ha avuto un colloquio durato due ore con il consigliere istruttore dott. Spremolla. Questi, da circa due anni, conduce una inchiesta su un'organizzazione composta da pittori e mercanti di arte che si sarebbe dedicata alla vendita di quadri abilmente falsificati.

Tra gli imputati figura Renato Peretti, che per anni ha curato la scenografia del festival di San Remo. Secondo l'accusa, Peretti, che fu arrestato e poi rimesso in libertà provvisoria, avrebbe falsificato opere di Carrà in modo così perfetto da mettere in imbarazzo perfino gli esperti chiamati a pronunciarsi sull'autenticità o meno delle tele.

L'interesse del pubblico ministero Santacroce per l'indagine condotta dal collega Spremolla scaturisce dal fatto che Ezio Radaelli ha avuto continui rapporti con alcune delle persone implicate nell'istruttoria di Firenze. L'impresario ha rilasciato a costoro assegni ed effetti bancari per un ammontare che si aggira attorno ai 30 milioni di lire. Radaelli sostiene di essersi rivolto ai fiorentini per ottenere dei crediti, trovandosi in una situazione economica critica.

Tre brigatisti e un mafioso trasferiti dall'Asinara

L'ASINARA (Sassari) — I brigatisti Paolo Maurizio Ferrari, Giorgio Semeria e Santino Stefanini sono stati trasferiti dall'Asinara, in carceri «speciali» del continente. Ferrari e Semeria a Fossombrone; Stefanini a Cuneo.

Con i tre brigatisti è stato trasferito anche il presunto mafioso Giuseppe Ugone, il quale è stato rinchiuso a Fossombrone.

Sui motivi del trasferimento dei quattro detenuti viene mantenuto un rigoroso riserbo. Sembra, tuttavia, che i tre brigatisti e il presunto mafioso siano stati condotti in altre carceri perchè ritenuti fra i più «turbolenti» negli incidenti accaduti all'Asinara il 19 agosto scorso.

Questo provvedimento — secondo quanto è stato possibile apprendere finora — sarà probabilmente adottato nei prossimi giorni nei confronti di altri detenuti.

Giovane segregata da 12 anni liberata dai CC a Nocera Inferiore

NOCERA INFERIORE (Salerno) — I carabinieri della Compagnia di Nocera Inferiore indagano per far luce sul caso di una giovane di 30 anni, Maria Tajani, che hanno trovata denutrita e in stato di abbandono nella sua casa di corso Garibaldi 62, in compagnia della prozia 92enne, Clotilde La Deda.

Secondo segnalazioni dei vicini la giovane donna, che è diplomata in ragioneria, sarebbe stata segregata in casa dalla madre da ben 12 anni. Si è appreso, però, che sua madre, Clara La Deda, è da tempo ricoverata in un ospedale napoletano perchè gravemente ammalata.

I carabinieri hanno bussato alla porta dell'abitazione. E' andata ad aprire la vecchia prozia, un tempo affermata insegnante di musica. Ha detto che la nipote non era in casa ma che era ospite di alcuni parenti a Pagani (Salerno). I carabinieri hanno insistito e sono entrati. Maria Tajani era nella sua stanza, nuda sul letto, con le lenzuola sporche e maleodoranti. E' stata ricoverata nell'ospedale civile di Nocera Inferiore. E' in stato di confusione mentale. In un momento di lucidità ha incolpato la madre delle sue condizioni.

Un capriolo entra in un bar di Trieste

TRIESTE — Ieri verso le 11, all'ingresso di un bar alla periferia della città, si è presentato un cliente d'eccezione: un giovane capriolo sceso dal vicino altopiano carsico. Il proprietario dell'esercizio è riuscito a chiudere nella sala l'animale che non mostrava di essere troppo impaurito e che poco più tardi è stato consegnato agli agenti di una «volante» della polizia. Questi lo hanno affidato poi ad un parco zoologico sul Carso, presso Prosecco.

Ieri mattina nella zona meridionale del Baden-Württemberg

Violente scosse di terremoto nella RFT

Il sismo ha causato ingenti danni agli edifici - 15 feriti, di cui uno grave - Il castello degli Hohenzollern dovrà restare chiuso, per le necessarie riparazioni, almeno sei mesi - Il fenomeno avvertito anche in Francia, Svizzera, Austria e in Italia settentrionale

STOCCARDA — Due violente scosse di terremoto alle 7,08 e 12,40 ore italiane) hanno colpito ieri la regione del Baden-Württemberg, nella Germania federale. La prima scossa, calcolata intorno al nono grado della scala Mercalli, ha causato 15 feriti, di cui uno è stato ricoverato in ospedale in gravi condizioni. I danni, che ammontano ad alcuni milioni di marchi, sono stati particolarmente gravi nella zona di Hechingen e Balingen, a sud di Stoccarda, non lontano da Tubinga. A Taifingen, una cittadina di 20 mila abitanti, tutte le case sarebbero rimaste più o meno gravemente danneggiate.

In questa zona sono crollati comignoli e tramezzi interni e le facciate di molti edifici risultano fortemente lesionate. Notevoli danni ha subito anche il castello degli Hohenzollern, casa ancestrale dei re e degli imperatori prussiani. Il castello, che sorge sulla cima di una collina vicino alla città di Hechingen, verrà chiuso al pubblico per un periodo di almeno sei mesi.

Il sisma ha destato panico nella popolazione e molte persone, sorprese durante il sonno, si sono riversate nelle strade. Le autorità del Baden-Württemberg hanno decretato lo stato d'allarme.

La forte scossa tellurica — che come si è detto è stata valutata al nono grado — è stata avvertita con la stessa intensità a Stoccarda, Mannheim, nella regione di Monaco e, leggermente inferiore, in Alsazia nella Francia orientale), Svizzera settentrionale e nell'Austria occidentale, senza che tuttavia si siano registrati danni ingenti alle cose.

L'epicentro — come detto — era situato nello Schwabische Alb (Giura svevo), che è una delle pochissime zone sismiche della Germania federale. Altri terremoti si sono verificati in questa regione nel 1911, 1943, 1969 e 1970.

Anche gli osservatori italiani di Pavia, Trieste, Prato e Monteporzio Catone hanno registrato le due scosse (la seconda è valutabile intorno al 7° grado della scala Mercalli). Il fatto che il sisma sia stato avvertito debolmente anche in varie località del nord Italia e dell'arco alpino da l'idea della notevole intensità del terremoto che ha colpito la RFT. Padre Coccia direttore dell'osservatorio di Prato, ha detto che «per intensità il terremoto di ieri è paragonabile alle scosse avvenute in Friuli, ma la zona è più disabitata. Comunque — ha detto — erano diversi anni che non si registrava altra attività sismica in quella direzione».

*

MOSCA — Un terremoto di discreta intensità (sei gradi della scala Medvedev che giunge ad un massimo di dodici) ha colpito ieri la cittadina sovietica di Sochi, presso il Mar Nero, senza causare ne danni nè vittime. Lo ha reso noto la *Tass*, precisando che l'epicentro del fenomeno è stato localizzato nel Mar Nero.

NELLE FOTO: a sinistra, pompieri all'opera a Taifingen per puntellare la facciata di una casa lesionata. A destra, la galleria dei ritratti del castello Hohenzollern fortemente danneggiato.

I giorni di tensione nel Cuneese dopo l'arrivo di aspiranti stagionali

Cronaca di una «guerra delle pesche»

Circa trecento i giovani che risposero all'invito di organizzazioni estremistiche - Il braccio di ferro con alcuni grandi proprietari - Atteggiamenti provocatori e irresponsabili - Molti sono stati pagati purché se ne andassero - Le violazioni del contratto provinciale

DALL'INVIATO

CUNEO — Lotta continua aveva prospettato una grande iniziativa di massa (una sorta di «calata» anche se dal sud verso il nord). Alcuni rotocalchi femminili, tra cui Grazia c'erano andati dietro e avevano rivolto inviti a trasferirsi nella zona della frutta, cioè nel Saluzzese, per una vacanza di lavoro in occasione della raccolta delle pesche prima (agosto) e delle mele poi (settembre). Il collettivo della facoltà di Agraria dell'università di Torino pare abbia fatto il resto, fornendo cioè indicazioni più precise, scegliendo le località (con quale criterio non si sa, dal momento che alcuni comuni frutticoli della zona, ben più importanti, sono stati completamente dimenticati).

Sta di fatto che prima del 31 luglio a Saluzzo, Lagnasco, Verzuolo e Savigliano arrivano alcune centinaia di giovani (trecento al massimo, e non le migliaia promesse dai promotori e paventate peraltro dalle autorità locali): vengono da varie parti d'Italia, soprattutto dal centro sud, parecchi i romani. Sono per così dire espressione di una umanità composita, dall'aspetto e l'abbigliamento volutamente «provocatorio», politicamente divisi tra loro, ma tutti richiamantisi alle tesi dell'ultra sinistra, se non addirittura all'area dell'autonomia. Il loro primo contatto con le popolazioni è brusco. Ci sono tentativi sia pur limitati di autoriduzione, strafottenza molta, sputi sui simboli del nostro Partito, irrisione e accuse brucianti nei confronti del sindacato.

Ma al di là degli atteggiamenti senza dubbio riprovevoli e autolesionisti, l'obiettivo di questi giovani, almeno considerati nella loro stragrande maggioranza, è valido. Essi chiedono di poter fare la campagna di raccolta delle pesche, di essere cioè avviati al lavoro ma a due precise condizioni: 1) il pieno rispetto della legge sul collocamento, 2) la firma di un contratto individuale di lavoro che risponda in pieno a quanto prevedono gli accordi provinciali.

A questo punto la «provocazione» acquista contenuti di valore, anche se a portarla avanti sono personaggi che sembrano costruiti apposta per marciare diritti alla sconfitta.

Da una parte le pesche da raccogliere, dall'altra la manodopera. Ci sono quindi tutte le condizioni per dare il via alla campagna e procedere alle assunzioni. Ma non succede nè l'una nè l'altra cosa. All'inizio la giustificazione viene trovata in un ritardo reale di maturazione dei frutti (oltre dieci giorni) ma poi si scopre che c'è anche dell'altro. C'è innanzitutto la mancanza di volontà di rispettare leggi e contratti da parte dei produttori agricoli organizzati nella stragrande maggioranza dalla Coldiretti, e c'è anche un po' di razzismo, che i giovani forestieri fanno di tutto per alimentare. La tensione cresce, anche perché nell'attesa che la frutta maturi agli stagionali che vengono da fuori bisogna pur dare una sistemazione. Il nostro partito a Saluzzo fa delle proposte, indica delle soluzioni, ma chi dirige le amministrazioni locali della zona non capisce la portata del problema e quando interviene lo fa tardi e male. Cinquanta giovani vengono collocati alla belle meglio in una tendopoli in piazza d'Armi a Saluzzo, il resto in un campo di Lagnasco, trovato dal Comune. I giorni sembrano non passare mai: questi giovani senza lavoro che girano per il paese, sono diventati un incubo, alimentato sia dall'ignoranza sia dalle stupidaggini a cui loro si lasciano andare.

Ad un certo punto c'è persino una sparatoria: tre fascistelli di Scarnafigi sparano su un gruppo di giovani ad altezza d'uomo. Non ci scappa il morto per puro caso. I tre vengono facilmente individuati e rinchiusi in cercere sotto la pesante accusa di tentato omicidio e di porto abusivo d'armi.

Anche questo va messo nel conto di chi non ha fatto nulla per risolvere la questione secondo leggi e contratti. E l'on. Carlotto, democristiano e direttore della Coldiretti cuneese, di responsabilità ne ha parecchie. Invece di premere sui propri associati, al punto magari di scontrarsi, perché gli stagionali siano portati al lavoro e dirisi nelle centinaia di aziende della zona, si comporta nei fatti — le parole non contano anche se pronunciate davanti alle maggiori autorità della Provincia — in maniera esattamente contraria.

Si arriva così alla vigilia di Ferragosto, e ancora non si sa quanti saranno gli assunti. Una proposta di fissare una preassunzione di 150 unità cade nel vuoto, un po' per l'opposizione degli interessati («o tutti e 300 o nessuno»), un po' per il no della Coldiretti e della Unione agricoltori, che tirano fuori una incredibile richiesta di professionalità. In effetti costoro non vogliono rispettare la legge sul collocamento per poter ricorrere ancora al lavoro nero, che naturalmente costa meno. Quanto? 1.600-1.800 lire l'ora e per 10-12 ore al giorno. Il contratto prevede invece una paga oraria di 2.659 lire per 40 ore settimanali, con la possibilità di un massimo di due ore straordinarie il giorno. In più l'esborso di 3 mila lire il giorno per oneri sociali.

Non c'è dubbio, le spese di raccolta secondo contratto non sono una inezia. E infatti i contadini meno forti e meno organizzati quest'anno hanno impiegato sulle loro aziende il massimo di manodopera familiare. Ma i grossi, che possono pagare, non fanno questione di soldi, per loro è anche una questione di principio. Da queste parti i produttori agricoli hanno molti meriti, sono imprenditori capaci, grandi lavoratori, ma hanno una mentalità chiusa, sono i loro stessi figli a dirlo e a denunciarlo apertamente. La Coldiretti che fa? Coltiva l'ignoranza, non si sforza minimamente in un'azione — certamente impopolare all'inizio — di educazione democratica, di rispetto delle leggi, di apertura sociale.

Il sindacato dimostra che tutti i 300 forestieri potrebbero trovare lavoro: nel 1977 ne furono occupati, tra forestieri e locali, oltre 1.400, quest'anno ne sono stati avviati 540, regolarmente, e poi ché le pesche ci sono, anche se in misura un poco inferiore, ciò significa che il ricorso al lavoro nero è stato massiccio. Ancora oggi sarebbe possibile intervenire, tanto più che i 300 sono diventati un centinaio: alcuni sono stati assunti ma per brerissimi periodi di tempo la maggior parte se n'è andata accettando le 25 mila lire offerte a Saluzzo o le 50 mila di Lagnasco, che rappresentano una incredibile e assurda tassa, pagata volontariamente pur di avere mano libera.

Sulle piante c'è ancora una metà del prodotto e sta per iniziare la raccolta delle mele che quest'anno sarà eccezionale. Non ci sarebbe da stupirsi se ad un certo punto non ci fosse manodopera sufficiente e i frutticoltori dovessero correre, come nel '75 dal sindacato, per ottenere operai delle fabbriche Burgo e Michelin. Nel frattempo però la situazione resta preoccupante fioccano le denunce del sindacato, contro i produttori inadempienti, c'è una «ronda» di forestieri che ogni giorno provoca la fuga nei campi delle decine e decine di lavoratori assunti illegalmente, la popolazione guarda ai giovani rimasti come a dei lebbrosi e nascono anche problemi di ordine pubblico. E' insomma una brutta situazione, una pagina nera nella storia, pur gloriosa, della «provincia granda».

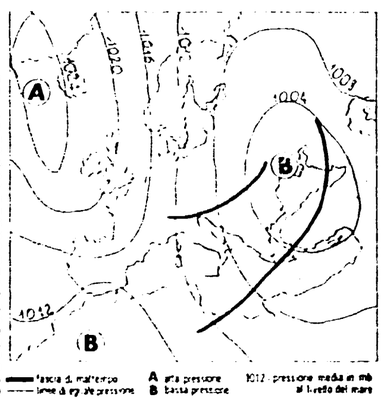
Il sindacato sta facendo il suo mestiere, ma nella polemica naturalmente riaffiorano posizioni anticontadine che sembravano superate. D'altra parte la Coldiretti dell'on. Carlotto si è buttata nell'antioperaismo, dimostra una anima conservatrice che pure essa sembrava superata. Non resta che augurarci che il buon senso alla fine prevalga, e che la lezione di quest'anno serva almeno a determinare i presupposti di una corretta gestione di leggi e contratti. Senza avventurismi e senza ritorni reazionari.

Romano Bonifacci

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	3	22
Verona	9	24
Trieste	13	21
Venezia	10	22
Milano	9	24
Torino	10	24
Cuneo	9	22
Genova	16	26
Bologna	14	25
Firenze	13	27
Pisa	16	24
Falconara	15	24
Perugia	14	25
Pescara	18	25
L'Aquila	11	19
Roma	14	28
Campob	13	21
Bari	16	26
Napoli	18	29
Potenza	12	18
S M Leuca	17	25
Reggio C	17	29
Messina	20	28
Palermo	23	29
Catania	17	31
Alghero	18	24
Cagliari	18	30



A alta pressione
B bassa pressione
1012 pressione media al mare

Il tempo sull'Italia e in fase di graduale miglioramento; la perturbazione che ha attraversato la nostra penisola interessando più direttamente la fascia orientale si allontana verso sud-est mentre la pressione atmosferica è in graduale aumento e le masse d'aria in circolazione vanno gradualmente stabilizzandosi. Di conseguenza durante il corso della giornata sia sulle regioni dell'Italia settentrionale che su quelle della fascia tirrenica il tempo sarà caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Sulle regioni della fascia adriatica e jonica, causa una instabilità residua, si potranno avere formazioni nuvolose irregolarmente distribuite ma comunque alternate ad ampie zone di sereno. In prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica si avranno annuvolamenti di tipo cumuliforme ed eventuali brevi [illegible] di foschia sulla pianura padana e sulle vallate minori del centro, specie durante le ore notturne. Senza notevoli variazioni la temperatura.

Sirio

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.M. Viale Fulvio Testi, 75 20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 1699 del 4.1.1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03/51.2.3.4.5 - 4.95.12/51.2.3.4.5
ABBONAMENTO (tariffa adeguata al prezzo del giornale): A SEI NUMERI: ITALIA anno L. 52.000, semestre 27.000, trimestre 14.000 - ESTERO anno L. 89.500, semestre 41.500, trimestre 21.450 — Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA anno lire 60.000, semestre 31.000, trimestre 16.000 — ESTERO: anno L. 93.500, semestre 48.450, trimestre 25.100 — **ABBONAMENTO (tariffa ordinaria annuale):** A SEI NUMERI lire 40.000 — **PUBBLICITA':** Concessionaria esclusiva S.P.I. - Milano via Manzoni 37 - CAP 20121 - Telefono 6313 - Roma piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - CAP 00186 - Telefoni 688 541/2.3.4.5 — **TARIFFE** (a modulo): Edizione del lunedì: **COMMERCIALE:** feriale 1 modulo (1 colonna per 43 mm) Lire 50.000, festivo L. 70.000 — **AVVISI FINANZIARI:** edizione nazionale L. 2.100 il mm/col. — **LEGALI E REDAZIONALE:** L. 1.800 al mm. — **NECROLOGIE:** Edizione nazionale L. 500 per parola — **PARTECIPAZIONI AL LUTTO:** L. 250 per parola più Lire 300 diritto fisso. Versamento: Milano, Conto Corrente Postale 430207 - Spedizione in abbonamento postale.

La visita di Walter Mondale

Incontro oggi a Roma tra Andreotti e il vicepresidente USA

Lo statista americano ha assistito al solenne insediamento di Giovanni Paolo I - Convenuti alla cerimonia numerosi altri capi di Stato e di governo

ROMA — Il vicepresidente degli Stati Uniti, Walter Mondale, giunto ieri a Roma per presenziare alla investitura di Papa Giovanni Paolo I, avrà questa mattina a palazzo Chigi un incontro con il presidente del Consiglio on. Andreotti. Il colloquio (previsto per le 9) riveste particolare interesse, situandosi alla vigilia del vertice di Camp David sul Medio Oriente. Non sarà comunque questo l'unico argomento toccato da Andreotti e Mondale, che si occuperanno anche delle relazioni bilaterali e dei problemi di carattere economico. Mondale ripartirà per gli Stati Uniti oggi stesso: nella prospettiva di Camp David, infatti, toccherà a lui assumersi la cura della politica americana, avendo il Presidente Carter intenzione di dedicarsi interamente all'opera di «mediazione attiva» fra Sadat e Begin (è noto che la durata del vertice a tre non è predeterminata e che Carter si ripromette di «trattenere» i suoi due ospiti fino al conseguimento di un sia pur minimo risultato).

Il vicepresidente americano, che è accompagnato dal la moglie, dal figlio William e da una delegazione di 26 personalità americane, è arrivato all'aeroporto di Ciampino poco prima delle 8,30 di ieri mattina: erano ad attenderlo l'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia Gardner, il nunzio apostolico con incarichi speciali mons. Enrici, il consigliere militare aggiunto del Presidente della Repubblica ammiraglio Jolio e il capo del cerimoniale diplomatico della Farnesina ministro Paolini.

In una dichiarazione resa subito dopo essere sceso dal l'aereo presidenziale, Mondale ha detto di essere «veramente felice» di trovarsi a Roma e di considerare «un grande privilegio l'essere qui di nuovo in rappresentanza del Presidente Carter e del mio popolo».

Mondale ha quindi reso omaggio alla personalità del nuovo Papa, il quale — ha detto — «porta una visione aperta, un impegno alla giustizia sociale, un profondo impegno per i diritti umani e per la pace».

Ieri pomeriggio Mondale ha partecipato alla solenne cerimonia svoltasi a partire dalle 18 in San Pietro e si è poi recato alla residenza dell'ambasciatore Gardner, dove si è svolto un ricevimento in onore della delegazione americana: successivamente, Mondale ha ricevuto i cardinali americani presenti a Roma. Stamani, dopo l'incontro con l'on. Andreotti, Mondale assisterà all'udienza pontificia per le delegazioni ufficiali convenute in Vaticano ed infine nel primissimo pomeriggio, prima di ripartire alla volta di Washington, farà una dichiarazione alla stampa.

Della delegazione che accompagna Walter Mondale fanno parte, fra gli altri, cinque parlamentari del Congresso degli Stati Uniti, il governatore del New Jersey, i sindaci di San Francisco e di Chicago, il vicepresidente della conferenza episcopale americana arcivescovo Roach e il presidente della comunità ebraica americana Mann.

Per la cerimonia di ieri in Vaticano sono convenuti a Roma numerosi altri capi di Stato e di governo: fra gli altri, il Presidente dell'Irlanda, il Presidente libanese Sarkis, il Cancelliere della RFT Schmidt (a parte il Presidente argentino Videla, la cui presenza ha suscitato, come è noto, vivaci reazioni e proteste e, da parte delle autorità di polizia, vistose misure di sicurezza).

NELLA FOTO l'aereo presidenziale di Mondale a Ciampino, sorvegliato da carabinieri con cani poliziotto

Dal «seminario» governativo nel castello di Rambouillet

Nessuna risposta credibile alla crisi economica francese

Perplessità circa l'efficienza delle misure congiunturali proposte da Barre per arginare l'estendersi della disoccupazione - Secondo la CGT i senza lavoro sarebbero circa un milione e mezzo

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — Nonostante i sorrisi di prammatica e le scarse dichiarazioni ottimistiche, Giscard d'Estaing e i suoi ministri sono usciti dalla quarantott'ore del conclave di Rambouillet con poche ma confuse idee su come far fronte alla minaccia di un aggravamento della disoccupazione nei mesi a venire. Il ministro del Lavoro Boulin ha deciso di intraprendere un «giro di Francia» nelle zone più colpite dalla riconversione industriale per assicurare le nuove schiere di licenziati circa la volontà del governo di creare un certo numero di poli produttivi capaci di assorbire la manodopera «liberata» dal la ristrutturazione.

Ma nessuno può farsi illusioni perché se la chiusura di un'azienda si fa in un batter d'occhio, la creazione di una nuova industria e il suo «decollo» produttivo richiedono mesi e anni di lavoro.

In concreto, i ministri riuniti nel seminario di Rambouillet hanno constatato, con Giscard d'Estaing, che «la linea liberista adottata da Barre è la linea giusta» ma che sono necessarie misure congiunturali per cercare di limitare l'estendersi della disoccupazione. Di qui scaturisce una prima contraddizione: stabilito che la linea liberista tende a lungo termine a risanare l'apparato produttivo eliminando le industrie zoppicanti o malate, quindi che la disoccupazione è un fenomeno «strutturale» che va combattuto modificando le strutture produttive, si debbono ammettere misure congiunturali per migliorare la situazione dell'impiego per tutto il periodo che intercorre tra la «morte economica» di una regione e la nascita di industrie sostitutive. Tuttavia, ha precisato Barre, in primo luogo l'economia internazionale resta malata e impedisce alla Francia di prendersi il rischio di un rilancio della espansione, in secondo luogo si deve prevedere un aumento del prezzo del petrolio greggio entro la fine dell'anno come reazione dei Paesi produttori di petrolio alla caduta del dollaro. Di conseguenza bisognerà andar cauti anche con le misure congiunturali destinate a limitare l'aumento del la disoccupazione.

Restano le statistiche, davvero preoccupanti. Ufficialmente i disoccupati sono un milione e 241 mila, cifra che non tiene conto delle donne e dei giovani disoccupati che non sono iscritti agli uffici di collocamento e che cercano un lavoro per conto proprio (secondo la CGT i disoccupati sono già un milione e mezzo). A questa cifra, in ogni caso, si aggiungeranno a partire da metà settembre 600 mila giovani in cerca di un primo impiego, di cui soltanto un terzo potrà trovare una collocazione. E intanto bisogna già registrare, come inevitabili, mille licenziamenti alla Eternit (materiale edilizio), 1200 a Boussac, 550 a Rhône Poulenc, 620 a Fortier, 233 alle Lanerie Riunite, 250 alla Filature del Nord, 700 nei Tessili Villot, 1300 ai Cantieri di riparazione navale e così via.

I «seminaristi» di Rambouillet, insomma, si sono limitati a constatare l'ampiezza della domanda sociale senza poterva apportare alcuna risposta credibile. Prigionieri della logica «barriana», secondo cui lo Stato non deve più intervenire nel salvataggio dei settori produttivi malati (cioè intere fasce della siderurgia, del tessile e della cantieristica) ma deve sostenere e sviluppare esclusivamente i settori che hanno davanti a sé un futuro e che sono economicamente sani, dunque competitivi, essi sono stati invitati a volgere lo sguardo all'avvenire e tutt'al più a chiamarsi sugli aspetti più preoccupanti del problema per trovare soluzioni temporanee e rassicuranti senza tuttavia intersecare la linea generale.

In concreto, se di concreto si può parlare, è stato stabilito che il Consiglio dei ministri fissato al prossimo 6 settembre dovrà definire un programma d'azione congiunturale contro la disoccupazione sulla base del solo dato positivo messo in luce dal seminario: la buona tenuta del franco sui mercati internazionali come segno della buona salute generale dell'economia francese. Ma anche qui restano dei dubbi perché è difficile dire in che misura la buona tenuta del franco sia veramente il risultato di un risanamento economico.

Ricordiamo che Barre si era posto, un anno fa, un grande obiettivo: conservare l'indice dei prezzi e della disoccupazione nel 1978 entro i limiti del '77. Ora nei primi sette mesi di quest'anno i prezzi sono già aumentati di circa il 7 per cento (12 per cento di media annua) e i disoccupati ufficialmente recensiti sono passati da un milione a oltre un milione e 200 mila. Dopo di che è difficile parlare di economia sana e risanata a meno di voler eliminare alcune voci capitali dai fattori economici correnti. Tanto più che l'Istituto nazionale di previdenza che distribuisce i sussidi di disoccupazione ha annunciato che non avrà più un centesimo alla fine dell'anno perché il nuovo flusso di disoccupati ha prosciugato i fondi dell'istituto.

Lo Stato, dal canto suo, dichiara di non avere risorse supplementari da distribuire avendo già previsto un deficit di bilancio per il 1979 di circa 15 miliardi di franchi (tremila miliardi di lire).

Augusto Pancaldi

Due cosmonauti sovietici sono rientrati a terra

MOSCA — Il cosmonauta sovietico Valeri Bykovski ed il suo collega tedesco orientale Sigmund Jaehn sono rientrati ieri sulla terra a bordo della navicella spaziale «Soyuz 29». Lo ha annunciato l'agenzia *TASS*.

I due cosmonauti — ha detto la *TASS* — stanno bene ed hanno portato a termine con successo la loro missione. I loro colleghi Vladimir Kovalenok e Aleksandr Ivanchenkov proseguono la loro attività a bordo del treno spaziale composto dalla stazione orbitante «Salyut 6» e dalla navicella «Soyuz 31».

Gravi incidenti con morti in Turchia

ANKARA — Tre morti e una cinquantina di feriti sono il tragico bilancio di incidenti provocati da elementi di estrema destra nella città di Sivas, a 450 chilometri ad est di Ankara. Gli incidenti sono scoppiati dopo che elementi provocatori avevano sparso la voce di un attentato dinamitardo compiuto contro la principale moschea della città.

Sono stati incendiati diversi edifici tra cui il municipio, la biblioteca popolare, la locale sede del Partito repubblicano del popolo (il partito governativo di Bulent Ecevit) e saccheggiati diversi negozi appartenenti a membri di questo partito.

Si intrecciano le polemiche sulla imminente riunione di Camp David

Un vertice del «fronte della fermezza»

Polemica di Begin con il cancelliere austriaco Kreisky - Sadat nega di perseguire un accordo separato - Duro articolo della «Pravda»

BEIRUT — L'atmosfera politica mediorientale si va riscaldando di giorno in giorno, con un vivace intreccio di polemiche, man mano che si avvicina la data del vertice di Camp David, che riunirà a partire da mercoledì prossimo il presidente americano Carter, il presidente egiziano Sadat e il Primo ministro Begin. Quest'ultimo è stato il primo dei due «invitati» da Carter a partire alla volta degli Stati Uniti: ha lasciato Israele ieri mattina.

In una conferenza stampa all'aeroporto, Begin — che è accompagnato dal ministro degli Esteri Dayan e da quello della Difesa Weizman — ha auspicato che l'incontro di Camp David «sia un successo» e ha detto di recarvisi «con un massimo di buona volontà» e «con profondo interesse per raggiungere un accordo che renderà possibile la continuazione del nostro negoziato». Alcune ore prima, tuttavia, Begin aveva pronunciato dai microfoni della televisione un duro discorso «alla nazione» confermando che il suo governo non ha mutato in nulla le precedenti «proposte», ritenute inaccettabili non solo dai palestinesi e dalla Siria, ma dallo stesso presidente egiziano Sadat.

Ieri inoltre Begin ha rivolto un pesante attacco (seguito da una formale nota di protesta) al cancelliere austriaco Kreisky, che aveva accusato i dirigenti israeliani di «trattare con i metodi di un bottegaio dalla mente limitata» la «generosa offerta» di pace di Sadat e aveva definito quello israeliano nei confronti dei cittadini arabi come un sistema di *apartheid*.

Da parte egiziana, Anwar El Sadat, che dovrebbe oggi recarsi a Parigi per incontrare Giscard d'Estaing e proseguire poi alla volta degli Stati Uniti, ha detto ieri che il vertice di Camp David costituisce «un'ultima possibilità» nonché una «svolta che condurrà o verso una soluzione o verso ciò che l'Onnipotente vorrà». Sadat ha detto di voler raggiungere una giusta pace e non qualsiasi tipo di pace e di non mirare, in particolare, ad accordi separati con Israele.

E' significativo che ieri una sia pur limitata «apertura» verso il leader egiziano sia venuta da due esponenti del «fronte della fermezza», i ministri dell'Informazione siriano Ahmed Iskandar Ahmed e degli Esteri libico Abdelsalam Treki: entrambi hanno detto, sia pure con parole diverse, che se Sadat porrà fine alla sua iniziativa ed al dialogo bilaterale con Israele sarà possibile una «normalizzazione» dei rapporti con l'Egitto.

Iskandar Ahmed, in una intervista al giornale libanese *Al Khifa al Arabi*, ha annunciato in particolare che entro questo mese, e probabilmente il 20, si terrà a Damasco una riunione al vertice del «fronte della fermezza» (Siria, OLP, Algeria, Sud Yemen e Libia) e ha definito Camp David «una minaccia per i diritti arabi»; Abdelsalam Treki ha detto che il vertice Carter-Sadat-Begin «inevitabilmente fallirà».

A Mosca, la *Pravda*, affermando che gli USA vogliono promuovere un accordo separato israelo-egiziano, ha definito il vertice di Camp David «un complotto antiarabo, mirante a far fallire una genuina soluzione della crisi, una soluzione giusta e generale».

TEL AVIV — Il premier israeliano Begin, in partenza per gli Stati Uniti, viene salutato all'aeroporto da due rabbini capo che gli presentano il «filatterio», una pergamena recante versetti delle Scritture

Le polemiche sul nuovo presunto caso di spionaggio

L'ambasciata americana a Bonn «non sa nulla» di un piano Bahr

BONN — Nuovo capitolo del recente presunto caso di spionaggio che ha messo a soqquadro il mondo politico della Germania federale e in particolare del Partito socialdemocratico (SPD) del Cancelliere Helmut Schmidt. Il governo degli Stati Uniti ha fatto sapere, tramite la sua ambasciata a Bonn, di non aver mai avuto notizia di un «piano» che Egon Bahr — una delle figure più in vista della SPD — avrebbe architettato per far uscire la Germania federale dal Patto Atlantico, in cambio di un accordo di non aggressione con l'Unione Sovietica. Con il pretesto di questo presunto piano, la CDU-CSU ha lanciato l'altro ieri un duro attacco contro il governo socialdemocratico.

Il comunicato americano — di cui il governo di Bonn ha rivelato la sostanza senza pubblicarne il testo — sembra destinato ad avere una duplice ripercussione sulla situazione politica nella Bundesrepublik. Da un lato infatti la presa di posizione americana ridimensiona le proporzioni internazionali dello scandalo. Mentre dall'altro sottrae almeno temporaneamente gli Stati Uniti allo scomodo ruolo di «posta in gioco» nell'aspra battaglia politica già in atto fra la SPD e il Partito cristiano-democratico.

Secondo quanto dichiarato da' portavoce del governo federale Armin Grunwald, il comunicato americano afferma pressappoco testualmente: «Gli Stati Uniti d'America non possiedono alcun genere di prova che possa comprovare il fatto che Egon Bahr abbia tramato allo scopo di proporre il ritiro della Repubblica federale di Germania dalla Nato in cambio della riunificazione delle due Germanie e di un accordo di non aggressione con la Unione Sovietica».

Mentre il capo degli sciiti invita gli iraniani ad evitare un bagno di sangue

Nuove manifestazioni con 3 morti a Teheran

TEHERAN — Nella capitale iraniana almeno tre persone sono state uccise a colpi di arma da fuoco dalla polizia dello Scià che sparava contro migliaia di manifestanti, dopo che centinaia fedeli avevano ascoltato la predica dell'«ayatollah» Allamh Jalna Nori nella moschea «Fatemieh» nella parte orientale della città. Almeno 116 persone sarebbero state arrestate nel corso di violenti scontri scoppiati venerdì notte fra dimostranti e polizia. Gli scontri si sono protratti per tutta la giornata di sabato e fino alle prime ore di domenica.

Si è inoltre appreso che nelle manifestazioni scoppiate alla fine della settimana a Teheran, Qum, Tabriz e in altre 12 città, almeno 14 persone hanno perso la vita e centinaia di manifestanti, agenti e pompieri sono rimasti feriti. Sono andati distrutti numerosi negozi, varie banche e alcuni edifici governativi, molti automezzi sono stati dati alle fiamme.

Un portavoce della «ayatollah» Jalna Nori, il più autorevole esponente sciita di Teheran, ha detto che mentre i manifestanti gridavano «l'Islam vincerà», «fuori lo Scià», «libertà per i prigionieri politici», egli affamatori al pubblico», e chiedevano il rientro dall'esilio in Irak del capo supremo degli sciiti Khomeini, le forze di sicurezza hanno gettato lungo il tragitto grosse quantità di segatura, inzuppandola poi di benzina, e dando il fuoco a tutto, provocando il panico e le violente reazioni dei dimostranti.

Secondo i testimoni diretti di questa manifestazione, la più grande avvenuta a Teheran negli ultimi quindici anni, il numero dei morti e dei feriti è molto superiore al bilancio ufficioso di tre morti e decine di feriti.

Domani intanto il nuovo governo dello Scià dovrà presentare al Parlamento il suo programma. L'«ayatollah» Shariah Madari, capo degli sciiti iraniani, ha dichiarato ai giornalisti: «Diamo due o tre mesi al nuovo governo perché accolga le nostre richieste. In caso contrario il governo cadrà». Egli ha aggiunto: «elezioni libere devono essere organizzate da un governo che abbia la fiducia del popolo».

L'«ayatollah» ha detto di essersi rifiutato di negoziare con il nuovo governo iraniano, come col precedente, «perché non c'è nulla da negoziare». Egli ha affermato che «le nostre esigenze politiche e religiose si trovano nella Costituzione» nel la quale «ha spiegato e scritto che ogni legge deve essere in conformità con la legge coranica sotto la sorveglianza del «merjah» (capo sciita). L'«ayatollah» ha ricordato che egli è il «merjah».

L'«ayatollah» ha inoltre rilevato che è necessario evitare un «bagno di sangue» e ha chiesto all'esercito e al popolo iraniani «di non uccidersi gli uni e gli altri».

Il capo degli sciiti iraniani ha anche detto di non aver legami particolari con alcun partito politico ed ha aggiunto: «Il nostro partito è tutto il popolo iraniano».

Gli sviluppi dell'offensiva in Eritrea

Gli etiopici hanno ripreso Seberdat

Si tratta di un centro presso il confine sudanese - Occupate due posizioni strategiche

ADDIS ABEBA — Le forze etiopiche hanno annunciato di aver riconquistato la cittadina di Seberdat e di aver inflitto perdite ai guerriglieri eritrei. Secondo *Radio Addis Abeba* il Comando operativo rivoluzionario ha informato che i soldati della «Seconda Armata di Liberazione» hanno ripreso Seberdat sul confine etiopico-sudanese, sabato mattina, inoltre due posizioni strategiche poco lontano dalla città di Cheren, nella zona di Tererenit, erano già state riprese nei giorni 24 e 25 agosto.

Radio Addis Abeba affermava che Seberdat era un «centro chiave» per l'addestramento ed il transito dei «separatisti» (come le fonti etiopiche definiscono i guerriglieri eritrei). L'emittente governativa ha precisato che la cittadina — la quale si trova praticamente di fronte al la città sudanese di Cassala — è stata ripresa da un reparto d'assalto. Adesso le forze governative — dice la radio — distano pochi chilometri dalla piazzaforte di Cheren, tuttora controllata dai guerriglieri.

«Molti secessionisti — ha detto l'emittente etiopica — sono stati uccisi mentre cercavano di fuggire. La forza d'assalto si è impadronita di grandi quantità di armi, esplosivi, razioni alimentari, zucchero, carburante e di alcuni quintali di hascisc».

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Libertà e attività politica in fabbrica: invito al dibattito sull'oggi e su nuovi obiettivi

Cara Unità,

siamo un gruppo di compagni della SICME di Torino. Vi scriviamo a proposito della libertà di propaganda politica all'interno della fabbrica sancita dall'art. 2 della Costituzione e dall'art. 1 dello Statuto dei diritti dei Lavoratori.

Qualche tempo fa alla vigilia delle elezioni politiche del 20 giugno, anche a seguito di richieste fatteci da alcuni nostri compagni di lavoro, procurammo e affondemmo [illegible] facsimile di schede elettorali con l'elenco dei candidati delle liste del PCI. La diffusione fu fatta durante la pausa della mensa. Appena venuto a conoscenza del fatto il direttore della fabbrica venne al nostro tavolo e con voce concitata (tra l'altro alla presenza di molti nostri compagni di lavoro) ci ordinò di togliere i facsimili dai tavoli, minacciando di licenziarci se non lo avessimo fatto. Di fronte alla giusta rivendicazione di un nostro preciso diritto ci fu risposto che in fabbrica era proibito fare politica!

Vorremmo avere un parere sulla vicenda.

LETTERA FIRMATA
(Torino)

Cara Unità,

sono un metalmeccanico di una grossa azienda ed ho avuto una discussione con un compagno. Premetto che siamo entrambi iscritti al PCI.

In una piccola bacheca di reparto è stato attaccato un volantino di partito che allego, io l'ho staccato perché non è permesso dal nostro contratto. E qui è nata la discussione. All'entrata dell'azienda ci sono bacheche che riguardano i comunicati dell'azienda del CRAL di tutte le organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL e anche CISNAL. Il nostro contratto di lavoro firmato l'1 maggio 1976 («Addetti all'industria metalmeccanica privata») dice, a proposito del diritto di affissioni, che esso viene regolato dallo Statuto. Io faccio riferimento all'art. 25 di questo in cui si parla dei diritti delle rappresentanze sindacali aziendali. Il mio collega di lavoro mi replica facendo invece riferimento all'art. 2 della Costituzione. Ci date un chiarimento?

FRANCESCO BASSI
(Bologna)

La vicenda riferita dai compagni di Torino ci porta tristemente indietro di molti anni la diffusione di materiale di propaganda politica nella mensa o durante gli intervalli è pienamente legittima. I lavoratori (secondo l'art. 1 dello Statuto dei Lavoratori) hanno infatti diritto «nei luoghi dove prestano la loro opera di manifestare liberamente il proprio pensiero, nel rispetto dei principi della Costituzione e della presente legge», ed esattamente un giudice ha ritenuto che «l'attività di volantinaggio posta in essere nell'ambito dell'azienda fuori del normale orario di lavoro e entra in quelle tutelate dall'art. 1 [illegible] il lavoratore singolarmente considerato non trova altri limiti a la libera manifestazione del proprio pensiero se non nell'obbligo di svolgere regolarmente la propria prestazione di lavoro e di non intralciare quella degli altri» (Pretura Trieste, 7 marzo 1975, in *Orientamenti della Giurisprudenza del lavoro* 1975, p. 298).

Solo apparentemente diversa è la questione sollevata dal compagno di Bologna. L'art. 25, che attribuisce alle RSA il diritto a spazi appositi per le affissioni, pone in precisi limiti i comunicati debbono riguardare «materie di interesse sindacale e del lavoro». Il limite dell'art. 25 si risolve dunque in questo: nella bacheca della RSA si può affiggere tutto ciò che la RSA *come soggetto* ha interesse di comunicare ai lavoratori. Un esempio: il pretore di Roma ha ritenuto pienamente legittima l'affissione da parte della RSA dell'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio di ritagli di giornali (*l'Unità*, *La Repubblica*, *Paese Sera*) relativi alla vicenda giudiziaria di Giuseppe Arcaini, direttore generale dell'Istituto, affermando che «materia di interesse sindacale e del lavoro» si comprende evento o situazione che comunque possano interessare i lavoratori per la loro capacità di incidere anche indirettamente sulla posizione materiale o morale degli stessi» (Pretura Roma, 17 giugno 1977, in *Rivista giuridica del lavoro* 1977, parte seconda, giurisprudenza, p. 79).

Oltre questo limite alla manifestazione delle proprie opinioni anche attraverso affissione di scritti deve ritenersi vietata ai lavoratori. Qui occorre intendersi bene: l'art. 25 dello Statuto non limita, ma aggiunge qualcosa alla libertà di manifestazione del pensiero «con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione» riconosciuta dall'art. 21 della nostra Costituzione. Esso precisa che il datore di lavoro «ha l'obbligo di predisporre in luoghi accessibili a tutti i lavoratori all'interno dell'unità produttiva» appositi spazi, e questo per favorire e facilitare l'esercizio di questo essenziale diritto da parte della RSA. Si potrà discutere se un gruppo di lavoratori, una cellula di fabbrica, possano usufruire di spazi appositamente predisposti, ma non sul fatto che tutti i lavoratori possano, senza pregiudizio per l'attività produttiva, esercitare anche nelle fabbriche «il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero», oltre che con la parola, con lo scritto e con ogni altro mezzo di diffusione.

Ma il discorso può spingersi oltre. Nel dibattito che precedette l'approvazione della legge 20 maggio 1970 n. 300 (Statuto dei lavoratori) soprattutto il Partito comunista richiese un ampio e dettagliato riconoscimento delle libertà politiche nelle fabbriche. Prevalse, invece, un'impostazione diversa che privilegia il potenziamento e il «sostegno» della presenza sindacale nei luoghi di lavoro, e così, lo Statuto, ricco di norme che proteggono la libertà, l'attività, l'organizzazione sindacale in fabbrica, riserva invece uno spazio angusto al «politico» per la omissione di un benché minimo riferimento e sostegno alle organizzazioni e alle attività di partito nei luoghi di lavoro.

Questo vuoto è peraltro in buona parte colmato dalla Costituzione, quindi, indipendentemente dallo Statuto, può dirsi che già adesso nel nostro ordinamento c'è il diritto di costituire organismi di partito anche nei luoghi di lavoro (art. 49 Cost.), oppure il diritto di riunione (o assemblea) per discutere temi di carattere politico (art. 7 Cost.) ed anche il diritto di affiggere materiale delle varie organizzazioni di partito (art. 21 Cost.). In altri termini, molti di quei diritti e di quelle attività — di organizzazione, di riunione, di affissione — che i lavoratori possono esercitare, per lo Statuto come aderenti ad un sindacato già possono rivendicarsi legittimamente esercitati, per la Costituzione, dai lavoratori come aderenti ad una organizzazione politica.

Il che non significa che tra presenza del sindacato e del partito, sul piano legislativo, non vi sia tuttora una sostanziale diversità. C'è, su due versanti, il primo, costituito dalla indisponibilità per le organizzazioni politiche di una serie di facilitazioni (praticamente tutte quelle previste dal titolo 3 dello Statuto quali: le assemblee retribuite, i permessi, i locali eccetera) di cui invece può usufruire il sindacato, il secondo, dato dalla mancanza di un sistema repressivo e sanzionatorio del quale le organizzazioni politiche possano avvalersi, così come può fare il sindacato ricorrendo alla procedura d'urgenza prevista dall'art. 28 dello Statuto, per paralizzare l'opposizione e l'ostruzionismo padronale allo svolgimento di attività politiche in fabbrica.

Se queste distanze debbono, almeno in certa misura, essere colmate, e problema da sottoporre al dibattito tra i lavoratori. Sappiamo bene quante obiezioni, anche all'interno del movimento dei lavoratori, abbia talora sollevato la proposta di una qualsiasi forma di istituzionalizzazione del partito (ovviamente s'intende riferirsi a tutti i partiti) nei luoghi di lavoro, ma sappiamo altrettanto bene che spesso quelle obiezioni non hanno retto il confronto con la realtà. Per chi creda, come noi, tanto più in questa fase di rapide e profonde trasformazioni, all'opportunità di creare condizioni di favore e di sollecitazione al dibattito politico nella fabbrica, e quindi all'opportunità di dare spazio alle associazioni politiche nei luoghi di lavoro, si prospettano due strade: una quella del rifiuto di interventi legislativi «di sostegno» sindacali per ricondurci a quello [illegible] Statuto e favorendo invece il fare dell'agibilità politica [illegible] risultati conseguenti, [illegible] certamente [illegible] pears, con un costante processo di lotta e di crescita dei lavoratori, di nuovi rapporti di forza all'interno delle singole aziende. L'altra che altrettanto sottolinea la primaria [illegible] del momento politico su quello del intervento legislativo [illegible] nello stesso tempo considera un'esigenza [illegible] del partito [illegible] strumento [illegible] per creare e favorire, su [illegible] di intervento e di coinvolgimento della vita e dei problemi della azienda con quelli [illegible] generale.

Una strategia alternativa, insomma, una quale la scelta non può essere come si dice [illegible] confronto di esperienze [illegible] opinioni [illegible] confronto per il quale [illegible] forza e aperta e piena [illegible] disponibile.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simonaschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento, Pier Giovanni Alleva, avvocato CGIL di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berre giudice, Nino Raffone, avvocato CGIL di Torino, Salvatore Senese, giudice. Alla rubrica odierna ha collaborato l'avvocato Massimo D'Antona dell'Università di Roma

CONTROCANALE TV

«Nero su nero»: un passo avanti

Con Nero su nero, il nuovo sceneggiato a puntate partito ieri sera sulla Rete uno, ci sembra che la TV abbia fatto un passo avanti nel tentativo di capire quale possa essere la strada percorribile quando si voglia dare spazio e credito ad un «genere» quale appunto lo sceneggiato, sinora quasi sempre riservato alla trascrizione per immagini, più o meno fedeli, dei capolavori della letteratura mondiale. Le esperienze diverse finora compiute si sono risolte, nella maggior parte dei casi in altrettanti fallimenti o in appena sufficienti riuscite (pensiamo per esempio al Lagadue, che si avvelena della straordinaria interpretazione di Flavio Bucci).

Nero su nero *che racconta, facendo riferimento alla cronaca, un episodio sconcertante realmente avvenuto nel 59-60 — quello dell'invenzione dei diari apocrifi di Mussolini — ha il merito a nostro parere, di ricostruire abbastanza fedelmente il clima di una epoca e, in particolare, i suoi dettagli. Pretendere per esempio la sequenza in cui Paolo Stoppa si presenta — su raccomandazione — al funzionario ministeriale che dovrebbe aiutarlo ad ottenere una liquidazione statale per i danni di guerra subiti e un «pezzo» di colore che, nonostante le inevitabili forzature grottesche, riproduce esattamente, sul piano del metodo, un certo modo di essere e di agire di una burocrazia che non ha mai perduto le sfaccettature clientelari e corrotte del fascismo, rinverdite nel corso di 30 anni dallo strapotere e dal sottogoverno democristiani.*

Il significato più profondo, secondo noi, di una tale scena (come dell'altra del pedaggio che Stoppa è costretto a pagare ai caporioni fascisti per il favore «ricevuto») e quello di farci vedere (e far vedere a tanti che per quelle forche caudine sono passati) «come eravamo», qual era, e forse qual è ancora, il rapporto che lega e oppone un cittadino alla burocrazia.

E' davvero ancora troppo presto trattandosi solo della prima puntata per esprimere una valutazione compiuta di questo lavoro, che, su un testo approntato da Luigi Lunari, Dante Guardamagna, alla sua prima positiva esperienza di regista, se non andiamo errati, dopo tante sceneggiature per la TV ha tradotto in immagini. Non è prematuro invece esprimere un giudizio assolutamente positivo sull'interpretazione di quello straordinario e spinoso attore che è Paolo Stoppa. Il quale qui riesce ad essere per tutto al di fuori del singolare ruolo affidatogli, assolutamente identico a se stesso. Al punto da farci credere, nonostante la finzione, che le disgrazie capitategli, la sua smania di risarcimento (morale più che materiale) e la sua contorta psicologica, egli le abbia in qualche modo veramente vissute; e, per un attore naturalistico e sottile qual egli è, questa cifra recitativa risulta ancora più espressiva e veritiera della finzione interpretata.

f. l.

Paolo Stoppa

LE INTERVISTE DEL LUNEDI: Claudia Cardinale

Una donna e il cinema: la storia di una scelta

«Non avevo nessuna voglia di fare l'attrice» - Il «gran rifiuto» per tornare a Tunisi a fare l'insegnante - «Poi ho accettato perché volevo lavorare, essere indipendente» - Il «blocco» nei confronti del teatro - L'incontro con Moravia

ROMA — Cosa penso delle interviste? Per me, come attrice e come donna, possono essere di due tipi: o metto su il solito disco, e racconto le cose di sempre, sempre le stesse, fino alla noia (soprattutto mia), oppure, se l'intervistatore riesce a cogliere alcune contraddizioni, a penetrare più a fondo alcune questioni, la conversazione con lui mi aiuta a farmi riflettere su me stessa, a guardarmi dentro, a capirmi meglio e, qualche volta, a sbagliare meno. Sono queste le interviste che preferisco, pur se per me è molto difficile. Difficile parlare di me stessa, voglio dire.

E' sempre stato così, fin da bambina, fin da ragazza. Ancora oggi, nonostante che il cinema mi abbia aiutato molto ad essere meno introversa, quando ho dei problemi, delle cose che mi angustiano, preferisco scrivere. Metterli su carta mi serve per capirli fino in fondo, per farli «decantare». Sì, hai ragione, è una specie di «autopsicanalisi». No, questi fogli non li legge nessuno, assolutamente nessuno, li rileggo io e subito dopo li distruggo. E' la mia maniera di comunicare con me stessa, io che ho sempre avuto enormi difficoltà a comunicare.

Da ragazza, anche, non parlavo mai. Ero molto timida, molto solitaria, e un po' contemplativa, come la gente del paese nel quale sono nata, in Africa. Può sembrare strano, per un'attrice, ma è stato così fin dall'inizio. Quando frequentavo il Centro sperimentale di cinematografia, a Roma, io mi misi nello stesso banco di Carla Gravina, che aveva un carattere molto simile al mio, e il nostro banco era l'ultimo in fondo alla classe. Le nostre compagne erano sempre in primo piano, esuberanti, con una gran voglia di esibirsi, di recitare, appunto: non a caso andavano a scuola per imparare a fare le attrici. E noi, invece, lì in fondo, appartate, silenziose. La cosa più divertente, però, era che, quando dovevano mandare qualcuno da qualche parte in rappresentanza del Centro, mandavano sempre noi, me e Carla. Immaginati con che animo ci andavamo...

La mia esperienza al Centro, però, durò poco, solo tre mesi, non avevo nessuna voglia di fare l'attrice e avevo invece una grande nostalgia della mia terra. Per me Roma era fredda come il Polo Nord, ed era scomodo viverci. Abitavo da una mia zia, a Monterotondo, a due ore di autobus da Cinecittà. Mi alzavo alle cinque, arrivavo a Roma alle otto, frequentavo le lezioni, poi altre due ore per tornare a casa. Mi mancava la «vocazione» probabilmente. Così tornai a casa: volevo fare l'insegnante, vivere un'avventura di tutt'altro tipo, andare a impiantare scuole nuove nel Sahara. Oggi, probabilmente, avrei insegnato in chissà quale scuola in Tunisia, sarei sposata là, avrei un mucchio di figli.

Andò invece diversamente, ma c'erano già state tutte le avvisaglie di questo corso diverso della mia vita. Quand'ero ancora studentessa al liceo, verso i sedici anni, ero stata fermata un paio di volte di seguito (all'uscita della scuola, e questo è un «classico» nel nostro mestiere) da qualcuno che voleva propormi di fare cinema. Bloccata com'ero e timida, e lontanissima da un'idea di questo tipo, non risposi neppure e tirai diritto. Quel qualcuno si rivolse allora alla direttrice della mia scuola: era Omar Sharif, che si stava occupando di una coproduzione franco-tunisina e cercava volti nuovi per il suo film.

Ma l'impatto vero, non col cinema, ma col mondo del cinema, lo ebbi a Venezia, nel '57. A Tunisi avevo partecipato con tutta la mia famiglia a una festa organizzata dalla Comunità italiana.

Si trattava di una cosa molto familiare, senza pretese. Nel corso della festa si fece un gioco per eleggere la più bella ragazza della serata; niente bikini, naturalmente: solo una sfilata delle ragazze sotto gli occhi di parenti e amici. Io non vi partecipavo nemmeno, e invece fui prescelta. Il premio fu un viaggio alla Mostra del cinema di Venezia. Ci andai con mia madre. Mi vennero proposte di lavoro nel cinema da molte parti.

Ma, te l'ho già detto, non avevo nessuna intenzione di fare l'attrice, e poi non sapevo nemmeno da dove cominciare. Ma sai come vanno queste cose... ci pensi, ci ripensi, ti spingono... Alla fine decisi che, se proprio dovevo fare l'attrice, dovevo almeno imparare come si fa. Partecipai al concorso per entrare al Centro sperimentale. Mi presentai completamente impreparata di fronte alla commissione d'esame. Qualcuno dei commissari commentò la cosa in maniera dura, sarcastica, e mi sentii offesa. Ebbi uno scatto di nervi, improvviso e incontrollabile. Dissi delle cose dure anch'io e uscii sbattendo la porta. Fu considerato un saggio di recitazione drammatica, evidentemente: fui ammessa al Centro. Puoi immaginarti con quale sorpresa mia.

Quando tre mesi dopo me ne andai, all'aeroporto di Roma incontrai il critico cinematografico Domenico Meccoli, che mi aveva conosciuta al Centro. Mi chiese cosa facessi, gli raccontai tutto, che rinunciavo al cinema, che tornavo a casa a fare l'insegnante... Qualche giorno dopo, eravamo in dicembre, il settimanale *Epoca*, sul quale Meccoli scriveva, pubblicò in copertina un titolo: *La favola di Natale*; e sulla copertina c'era la mia fotografia. Vi si raccontava del mio «gran rifiuto» eccetera eccetera...

Fu a quel punto che Monicelli mi fece cercare dappertutto per una piccola parte, quella della ragazza siciliana, nei *Soliti ignoti*. Tornai in Italia. La mia carriera di attrice cominciò così.

E' una delle ragioni per cui ho voluto lavorare e per cui ho accettato, a suo tempo, di fare cinema, era che non avevo, allora, altre possibilità per rendermi indipendente dai miei. E ne avevo invece una assoluta necessità: mi ero scoperta incinta, incinta di Patrick, mio figlio. Volevo averlo e dovevo trovare il modo di non dipendere da nessuno. Trovare un lavoro significava soprattutto questo. E ora sai non solo come, ma anche perché...

Com'è oggi il mio rapporto con lui? Difficile e anche molto polemico. Discutiamo spesso, e spesso litighiamo. Non ho mai avuto un rapporto tradizionale madre-figlio con Patrick. Ho preferito impostarlo su un piano di parità. Non è semplice, ma forse è meglio, anche se crea un mucchio di problemi in più. D'altra parte le cose difficili sono quelle che più mi piacciono. Oggi, comunque, le cose stanno cambiando, in meglio: è più facile parlare, fra noi. Mio figlio è molto simile a me, ma parla più di me, proprio ieri abbiamo discusso insieme di quel che tu stai chiedendo a me ora, come mai io vivo qui in campagna, isolata, senza amici. In realtà di amici ne ho: Pasquale (il regista Pasquale Squitieri, *ndr*), che non è soltanto il mio compagno, i miei familiari, mia sorella Blanche; e mio figlio naturalmente. Altri? Sì, certo, ma non è la stessa cosa. Sai, io preferisco essere capita, non farmi capire parlando, raccontando, spiegando...

Non sei il primo a chiedermi perché non faccio teatro. Non lo so bene. Intanto, non ho mai provato. Poi, forse, paura. Di che? Del rapporto diverso col pubblico. Io sono un po' un «animale cinematografico». Se tu mi chiedessi ora di recitare qualcosa, non sarei capace. Ma quando mi trovo dinnanzi alla macchina da presa, è tutto diverso. Scatta allora uno strano meccanismo che mi fa agire di istinto, spontaneamente, e recito. Tranquillamente, e cercando di dare il meglio di me.

E' per questo, anche, che preferisco girare il film in presa diretta, senza doppiaggio: lo sforzo di compenetrazione nella parte, la tensione nel sostenere il ruolo con il viso e con la voce, senza possibilità di appello come avviene col doppiaggio, mi esaltano e mi rendono immediatamente «pronta». E poi c'è un altro ostacolo per me: non mi piace ripetere, ripetermi. Nel cinema io studio la mia parte poco prima di andare sul *set*: ho una forte memoria, visiva in particolare. E così è facile imparare tutto bene e rapidamente, senza ripetere. Anche se qualche ora dopo non ricordo più niente.

In teatro, invece, dovrei ripetere tutte le sere la stessa parte per tante sere. Anche se Jo si blocca. Ma, chissà, dovrei provarci, prima. E' strano, ma mi sono arrivate proprio negli ultimi tempi molte proposte teatrali: un paio, anche di grande interesse, ma finora ho rifiutato, pur se il discorso sulla seconda proposta è ancora tutto aperto. E mi hanno anche richiesto di recitare in un *musical* a Broadway, dopo avermi vista recitare in uno *show* alla TV francese. Non avevo nessuna intenzione di farlo, ho detto sì in un momento di follia e poi mi sono trovata, terrorizzata, di fronte alla necessità di cantare e di ballare... Te l'immagini? Eppure, stranissimo, è andata molto bene. Lo *show* pare abbia avuto un enorme successo ed è arrivata questa proposta di un grande *musical* newyorkese ma ho rifiutato. Per il teatro, chissà, forse vedremo...

Vedi, io sono molto pigra. Quando lavoro mi do tutta: la mia giornata è intensissima, senza un momento di tregua. Ma quando sono ferma, ho bisogno di non fare niente, non solo per recuperare ma perché mi piace. Voglio scegliere con calma, senza fretta, tra quello che mi propongono. Prendo tempo...

E poi mi chiedo perché, a lavorare nel cinema, sono sempre le stesse, sempre noi. Nelle nuove generazioni, l'unica venuta fuori, in Italia, è Ornella Muti. Ma non è colpa delle attrici. Pensa come è diverso nel cinema americano per esempio: le giovani attrici, anche se costruite in laboratorio, hanno molte più possibilità che da noi di emergere, di lavorare: è completamente diverso il sistema, e non lo *star system* ma il modo di studiare, di prepararsi.

Da noi, invece, nel cinema, domina il maschio. *La ragazza con la valigia* o *La ragazza di Bube*, tanto per fare degli esempi che conosco bene, lontanissimi. La donna, nel cinema italiano è completamente sottovalutata. E quindi anche l'attrice. Tanto, dice il regista, se non è quella è un'altra: è anche per questo che non cresce nessuno, che non si impone nessuna nuova attrice.

«L'altra sera, Claudia, in un orribile numero della rubrica Videosera *sulla Seconda rete TV, è stata ricordata a Moravia la sua intervista con te, centrata tutta sulla descrizione del tuo corpo. Come la ricordi tu?».*

In modo molto piacevole. Mi incuriosiva il rapporto tra una attrice e lo scrittore. L'intervista era stata commissionata a Moravia dalla rivista *Esquire* che poi la titolò *La futura dea dell'amore*, se non ricordo male. Con Moravia passai tre interi pomeriggi e poi altro tempo ancora quando lui decise di farne un libro. Era molto strano, il nostro incontro, tutti e due timidissimi (Moravia è molto timido, lo sapevi?), abbiamo taciuto a lungo prima di entrare in argomento. E poi, per fortuna, c'era di mezzo la macchina da scrivere. Moravia scriveva direttamente a macchina le domande che mi faceva e scriveva ancora a macchina le mie risposte, sicché fra una frase e l'altra, fra una domanda e una risposta, c'erano dei lunghi silenzi interrotti solo dal ticchettio della macchina da scrivere. E questo ci aiutava molto entrambi, credo. Sai come cominciò l'intervista con Moravia? Lui chiese: nome? Claudia, risposi. Cognome? Cardinale.

Felice Laudadio

Vent'anni di lavoro

Claudia Cardinale è nata a Tunisi, da genitori di origine italiana, il 15 aprile 1939. Da 20 anni nel cinema, ha preso parte finora ad una settantina di film. *I soliti ignoti* (Monicelli 1958) segnò il suo debutto nel cinema italiano. Fra il '60 e il '65 interpretò alcuni tra i film più significativi di quell'epoca, diretti dai maggiori registi italiani, tra gli altri: *Il bell'Antonio* (Bolognini), *Rocco e i suoi fratelli* (Visconti), *La ragazza con la valigia* (Zurlini), *Senilità* (Bolognini), *La ragazza di Bube* (Comencini), *Il Gattopardo* (Visconti), *Otto e mezzo* (Fellini), *Gli indifferenti* (Maselli), *Vaghe stelle dell'Orsa* (Visconti).

Attrice di fama e di livello internazionale, ha preso parte a innumerevoli produzioni straniere, in particolare statunitensi (*I professionisti* di Richard Brooks) e francesi, oltre che a numerose coproduzioni internazionali. Negli ultimi due anni ha girato 7 film, uno dopo l'altro, da *Il prefetto di ferro* di Pasquale Squitieri a *La ragazza del vestito blu* di Alan Bridges a *L'arma* e *Corleone* (ancora di Squitieri), quest'ultimo in fase di ultimazione. Claudia Cardinale ha un figlio, Patrick, che ha ora 20 anni.

In programma oggi a Genova

LABORATORIO JAZZ CON ENRICO RAVA
(Auditorium, ore 15)

Enrico Rava, jazzista di fama internazionale, ha organizzato per la Festa de l'Unità un seminario di jazz che si aprirà oggi all'Auditorium e [illegible] fino al 6 settembre. [illegible] creatività.

CINEGIORNALI LUCE
(Spazio Cinema, ore 18.30)

Sono previsti per oggi [illegible] «Luce» [illegible] dal 1933 al 1936. [illegible] Carlo Paulino [illegible] «Cinema [illegible]

Ivan Della Mea

Programmi di Tele Radio Festival

TRI trasmette sui 92.500 MHZ 12 ore su 24. Questo il programma di oggi. [illegible]

emarginazione» verrà proiettato il film di Luchino Visconti *Rocco e i suoi fratelli*.

IL CERCHIO DI GESSO DEL CAUCASO
(Palasport, ore 21)

L'Atelier Theatral de Louvain-la-Neuve [illegible] Teatro Nazionale de Chaillot [illegible] presenta per [illegible] di Bertolt Brecht *Il cerchio di gesso del Caucaso* per la regia di Benno Besson. Besson considerato una delle più note personalità teatrali e [illegible] con questo spettacolo al suo trentanovesimo allestimento. Allievo e collaboratore di Brecht, ha utilizzato per questa realizzazione [illegible].

LE MONDINE DI TRINO VERCELLESE
(Teatro B, ore 21)

Il Coro delle Mondine [illegible] nel 1951 presenterà questa sera canti [illegible] Sandra Boninelli [illegible] Mimmo Boninelli e Stefano Ricatti.

ORCHESTRA SINFONICA ABRUZZESE
(Auditorium, ore 21)

La più giovane orchestra sinfonica d'Italia presenterà, diretta dal maestro Vittorio Antonellini [illegible]

Al pianista Boris Bloch il prestigioso riconoscimento

Un «russo d'America» vince il premio Busoni

DALL'INVIATO

BOLZANO — Un giovane pianista «americano» Boris Bloch, ha conquistato brillantemente il prestigioso Premio Busoni. E' il quattordicesimo vincitore di ben trenta edizioni: il che significa che per sedici volte la giuria ha rinunciato ad assegnare il primo premio, o perché non ci fosse un concorrente degno o perché se lo è lasciato scappare.

Succede nelle migliori famiglie e nei maggiori concorsi. Nel '49, quando il Concorso era appena nato, non ci fu nessun laureato sebbene al secondo posto vi fosse Lodovico Lessona e al quarto Alfred Brendel destinato in seguito a una carriera internazionale. In compenso nel '54, fu premiato il modesto Aldo Mancinelli seguito però, nel '56 e '57 da due autentici fuoriclasse: Jorg Demus e Martha Argerich che a quell'epoca aveva soltanto sedici anni ma era già una rivelazione. Nel '60 la giuria si lasciò invece scappare l'inglese John Ogdon, classificato quinto. Ogdon partì per Mosca e vinse trionfalmente il Premio Ciaikovski, uno dei tre più importanti del mondo (gli altri due sono il Chopin di Varsavia e il Regina Elisabetta di Bruxelles).

Un maligno potrebbe continuare a divertirsi chiedendosi dove siano finiti certi dattilografi della tastiera che vennero dall'America, videro, vinsero e ricaddero nell'oblio: Rose, Ponti, Ohlsson, la Oppens e via dicendo. Ma anche questo rientra nella normalità dei concorsi dove le giurie, in caso di dubbio, tendono a premiare la sicurezza tecnica. Il talento si sa è sempre più difficile da pronosticare. E' la ragione per cui, personalmente, nutro modesta fiducia nell'utilità dei concorsi che sfornano concertisti, di vecchio stampo secondo vecchi criteri, anche quando si svolgono, come accade da un trentennio a Bolzano, con estrema correttezza.

Quest'anno, comunque, potrebbe segnare un'eccezione, come quello della Argerich, dando alla fantasia la sua parte. Tanto per cominciare il vincitore è un americano per modo di dire: Boris Bloch è nato nel 1951 a Odessa dove ha cominciato i suoi studi terminandoli nel 1973 al Conservatorio di Mosca, dopo aver conquistato il primo posto al concorso pansovietico. Nel '74 si trasferisce in Occidente, si perfeziona con Magalov, vince un secondo premio al Viotti di Vercelli ('75) e prende la cittadinanza americana. Non si tratta quindi di un pianista «made in U.S.A.». [illegible]

[illegible] Dietro Bloch — aggiungiamo — [illegible]

[illegible]

Si è conclusa così tra gli applausi del pubblico che gremiva la sala del Conservatorio bolzanino questa 30ª edizione. Come sempre ha concluso la serata finale l'eccellente orchestra Haydn diretta da Paul Angerer, [illegible]

Rubens Tedeschi

PROGRAMMI TV

Rete uno

13 MARATONA D'ESTATE - Rassegna internazionale di danza - Coppelia - Teatro dell'Opera di Marsiglia - (C)
13,30 TELEGIORNALE
18,15 AH!, OH!, UH! - Bimbi sicuri in casa - (colori)
18,20 INVITO ALLA MUSICA - Omaggio a Giuseppe Di Stefano - (colori)
19,20 L'ISOLA DEL TESORO - Regia di Anton Giulio Majano - Con Carla Bizzarri, Mirko Ellis, Roldano Lupi, Alvaro Piccardi, Leonardo Cortese
19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO (colori)
20 TELEGIORNALE
20,40 L'AUTUNNO DELLE SPIE - Film - Funerale a Berlino - Regia di Guy Hamilton - Con Michael Caine, Eva Renzi, Oscar Homolka (colori)
22,25 SPECIALE TG 1 (colori)
23 TELEGIORNALE

Rete due

13 TG 2 ORE TREDICI
13,30 UNA PROPOSTA PER L'INFANZIA - A che gioco giochiamo? (colori)
18,15 TV 2 RAGAZZI - Karlsson sul tetto - «Un amico bussa alla porta» (colori)
18,40 LA TALPA E IL TELEFONO - Cartone animato (colori)
18,50 TG 2 SPORTSERA (colori)
19,10 I REGALI DELLA NATURA - «La salute nell'orto» (colori)
19,45 TG 2 STUDIO APERTO
20,40 IL SESSO FORTE - Trasmissione a premi (colori)
21,15 JERRY LEWIS SHOW - «Il circo a due piste e mezzo» (colori)
21,40 GEOGRAFIE DEL SOTTOSVILUPPO - «La vittoria è certa» (colori)
22,10 PROTESTANTESIMO
23 TG 2 STANOTTE

Svizzera

Ore 19: Telegiornale; 19,05: La stazione radio; 19,10: Bim bum bam - Le avventure dell'Arturo - Dai bizzarri; 20,10: Telegiornale; 20,20: Obiettivo sport; 20,55: Il predatore; 21,30: Telegiornale; 21,45: Enciclopedia TV; 22,45: Idomeneo; 23,30: Telegiornale.

Capodistria

Ore 20,15: L'angolino dei ragazzi; Programmi dedicati al Festival nazionale dell'*Unità* in collaborazione tra il *Komunist* e lo studio TV Koper - Capodistria; 20,30: L'undicesimo Congresso; 21: Arte in terra jugoslava; 21,15: Telegiornale; 21,30: Dall'insediamento alla programmazione; 22,10: Prosa alla TV.

Francia

Ore 16: Mosè; 16,55: Sport; 18,35: E' la vita; 19,45: Top club; 20: Telegiornale; 20,30: Mosaico; 21,35: Leggere e vivere; 22,45: Catch; 23,05: Telegiornale.

Montecarlo

Ore 18,50: Telefilm; 19,25: Paroliamo; 19,50: Notiziario; 20: Telefilm; 21: Divorzio all'italiana - Film - Regia di Pietro Germi, con Marcello Mastroianni, Daniela Rocca, Stefania Sandrelli.

OGGI VEDREMO

L'isola del tesoro

(Rete uno, ore 19.20)

Viene replicato a partire da stasera l'adattamento televisivo in undici puntate, curato da Anton Giulio Majano, del celebre romanzo di Robert Louis Stevenson, lo scrittore inglese vissuto nella seconda metà del secolo scorso, autore di una produzione vastissima e protagonista di una vita avventurosa e intensa, che lo portò a trascorrere i suoi ultimi anni in un'isola dei mari del Sud. La vicenda prende avvio in un paesino dell'Inghilterra meridionale. Jim, un ragazzo di 17 anni, ascolta appassionatamente i racconti di Billy Bones, un vecchio marinaio che dice di possedere la mappa di un tesoro.

Funerale a Berlino

(Rete uno, ore 20.40)

L'interessante serie *L'autunno delle spie* presenta questa sera il film di Guy Hamilton *Funerale a Berlino*, girato nel 1967. Protagonista della vicenda è l'agente segreto Harry Palmer, la spia «antieroe» cui il bravissimo Michael Caine aveva già dato in *Ipcress* un aspetto «normale» e «quotidiano», in contrasto con la tradizione superomistica di questo genere cinematografico.

Speciale TG 1 (Rete uno, ore 22.25)

La rubrica curata da Arrigo Petacco presenta questa sera un programma scientifico sul Sole. La trasmissione, realizzata negli Stati Uniti da Miro Damato informa sui mezzi a disposizione degli scienziati per studiare l'astro.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

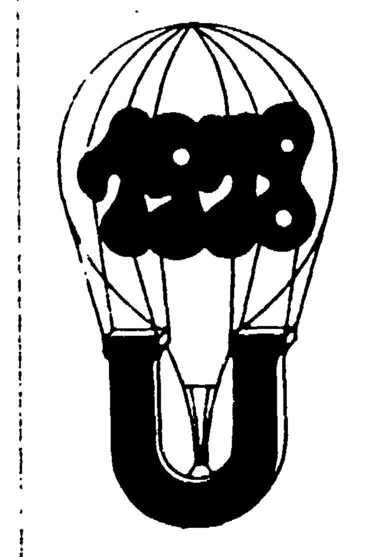
GIORNALI RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 14, 17, 19, 20,25, 23. Ore 6: Stanotte stamane; 7,20: Stanotte stamane; 7,47: Stravagario; 8,30: Intermezzo musicale; 9: Radioanch'io; 11,30: Saluti e baci; 12,05: Voi ed io '78; 13,30: Voi ed io '78; 14,05: Musicalmente; 14,30: Edith Gassion in arte Edith Piaf; 15: E... state con noi; 16,40: Trentatregiri; 17,05: Cromwell; 17,15: Gli ultimi uomini; 18: La canzone d'autore; 18,45: L'umanità che ride; 19,15: Una invenzione chiamata disco; 19 e 50: Obiettivo Europa; 20,20: La Scala è sempre Scala; 21: Concerto vincitori concorso pianistico «Busoni»; 23,05: Buonanotte dalla dama di cuori.

Radiodue

GIORNALI RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15 e 30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30. Ore 6: Un altro giorno musica; 7,40: Buon viaggio; 7,50: Un pensiero al giorno; 7,55: Un altro giorno musica; 8,45: Il si, il no; 9,32: Romantico trio; 10: GR 2 Estate; 10,12: Incontri ravvicinati di sala F; 11,32: Canzoni per tutti; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Il suono e la mente; 13,40: Romanza; 14: Trasmissioni regionali; 15: Qui Radiodue; 15,45: Qui Radiodue; 17,30: Uno tira l'altro; 17,55: Spazio X.

Radiotre

GIORNALI RADIO: ore 7,30, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45. Ore 6: Colonna musicale; 6,45: Il concerto del mattino; 8,15: Il concerto del mattino; 8,50: Il concerto del mattino; 10: Noi voi loro; 11,30: Operistica; 12,10: Long playing; 12,55: Musica per uno e per tre; 14: Il mio Gluck; 15,30: Un certo discorso estate; 17: Musica e mito; 17,30: Spazio tre; 19,15: Spazio tre; 21: I musicisti della rinascita; 21,45: Libri novità; 22: La musica; 23: Il jazz; 23,40: Il racconto di mezzanotte.



PARIGI
Festival de l'Humanité

TRASPORTO: treno
DURATA: 5 giorni
PARTENZA: 7 settembre

Quota di partecipazione: L. 240.000

LA QUOTA COMPRENDE: viaggio in treno con cuccetta (andata) - Sistemazione in albergo di 2ª categoria in camere doppie o singole con servizi

il trattamento di pensione completa al 1° giorno e mezza pensione per gli altri giorni, per poter partecipare al Festival Nazionale de «l'Humanité»

Visita della città in autopullman con guida e interprete e l'assistenza di un accompagnatore per tutta la durata del viaggio.

UNITÀ VACANZE MILANO - Viale Fulvio Testi, 75 Telefono 64.23.557 - 64.38.140

ORGANIZZAZIONE TECNICA ITALTURIST

Dietro lo specchio

L'esilio della droga

Vi è qualcosa in comune tra gli scritti dei mistici e quelli dei drogati: che coloro che non hanno compiuto la medesima esperienza si imbattono in una certa difficoltà nel parlarne, nel recensirli, tranne nel caso in cui l'intensità della resa espressiva offra una chiave di lettura analoga a quella di altre produzioni dell'arte. Il libro di Claudio Ambrosi, *Limoni neri: due anni con l'eroina* (Squilibri, pp. 92, L. 2.200) appartiene al genere delle «testimonianze», si offre perciò a considerazioni piuttosto sociologiche che «estetiche».

Il caso di Claudio e abbastanza tipico: a soli sedici anni inizia l'uso dell'eroina, ed entra, di necessità, nel mondo marginalizzato che a quest'uso quasi costantemente si accompagna: un mondo di spacciatori, di luoghi segnati (certi bar, certe piazze, certi quartieri), di furti e di espedienti per procurarsi il molto denaro necessario all'acquisto della droga. E' una specie di esilio, tra volontario e imposto dalle circostanze, che cancella il resto della città e dei suoi abitanti, istituisce un ghetto, o se si preferisce, una «zona» urbana tutta particolare, con i suoi ragazzi e le sue ragazze, i suoi profittatori, le sue vittime. Abbastanza tipica anche la motivazione di Claudio: rifiuto di una famiglia più o meno dissestata, di una prospettiva di lavoro ripetitivo, di una scuola che nulla sa offrire.

La particolarità del caso e semmai un'altra: l'incontro con una donna non solo più matura e colta, ma — a quanto e dato intendere dalle indirette allusioni del testo — «intelligente»: capace cioè di affrontare il dramma del ragazzo che ama senza moralismi, ma anche senza lasciarsene schiacciare, senza identificarsi in esso. Così, quell'«aiuto» che la società non è in grado di dare, ha luogo a livello individuale. Perciò ha parlato di «caso»: quest'incontro, un incontro del genere, e del tutto fortuito, e la sua conclusione felice, la liberazione dalla «schiavitù» (la coazione alla droga) non può fare certo testo.

Proprio perciò il libro di Ambrosi non può indurre all'ottimismo: anche se contribuisce positivamente a combattere il mito della irrecuperabilità di coloro che hanno acquisito l'impiego delle droghe pesanti come una necessità di sopravvivenza. Ed è quest'ultimo aspetto quello che maggiormente emerge e maggiormente induce a riflettere: lo spaccato di esistenza che Ambrosi ci fa rivivere nelle sue pagine si caratterizza sì per la sua drammaticità e per l'intensità delle tensioni e della sofferenza vissute dal protagonista: ma offre anche l'immagine della disperata e perdente ricerca di una via d'uscita dalla monotonia, serialità, ripetitività della quotidiana *routine* di chi abita in una grande città capitalistica, oggi.

La non sottomissione di tanti giovani e giovanissimi a questo «ordine» imposto dalle scelte e dai ritmi produttivi e sociali può, di per sè, venir giudicata negativamente solo da chi di quest'ordine capitalistico si faccia, più o meno consapevolmente, sostenitore e apologeta. Certo, l'alternativa non può essere indicata nell'azione distruttiva delle droghe pesanti, o dell'alcoolismo (che rimane pur sempre la «piaga» più grave e profonda della nostra società contemporanea, in quest'ordine di esperienze). E neanche nelle odierne tendenze ad un ritorno misticheggiante ed evasivo, sia esso di stampo cattolico, o, poniamo, buddista. Ma anche queste pagine di Ambrosi costituiscono una conferma del vuoto reale di uno spazio che possa se non riempire l'ansia di una vita più ricca e più mossa, almeno corrispondere a talune delle esigenze di un quest'ansia e seguito e sintomo.

E' certo un luogo comune, ma giova ripeterlo: vi sono aspetti dello sviluppo delle società industriali che mettono duramente alla prova il soggetto; e spiace dover adoperare la categoria, appunto, di «società industriali». Ma i dati a nostra conoscenza sull'alcoolismo in URSS, come quelli sulla diffusione delle droghe pesanti in «Occidente», sono purtroppo concomitanti, indici di un disagio sociale generalizzato. Anche una testimonianza come questa di Claudio Ambrosi può contribuire a farne prendere coscienza.

Mario Spinelle

Perché il sociologo si è fermato a Salerno

Dalla «guerra del pomodoro» del '74-'75 all'indagine su 463 microaziende della Campania all'analisi del potere politico locale impersonato dal «boss» Bernardo D'Arezzo: uno spaccato della tragica arretratezza del Mezzogiorno nel libro di Mauro Calise «Il sistema dc. Mediazione e conflitto nelle campagne democristiane»

Nella prima parte del suo libro, *Il sistema dc. Mediazione e conflitto nelle campagne democristiane*, Mauro Calise analizza lo scontro apertosi in Campania nel '74 e '75, tra i produttori di pomodori e il blocco di interessi che ne condiziona la produzione, costituita da industriali ma anche da sensali, intermediatori tanto di merci che di politica. E' questo conflitto che ha sollecitato un gruppo di ricerca dell'Istituto di sociologia dell'Università di Salerno a raccogliere materiale per approfondirne le cause e, quindi, a svolgere un'indagine sul tessuto economico sociale mediante rilevazione diretta su 463 microaziende: i risultati di questa indagine sono alla base della seconda parte del libro. Il titolo si riferisce però alla terza e ultima parte, in cui Calise esamina il sistema politico in una sua «accezione» peculiare, quella che si materializza nella figura del boss dirigente democristiano Bernardo D'Arezzo.

La lotta del pomodoro ma non si potrebbe dire lo stesso di altre lotte sociali del periodo '68-'75? — ha insieme scosso il sistema politico e fatto emergere in modo macroscopico i limiti dei conflitti economici, di categoria, e delle organizzazioni che li dirigono, proprio nei confronti di tale sistema. La prima parte del libro è chiara su un punto: questi limiti nascono dalla inadeguatezza delle organizzazioni professionali nello svolgere la loro funzione *economica*. Anche l'Alleanza contadini, anche i sindacati della CGIL, dimostrano — nelle assemblee, nelle forme di iniziativa, nel confronto con le altre forze — di non essere in grado di *dominare il processo produttivo*, nel senso della conoscenza e della proposta, col risultato di rendere difficile non solo la azione convergente di uno schieramento sociale sufficientemente ampio (in questo caso gli operai dell'industria conserviera, gli Enti locali, le cooperative), ma anche di rendere difficile il conseguimento di obiettivi parziali di contrattazione. E' in questo contesto che bisogna vedere la inconsistenza economico-sindacale di una organizzazione come la Coldiretti, il «potente» organismo collaterale della DC, il cui mancato sviluppo come organizzazione professionale pone un problema (e qui ci allontaniamo dalle tesi di Calise) di nuovo aperto sviluppo economico sociale complessivo, dal quale le forme del sistema politico appaiono largamente dipendenti.

L'indagine diretta conferma questa opinione. L'azienda contadina non esiste come fatto economico indipendente. Le sue forme di collegamento con le strutture economiche dominanti non si risolvono nella generica interdipendenza, comune a ogni tipo di impresa (anche a livello internazionale) e nemmeno nella pur rilevante interdipendenza settoriale fra agricoltura fornitrice di materia prima e industria trasformatrice. La dipendenza che modella produzione e lavoro contadini comincia dalla tipicità dell'assetto proprietario, la una estrema rigidità della disponibilità dei fattori «naturali», e si estende alla integrazione «precedenziale» del reddito, alla redistribuzione dell'organico tra tipi di attività diverse, oltre che ai tipici fenomeni di credito e di intermediazioni di mercato.

E' per la via di queste dipendenze che, si dice, i *contadini entrano nello Stato* italiano moderno. Lo Stato ripartisce terra, credito bancario, reddito identificandosi nella zona con un partito, la DC, che attraverso il «sistema d'Arezzo», non esiste neppure come partito moderno di massa, ma si radica, a intreccio di uomini che agiscono con motivazioni individuali e di gruppo.

Ma i contadini sono entrati davvero nello Stato? E potevano entrarci nelle condizioni createsi negli ultimi due decenni, dopo l'esito delle battaglie per la riforma fondiaria? Il libro di Calise riporta nel vivo di tanti interrogativi, e in questo sta la sua novità nella letteratura sociologica.

Le situazioni prese in considerazione sono state da altri definite come sistema *assistenziale*. Qui lo si mette in dubbio, a mio parere giustamente, per l'unità mestricabile di scopi protettivi e di efficiente ricerca della rendita e del profitto più elevati. Inoltre i meccanismi protettivi si fondono col raffinato sfruttamento di quella che risulta, a suo modo, una *politica di massa*, antitetica a quella dell'emergenza delle masse attraverso l'autorganizzazione. La condizione di questo sistema, infine, è il suo *isolamento relativo* crescente, per cui si assiste a un aumento delle distanze, a una crescente «separatezza» di molte aree del Mezzogiorno rispetto alla società nazionale, a una sorta di frammentazione in sub-sistemi.

Il riemergere del *localismo* è un fenomeno europeo, e forse non soltanto europeo, ma pur in presenza di conflitti sociali unificanti nell'ultimo decennio, la polarizzazione territoriale, attorno al Comune, la Provincia, il Collegio elettorale, si caratterizza nel Mezzogiorno per un rallentamento economico crescente. Le osservazioni di Calise sulla polarizzazione localistica pongono dunque problemi di fondo alla politica meridionalistica. A cominciare dalla partecipazione a un processo di integrazione europea che di fatto e per il modo con cui è avvenuta, ha vallonizzato il Mezzogiorno quando Milano e Torino sono più economicamente più vicine ad Amburgo che a Salerno (per non parlare delle altre regioni meridionali) e la vicinanza fisica dei Paesi mediterranei diventa incolmabile distanza economica. L'economia locale diventa un *rifugio*, dove ci si annassa ed aggrovaglia, dove il controllo sugli uomini può divenire più importante dello sviluppo produttivo.

Renzo Stefanelli

Mauro Calise, IL SISTEMA DC. MEDIAZIONE E CONFLITTO NELLE CAMPAGNE DEMOCRISTIANE, De Donato, pp. 272, L. 4.800.

Donato Andrea Fanton, esercitazione accademica

Tutta l'arte dei Fantoni

[illegible]

Rabelais, incredulo per sbaglio

Uno studio di Lucien Febvre che dell'autore del «Gargantua e Pantagruel», contrariamente ad altri storici, sottolinea la convinta anche se innovatrice religiosità, ed uno stimolante saggio di Frances Yates su «Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento»

Lucien Febvre, fondatore e direttore, con Marc Bloch, della rivista *Annales d'histoire économique et sociale*, professore al Collège de France e presidente della IV sezione dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes, è da considerare una delle figure più eminenti della storiografia francese del nostro secolo. Le traduzioni italiane delle sue opere — tra cui il bellissimo saggio su Lutero — sono apparse tuttavia con sorprendente ritardo: *Il problema dell'incredulità* esce dopo trentacinque anni dalla sua pubblicazione.

Pur essendo uno studio specialistico, l'opera di Febvre contiene una grande lezione di metodo, un ammonimento per tutti coloro che pretendono di proiettare nel passato le idee e le misure del proprio tempo. Nell'analizzare il problema dell'incredulità nel XVI secolo, problema quanto mai complesso e sfuggente, Febvre prende come esempio il «caso Rabèlais». Molti storici, primo fra tutti Abel Lefranc, hanno accusato François Rabelais di incredulità commettendo — paradossalmente — un errore di «anacronismo». Essi infatti hanno ignorato la vera dimensione religiosa del secolo XVI. Vita privata, vita pubblica, cultura, usi e costumi sono, nel '500, parti integranti e inscindibili dalla religione. La religione costituisce un divenire comprensivo da cui lo individuo non ha alcuna possibilità di evadere: Rabelais «incredulo» è dunque un anacronismo. Di formazione umanistica, profondo conoscitore dei classici, ammiratore di Erasmo, simpatizzante dei luterani, antiscolastico e antidogmatico, Rabelais concentra invece nella sua «religione» gli aspetti più innovatori della sua epoca.

Nella stessa lettera di Gargantua a Pantagruel in cui i contemporanei hanno visto la prova più lampante dell'incredulità di Rabelais, Febvre rintraccia una delle più suggestive professioni di fede dello scrittore. Nel brano è illustrata in forma poetica la concezione dell'immortalità dell'anima: attraverso la trasformazione della materia e la riproduzione della specie, l'anima umana sopravvive in eterno. Tale concezione, già contenuta in S. Tommaso e S. Bonaventura, è stata invece, anche da storici eminenti come Etienne Gilson, considerata al di fuori di ogni ortodossia religiosa.

Attraverso questo scrupoloso riesame dell'opera dello scrittore, Febvre recupera un Rabelais nuovo, profondamente religioso e umano e, per questo, nemico giurato di tutte le superstizioni e i pregiudizi di un secolo che, per certi aspetti, è ancora erede dell'«oscurantismo» medioevale.

François Rabelais

Di miti e simbologie medioevali il '500 è in effetti pieno, basti pensare al mito di Astrea che tanto peso — secondo lo studioso di Frances Yates — ha avuto nella cultura rinascimentale. Astrea, dea della giustizia e della pace, è il simbolo della «renovatio», del ritorno al paradiso perduto, all'età dell'oro. Lo studio della Yates — storica e ricercatrice dell'Istituto Warbourg di Londra, già nota al lettore italiano per il suo libro su Giordano Bruno e la tradizione ermetica — rintraccia i nessi profondi che collegano il mito di Astrea all'idea di Impero. «Dopo il regno di Carlo V il titolo imperiale, che venne trasmesso a suo figlio Filippo, tornò ancora una volta ad essere una questione di importanza locale, e all'Europa non rimase che il ricordo della consolazione psicologica ricevuta dal la rinascita delle idee di universalità e di continuità imperiali che Carlo, il nuovo Carlo Magno, era sembrato rappresentare». Con le monarchie nazionali, sopraggiunte nella seconda metà del secolo, ritorna una forte instabilità psicologica. Il mito di Astrea si estingue in Europa centrale ma rinasce in Inghilterra con Elisabetta I. Mentre le monarchie sono indebolite dalla Riforma, il protestantesimo elisabettiano riesce ad affermare la supremazia della corona sulla Chiesa. Da questa vittoria spirituale l'idea di Impero acquista nuovo vigore e ridesta le aspirazioni universali dell'epoca precedente.

Elisabetta appare allora come la vera e propria incarnazione di Astrea. Attraverso la analisi delle rappresentazioni poetiche e pittoriche della regina, la Yates coglie la costante identificazione tra di essa e la dea.

Elisabetta, come Astrea, è vergine e allo stesso tempo portatrice di fertilità e di eterna primavera. I poeti elisabettiani descrivono la loro regina ora come vestale sacra, ora come astro celeste, ripercorrendo tutto l'itinerario delle trasformazioni mitiche di Astrea.

Accanto alla ricostruzione storica, la Yates riesce dunque a penetrare con analisi acute i meccanismi più reconditi della sensibilità e della psicologia dell'epoca, spostando l'attenzione del lettore dai dati esterni a quelli più profondi.

Francesca Cernia

Lucien Febvre: IL PROBLEMA DELL'INCREDULITA' NEL SECOLO XVI, Einaudi, pp. 474, L. 10.000.

Frances A. Yates: ASTREA - L'IDEA DI IMPERO NEL CINQUECENTO, Einaudi, pp. 270, L. 20.000.

Paolo Uoppi professore malato di perbenismo

L'ulcera che annuncia altre e più gravi decomposizioni, una cultura, quella britannica, impietrita nelle convenzioni e un «uomo senza qualità» in un romanzo di Giuliano Dego

Qualcuno potrà trovare *L'ulcera* titolo poco simpatico per un romanzo, e sa prattutto sconsigliabile in vista di altre letture: ho inoltre il sospetto che nessun grande editore accetterebbe di mandare in libreria un tutto del genere. L'eufemismo, si sa, è regola prima del compromesso tra letteratura e leggi di mercato. Grazie dunque a Giuliano Dego e Pier Luigi Rebellato di non averci dato da decifrare nessun mutile enigma di malattia oscura o chiaroscuro, perché l'ulcera appunto è quello che tutti sanno: corrosione di un tessuto organico, malattia, sotto molti punti di vista, «sociale».

Naturalmente l'ulcera è anche la vera protagonista del romanzo di Dego che ad essa si intitola: in cui un professore di letteratura italiana in una piccola università inglese, Paolo Uoppi, annota e registra i fatti della sua vita e quelli del microcosmo di professori e studenti che lo circondano e che riflette, in uno specchio lezzemente deformante, la cultura della provincia britannica anzi la cultura britannica nei suoi tratti più negativi. Buona regola vorrebbe che a questo punto della recensione si desse un sunto della trama, della vicenda, dirò dunque senza mezzi termini, per i lettori di questa nota e poi quelli — spero numerosi — del libro, che una trama nel senso stretto del termine non c'è. Come molte opere della letteratura contemporanea il romanzo di Dego non si legge per sapere — come va a finire — si legge, per ciò che, nel testo (nessun tentativo di fatto è così) non lascia praticamente spazio a nessun artificio letterario, nemmeno a quello minimo. Ma la letteratura è nel testo, per moderni tuttavia e Paolo Uoppi, l'uomo che nel *l'Ulcera* è dell'ulcera parte in prima persona, è un personaggio che lo si fissa in una linea di vacuità — vacuità che nel nostro secolo è forse la più vitale e tutto alla conoscenza della realtà.

Purtroppo una recensione non è luogo adatto e sufficiente per [illegible] il presente con ciò che del passato prossimo e già illustre, e per stabilire linee di continuità che [illegible] tutti livelli in tutto ciò che [illegible] pensato, stampato. Mi limiterò a dire che il protagonista del romanzo di Dego [illegible] senza [illegible], che sarebbe tale se non si sentisse [illegible] [illegible] sola e del tutto [illegible]. La vera apertura. E [illegible] posto del testo e [illegible] per così dire, extra testuali: quella della vivibilità di una cultura come la cultura britannica che [illegible] pragmatica del non pensare — [illegible] cultura che [illegible] nelle opere e nei gesti [illegible] che ha [illegible] contraddizioni [illegible] progresso e delle [illegible].

Molti [illegible] dello scrittore. Paolo Uoppi sta in galleria [illegible] [illegible] professore di letteratura [illegible] Scrive Giuliano Dego nel testo di copertina:

«Il testo stesso [illegible] nasce quando non accettiamo le costruzioni sociali. Si deve metterle in sospetto per [illegible]. Non si deve mai, poi, [illegible] di una classe sociale per [illegible], si deve salvare l'apparenza [illegible]. E' un carattere [illegible] [illegible] proprio rinnovamento [illegible] le strutture e convenzioni al [illegible] esercizio della ragione».

[illegible] Scrive Giuliano Dego nel testo di copertina:

«Il testo stesso [illegible] nasce quando non accettiamo le costruzioni sociali. Si deve metterle in sospetto per [illegible]. Non si deve mai, poi, [illegible] di una classe sociale per [illegible], si deve salvare l'apparenza [illegible]. E' un carattere [illegible] [illegible] proprio rinnovamento [illegible] le strutture e convenzioni al [illegible] esercizio della ragione».

[illegible] Uoppi [illegible] nel [illegible] dei suoi [illegible] [illegible] Omero, che [illegible] nel profondo del mare [illegible] della sua [illegible] Ulisse. Non è [illegible] nelle [illegible] come [illegible] marinai di Ulisse [illegible] centro, ma un [illegible] di riflessione critica credo non farebbe male.

Sebastiano Vassalli

Giuliano Dego, L'ULCERA, Rebellato, pp. 132, L. 3.500.

Nel labirinto dell'informatica

Nel 1972 Maspero aveva pubblicato a Parigi il saggio di Manuel Janco e Daniel Turpin, oggi riproposto in traduzione italiana dall'editore Mozzi di Milano *Informatica e capitalismo* (pp. 174, Lire 6.500), con un'ampia postfazione di Carlo Formenti. Il libro è interessante, ma non facile. Le sue tre parti affrontano i problemi economici, politici ed ideologici dell'informatica, secondo schemi culturali che il lettore deve già conoscere. Se ignora le teorie di Bettelheim, gli risulterà difficile comprendere la critica alla funzione economica dell'informatica; l'analisi politica lo riporta al marxismo interpretato in chiave althusseriana, secondo i canoni della scuola di Althusser, la analisi ideologica, infine risente delle concezioni di Roland Barthes. Al lettore va segnalata in particolare la seconda parte, dove — sotto l'etichetta di «Aspetti politici» — viene trattato l'uso dell'informatica nella guerra e nella repressione poliziesca. Questo denso volume contribuirà non poco al dibattito politico sull'informatica, che da qualche tempo va svolgendosi in Italia in parallelo all'approvazione del piano sull'elettronica.

Un'altra testimonianza di questo interesse dei politici per l'elettronica ci viene dagli atti del primo convegno nazionale della Democrazia cristiana sull'industria elettronica, *Situazioni e prospettive dell'industria elettronica italiana*, recentemente pubblicato dalle Edizioni Cinque Lune (pp. 334, L. 3.200). Qui l'informatica è soltanto una parte di un quadro più vasto, ad essa è dedicata la seconda delle relazioni di base, che analizza la struttura della domanda e dell'offerta mondiale e, in parti diverse, la posizione del mercato pubblico. Si propone di «delineare un programma quinquennale di tutta la domanda pubblica», perché «la domanda implicita in una tale programmazione riguarderebbe oltre il 20 per cento della domanda attuale (uno stato attuale delle cose). Tenuta di questa domanda dovrebbe garantire un'adeguata espansione di condizionamento sulle strutture razionali dell'offerta» (p. 95).

Nello specifico settore regionale la posizione del nostro partito è stata ulteriormente specificata da un numero di giugno di «Regione Aperta», dedicato ad *Amministrazione locale e informatica*. Vi si trovano le relazioni di Enrico Rodolfi su *L'uso degli strumenti informatici negli enti pubblici locali*, l'intervento di Carlo Nicotri, assessore provinciale di Pavia, e le *Note per una linea sull'informatica regionale*. Il fascicolo può essere richiesto al gruppo comunista del Consiglio Regionale Lombardo, via Ugo Bassi 2, Milano.

Mario G. Losano

Dai primi giacobini al Regno d'Italia

Il giacobinismo e il periodo francese, la Restaurazione, il 1848, dal 1849 all'Unità, e diviso in quattro parti il volume di Aurelio Lepre sul *Risorgimento*, che la Loescher pubblica nella collana «Documenti della storia» diretta da Massimo L. Salvadori (pp. 238, L. 4.500). Il volume di Lepre, professore di Storia contemporanea alla facoltà di Lettere dell'Università di Napoli, comprende anche una breve nota bibliografica, una tavola cronologica, che va dall'organizzazione dei primi club giacobini in Italia fino alla proclamazione del Regno, e una nota conclusiva che passa in rassegna le principali interpretazioni storiografiche.

La storia impietosa di un «lungo silenzio»

Ritorna a distanza di otto anni in edizione economica il bel romanzo dello spagnolo Luis Martin-Santos, *Tempo di silenzio* (Feltrinelli, pp. 238, L. 2.500). L'autore, più volte incarcerato per la sua attività di opposizione al franchismo, già direttore dell'ospedale psichiatrico di San Sebastian, è morto in un incidente automobilistico a soli quarant'anni, nel 1964. Attraverso le vicende del protagonista, Pedro, giovane, cinico, ambizioso biologo, e la frustrazione fisica e morale di una Spagna devastata dalla dittatura a balzare in primo piano nel romanzo, che dice appunto in forme spesso grottesche, sempre impietose, di un lungo «silenzio» — attraversato da sportesse, tensioni, chiusure, repressioni quotidiane — da poco uscito.

Le signore «grandi firme» si confessano

Natalia Aspesi: «Io sono il mio lavoro, non so immaginare una ragione al mondo per cui l'abbandonerei». Camilla Cederna: «Il lavoro è gran parte della mia vita, e impegno, e passione, e fatica. E qualche volta divertimento. Sì, mi diverto molto a lavorare. Guai se non avessi il lavoro». Oriana Fallaci: «Divo il giornalismo ciò che sono, ogni esperienza buona o cattiva della mia vita, ogni gioia e ogni dolore forse». Miriam Mafai: «Fare la giornalista è un modo di socializzare, di partecipare alle vicende del mondo e di trasmetterle poi agli altri». *Le signore «grandi firme»* del giornalismo italiano (Guaraldi, pp. 204, L. 4.500) si confessano. Ci sono, oltre a quelle citate, anche Brunella Gasperini, Anna Maria Mori, Gabriella Poli, Carla Ravaioli, Lidia Ravera, Letta Tornabuoni.

RIVISTE - I mille inviti al «bricolage» dei periodici femminili

Col gilet fatto in casa

Ormai non c'è periodico femminile, da Annabella a Grazia, a Bella, a Gioia, a Anna, [illegible] le [illegible] che non presenta [illegible] ogni settimana [illegible] madrone o di scialle [illegible] Mentre [illegible] le proposte di lavoro [illegible] qualche cancro [illegible] l'anno [illegible] tutta la magia [illegible] d'antan [illegible] dedicato al [illegible] manovra [illegible] e viene [illegible] con [illegible] e bellissime riproduzioni colorate. Questi [illegible] la riscoperta del [illegible] tione, e stata una [illegible] di maglioni, [illegible] dal maglione [illegible] vero «all'uncinetto [illegible] a maglia per la confezione di gonne, camicette [illegible] lo e cuscini [illegible].

La moda dei «trucchi» ha invaso i mensili socializzati in lavoro femminile: da Brava, a Rakam, a 100 Cose (la versione italiana del francese 100 Idées) e un'orgia di «speciale maglia», «estate in maglia», «lavori d'alto mare», «sferruzzate al naturale», «appassionatamente pizzo», «ricamiamo l'estate». Qui le proposte illustra

[illegible]

Non trovo accenni di risposta a queste domande nei periodici femminili. Eppure il mondo delle donne è letteralmente bombardato di tentativi di rinchiuderlo in se stesso. Consigli e mee

[illegible]

Novella Sansoni

Sono 150.000 all'anno i decessi dovuti a cardiopatie

Come operare un cuore malato?

Cosa sono i fattori di rischio
2 nuove tecniche: la coronarografia selettiva e l'impiego del by-pass
Verso la chirurgia «preventiva»

FORLI' — *La cardiopatia ischemica, che riconosce come causa eziologica di gran lunga predominante l'aterosclerosi coronarica e di cui l'angina pectoris e l'infarto del miocardio sono le manifestazioni cliniche più frequenti, occupa i primi posti tra le cause di morte in tutto il mondo e in particolare nei Paesi industrializzati ed a tenore di vita più alto In Italia essa rappresenta il 30 % di tutte le cause di morte degli uomini tra i 45 e i 64 anni Nel nostro Paese la mortalità per cardiopatia ischemica si aggira intorno ai 150 000 decessi all'anno, mentre l'incidenza del solo infarto miocardico è valutabile intorno a 170 000 nuovi casi all'anno*

E' noto che la mortalità globale per infarto è di circa il 50 % e che il 70 % dei decessi si verifica prima del ricovero in ospedale, nelle primissime ore dall'inizio della sintomatologia

Considerando queste cifre si può dedurre che anche in Italia l'infarto uccide quanto le forme tumorali più comuni (cancro del polmone, del tubo digerente, dell'utero e della mammella messe insieme), e ben 5 volte di più degli incidenti del traffico.

A questi dati sulla morbilità e mortalità va aggiunto anche quello dell'alta capacità invalidante dell'infarto miocardico. Circa il 50 % dei pazienti colpiti presenta un danno funzionale permanente di grado più o meno importante.

L'Executive Board dell'Organizzazione mondiale della sanità in un suo recente rapporto sottolinea che: «la cardiopatia ischemica ha raggiunto una diffusione allarmante e colpisce con crescente frequenza soggetti in età sempre più giovane. Si prevede che negli anni a venire essa [illegible] ancora nella più grande epidemia di tutti i tempi se non saremo in grado di modificare il suo corso»

Come accade per altre malattie di grande rilevanza medico-sociale, anche per la cardiopatia ischemica occorre innanzitutto avviare concrete iniziative di prevenzione e profilassi primaria che consistono nella ricerca approfondita e nella conseguente soppressione di tutti i fattori di rischio, vale a dire di quei fattori che studi epidemiologici approfonditi hanno dimostrato essere fortemente correlati con l'evoluzione del processo atero sclerotico coronarico

L'ipertensione

Tali fattori di rischio sono fondamentalmente identificabili nell'ipertidemia, soprattutto nell'aumento del tasso del colesterolo nel sangue, nel fumo di sigarette, nell'ipertensione arteriosa, nel diabete mellito, nella iper-uricemia e nell'obesità. Ad essi vanno aggiunti un fattore di ordine ereditario e lo stato di ansia continuo conseguente al ritmo convulso e stressante che la vita di tutti i giorni ha assunto per molti.

Per quanto riguarda l'approccio diagnostico e terapeutico della cardiopatia coronarica si è verificato in questi ultimi anni un cambiamento sostanziale. Il decorso clinico imprevedibile di questa forma morbosa ha stimolato direttive diagnostiche e terapeutiche che hanno superato l'atteggiamento medico passivo e prudente «dell'aspettare e vedere», per sviluppare metodiche diagnostiche morfo-funzionali in grado di precisare esattamente la localizzazione e il grado del processo aterosclerotico, ai fini di possibili indirizzi terapeutici chirurgici che permettano una vera rivascolarizzazione cardiaca

Ci riferiamo all'introduzione clinica di due nuove tecniche che hanno conosciuto in questi ultimi dieci anni un considerevole sviluppo in campo diagnostico la coronarografia selettiva, in campo chirurgico l'impiego del by pass aorto-coronarico La coronarografia selettiva, vale a dire l'introduzione di mezzo di contrasto radio opaco nell'albero coronarico mediante cateterismo selettivo degli osti coronarici, permette una precisa documentazione della sede e del grado delle alterazioni aterosclerotiche. Lo studio contrastografico del ventricolo sinistro (ventricolografia sinistra) e la rilevazione dei dati emodinamici nelle varie cavità cardiache e nei grossi vasi permettono inoltre una precisa valutazione del danno anatomo-funzionale miocardico e degli apparati valvolari

L'apporto di questi mezzi diagnostici ha permesso lo sviluppo della moderna tecnica chirurgica del by pass o ponte aorto coronarico.

Il by pass, che tecnicamente consiste nell'impianto di un tratto di vena safena dello stesso paziente a ponte sulla lesione stenosante od ostruttiva, fissandone le estremità rispettivamente sull'aorta e sulla coronaria a valle della lesione, attualmente appare l'unico trattamento terapeutico razionale di una occlusione atero-sclerotica, in grado di aumentare in modo cospicuo il flusso di sangue ossigenato al di là della lesione, verso zone ischemiche del miocardio.

Il principale fattore della sua straordinaria popolarità rapidamente crescente è dovuto al risultato impressionante che colpisce medico e malato, della completa scomparsa del dolore anginoso in due terzi dei pazienti e della riduzione notevole dell'intensità nell'altro terzo Esso non risolve il problema di fondo del processo aterosclerotico, ma spesso rappresenta l'unica arma disponibile efficace per un trattamento adeguato della cardiopatia ischemica aterosclerotica Attualmente è possibile affermare che la chirurgia coronarica del by-pass è una metodica terapeutica in grado di sopprimere o ridurre notevolmente il dolore anginoso, di migliorare la sopravvivenza e di evitare, se possibile, la distruzione del miocardio

Prospettive

Finora si è operato principalmente sulla base della sintomatologia del paziente, ma in futuro è pensabile che verrà praticato un maggior numero di interventi di chirurgia preventiva operando su pazienti con lesioni potenzialmente dannose, anche se non provocano dolori o in ogni caso non dolori di grado significativo Quali sono dunque le prospettive per questo tipo di intervento?

E' quanto ci comunicherà il prof. Frank M. Sandiford nella conferenza che egli terrà presso le Terme di Castrocaro il 9 settembre prossimo. Tale conferenza è stata promossa dal Servizio di cardiologia e angiologia dell'Ente ospedaliero G B. Morgagni-L. Pierantoni di Forlì, con il patrocinio dell'assessorato alla Sanità e all'Igiene della Regione Emilia-Romagna, nell'ambito di un approfondimento scientifico cardio chirurgico Il prof. Sandiford, di origine italiana, che verrà presentato dal dott. W Morgagni primario cardiologo dell'ospedale Morgagni, è attualmente uno dei maggiori esponenti della cardiochirurgia mondiale e fa parte dello staff chirurgico del Texas Heart Institute di Houston, uno dei centri cardiochirurgici più prestigiosi.

Il contributo clinico-scientifico che il prof. Sandiford porterà sulla chirurgia della cardiopatia ischemica, sarà imponente e si riferirà ad una casistica di 10.000 pazienti operati dal 1968 al 1977 presso il Texas Heart Institute.

La sua relazione fornirà contributi decisivi sui quesiti in ordine alle indicazioni operatorie, ai risultati clinici e alla sopravvivenza a distanza degli operati, confrontando i risultati cardiochirurgici con quelli ottenuti con la sola terapia medica Tale importante avvenimento è stato reso possibile nell'ambito delle iniziative intraprese dall'amministrazione dell'Ente ospedaliero G.B. Morgagni-L. Pierantoni di Forlì, per un aggiornamento scientifico del personale medico e paramedico, anche attraverso la concessione di comandi a sanitari di diversi reparti presso centri altamente qualificati.

Franco Rusticali
(aiuto-cardiologo Ente ospedaliero G.B. Morgagni-L. Pierantoni di Forlì)

Una «mappa» degli inquinanti e dei possibili pericoli per l'uomo

Dieci elementi chimici sul banco degli imputati

Dall'antimonio al berillio, dal cadmio al cromo: i sospetti sulla nocività di un loro uso distorto e incontrollato sono ormai divenuti una certezza - Le prospettive della sperimentazione tossicologica

Oggi la scienza sta mettendo sul banco degli imputati, con decisione, dodici elementi chimici. L'accusa è pesante e provata: inquinamento, avvelenamento dell'uomo, degli animali, dell'ambiente.

Qualcuno di essi è già noto per la sua azione inquinante: della tossicità del *piombo* — il più pericoloso dei dodici — si sta discutendo ampiamente; altrettanto ampiamente si comincia ad elencare la lista delle minacce gravanti sull'uomo per colpa dell'inquinamento da *mercurio*. Del più, però, si tace ancora troppo. L'azione inquinante dell'*antimonio*, dell'*arsenico*, del *berillio*, del *cadmio*, del *cromo*, del *cobalto*, del *nichel*, del *selenio*, dello *zinco* e del *tallio*, non ha ancora potuto raggiungere l'adeguata pubblicizzazione.

Dice il dottor Alberto Frigerio dell'istituto «*Mario Negri*» di Milano: «*Quello della tossicologia è un punto dolente. La sperimentazione tossicologica avviene sempre o quasi sempre su una sostanza per volta. E poi bisogna ricordare che gli specialisti in questo settore sono pochi, la potenzialità di effettuare della ricerca tossicologica è modestissima. Pare, infatti, che non si riesca a effettuare la tossicologia cronica, in tutto il mondo, a più di trecento sostanze all'anno Naturalmente queste trecento sostanze all'anno delle quali — ogni anno — viene completata una sperimentazione tossicologica completa (che ovviamente richiede molto tempo, da sei mesi a due anni) sono prevalentemente composti di interesse farmaceutico o alimentare o agrario Raramente queste sostanze che vengono esaminate tossicologicamente sono scelte fra gli inquinanti industriali*»

Malattie professionali

Ma c'è dell'altro. C'è, ad esempio, la constatazione che nel settore degli inquinamenti la tossicologia ha registrato una lunga serie di sconfitte. Esistono cioè esempi di malattie professionali che sono state scoperte prima nel lavoratore esposto e solo dopo molto tempo negli animali da esperimento: che l'inquinamento da sali di nichel nei lavoratori delle fonderie e delle industrie galvaniche provocasse tumori polmonari è stato scoperto nel 1948 sull'uomo e verificato solo nel 1957 sul ratto; che i fumi di magnesio procurassero un certo tipo di febbre è stato scoperto nel 1927 sull'uomo e confermato solo nel 1938 negli animali da laboratorio di varie specie; che i minerali di manganese provocassero gravi manifestazioni nervose nei lavoratori addetti è stato scoperto sull'uomo nel 1935 e confermato solo nel 1946 sulla scimmia. Una serie di ritardi pagati duramente dall'uomo.

Una cosa va detta. Le accuse questi elementi chimici se le meritano non per il loro essere elementi liberamente disposti in natura, ma solo perchè l'uomo li utilizza in modo distorto, li trasforma in «*mostri*» e li «*ributta*» nell'ambiente in qualità di veleni. Ricordava ancora recentemente G.B. Zorzoli come «*un uso improprio della chimica e della meccanizzazione ha contribuito non poco all'inquinamento e alla rovina di intere zone*».

E le nuovissime indicazioni delle scuole di ricerca parlano altrettanto chiaramente: «*Oggi si è in grado di produrre e si produce molto più di quanto si riesce poi a seguire e a controllare*»

Ora, per quanto riguarda gli effetti tossici dei dieci elementi chimici che abbiamo citato, oltre al piombo e al mercurio che meritano un discorso a parte, esistono già alcune significative rilevazioni. Talora queste rilevazioni danno adito solo a sospetti (almeno ufficialmente), ma spesso si tratta di certezze non intaccabili. Vale la pena di scendere nei dettagli.

L'*antimonio*, ad esempio, è letale per l'uomo quando raggiunge una concentrazione di circa 100 mg. Raro allo stato nativo, semimetallico, usato, in lega con il piombo, per fabbricare i caratteri da stampa, può essere concentrato da alcuni organismi marini fino a trecento volte rispetto alla concentrazione esistente nell'acqua circostante. Gettato in sostanza, come rifiuto, nelle acque, finisce coll'essere fissato da quegli organismi marini che funzionano da vere e proprie spugne. L'assunzione da parte dell'uomo di esemplari di questa fauna acquatica provoca il trasferimento immediato nell'organismo umano.

E l'*arsenico*? Questo nonmetallo, velenoso, trova anch'esso larga utilizzazione in industria E, quindi, altrettanto largamente viene «*sparso*» in natura. E' utilizzato per insetticidi e anticrittogamici, proviene dalle fonderie, dalle industrie che trattano coloranti e, in ogni caso, da molte industrie chimiche e farmaceutiche. Cento mg di arsenico possono provocare nell'organismo umano gravi avvelenamenti, una dose di centotrenta mg. è già mortale. Affezioni come il cancro della pelle, dei polmoni e della vescica sono tipiche da assunzione di arsenico. D'altra parte ci sono farmaci, in commercio, a base di arsenico vengono usati per le loro proprietà antisettiche, come certi gengivari, ad esempio, che sono soluzioni colloidali di questo elemento. Chiaro che un'assunzione smodata di questi farmaci, tale da provocare una concentrazione intollerabile nello organismo, finisce col risultare estremamente dannosa

Allora, abbiamo detto, c'è l'utilizzazione dell'arsenico (e di altri elementi) nella produzione di antiparassitari e anticrittogamici Ormai la contaminazione dei pesticidi ha una portata universale: ogni anno nel mondo si consumano fumiganti e antiparassitari per un totale di circa duemila miliardi di lire.

Vediamo il *berillio*, su cui pesa un grave sospetto, quello di provocare il cancro delle ossa nell'uomo. Fortunatamente, poiché si trova di rado negli organismi marini, il rischio di assorbire nell'organismo questo elemento è relativamente minimo. Il berillio trova buon impiego come moderatore nei reattori nucleari.

Dal berillio al *cadmio*. Si può legittimamente affermare che, quanto a tossicità, il cadmio segue immediatamente il piombo e il mercurio. E ciò, forse, non tanto (o non solo) per la sua intrinseca velenosità quanto per il largo uso che di questo metallo bianco argenteo, utilizzato in varie leghe e per proteggere altri metalli, fa l'industria moderna. In pratica l'uomo se lo ritrova negli scarichi delle industrie galvaniche. E' stato rilevato che, in concentrazioni inferiori a una parte per milione, il cadmio diventa letale per certi tipi di vita marina. Nell'organismo umano dosi (ingerite sotto forma di sali) dell'ordine di 35 mg. sono sufficienti per provocare gravi intossicazioni. Non dimentichiamo che pure le sigarette sono sorgente di cadmio.

Anche il *cromo* proviene dalle industrie galvaniche. Ma anche dalle concerie e dalle tintorie. Metallo bianco lucente, resistente alla corrosione, è utilizzato per proteggere altri metalli (il metodo più in voga è appunto il processo galvanico della *cromatura*). Però alcuni suoi composti sono irritanti, corrosivi e cancerogeni. Sono appunto quei composti che vengono «*gettati*» nei rifiuti industriali direttamente in natura: è ormai dimostrato come i pesci che vivono in prossimità di questi scarichi presentano ingrossamenti cancerosi e ulcerazioni nella pelle.

Un grave sospetto pesa, invece, sul *cobalto*, metallo con eccellenti proprietà ferromagnetiche, che si trova facilmente nelle acque di scarico di fonderie e vetrerie: il sospetto che i suoi sali producano cancro nel tessuto connettivo e nei polmoni dello uomo. Anche qui la ricerca tossicologica è chiamata a dare subito una risposta che non lasci troppi dubbi.

Un'ampia applicazione

Relativamente tossico per la fauna marina e per l'uomo ma micidiale per la flora, sia terrestre che marina, è il *nichel* (numero atomico 28, peso atomico 58,71). Si tratta di un metallo ferromagnetico usato in varie leghe e nella *nichelatura* ottenuta per elettrolisi, quindi nelle industrie galvaniche. Però, attenzione, quando diciamo «*relativamente tossico per l'uomo*» ci riferiamo alla pericolosità del nichel «*gettato*» come rifiuto in natura, giacchè abbiamo già detto come per i lavoratori delle fonderie e delle industrie galvaniche, a continuo contatto con questo elemento, la minaccia sia grave: fin dal 1948 si è visto che i sali di nichel provocano nell'uomo tumori polmonari.

Ed eccoci al *selenio*, un non-metallo utilizzato nelle cellule fotoelettriche e per speciali acciai. Elettronica, vetreria, ceramica, industria della gomma sono i settori in cui il selenio trova ampia applicazione. Ebbene, è certo che alcuni suoi composti danneggiano il cuore e il sistema muscolare e che, come elemento, è altamente tossico per l'uomo: la sua attività si manifesta prevalentemente a carico della tiroide. D'altra parte bastano poche settimane perchè si possano verificare negli organismi marini, nel fegato dei pesci, alte concentrazioni sufficienti a causare la morte.

Usatissimo nelle industrie meccaniche è lo *zinco*, noto metallo di colore bianco-azzurro che dà, in lega con il rame, l'ottone, sicché finisce con l'essere uno dei metalli tossici più abbondanti. Per i pesci adulti e per i molluschi lo zinco diventa tossico quando si trova in concentrazioni dell'ordine di dieci parti per milione. Per l'uomo, invece, vale un riferimento: quando la concentrazione è tale da far assumere ai pesci una colorazione molto evidente azzurro-verdastra, allora deve suonare l'allarme anche per noi.

Da ultimo, il *tallio* Metallo biancastro, è usato, oltre che in alcune leghe per fusione, nella fabbricazione di topicidi. Per cui è facile dedurre come si tratti di un pericolo a troppa evidente portata dell'uomo e, purtroppo, dei bambini. Tanto è vero che ogni anno si finisce col dover registrare una lunga serie di avvelenamenti.

Walter Bisio

motori

Se si frena con l'ABS non si perde il controllo

Il nuovo sistema antibloccaggio già offerto in opzione per la Mercedes 450 SEL 6.9 - Come funziona il dispositivo

La Daimler Benz aveva dato recentemente notizia della messa a punto, nel quadro delle ricerche per una sempre maggiore sicurezza delle automobili, di un sistema di frenatura antibloccaggio realizzato in collaborazione con la Bosch e denominato ABS Ora la Casa automobilistica tedesca informa che il sistema ABS sarà disponibile tra qualche settimana come accessorio opzionale per la Mercedes 450 SEL 6 9 e che nel corso del prossimo anno potranno essere equipaggiati con l'ABS anche i modelli dal 280 S al 450 SEL. La Daimler Benz non ha ancora comunicato il prezzo dell'accessorio ma è chiaro che, essendo stata avviata la produzione di serie del dispositivo, esso sarà accettabile soprattutto in considerazione della sua utilità

Ogni automobilista che abbia un minimo di esperienza sa quali possono essere le conseguenze di una frenata di emergenza in curva o su strada con fondo molto liscio o bagnato e sa anche che i guidatori provetti sanno trarsi d'impaccio dosando opportunamente la frenata. Anche il pilota più smaliziato, però, difficilmente riesce ad evitare sbandate, sia pure controllate, come invece riuscirà d'ora in poi a fare chi guiderà una macchina che monta l'ABS. Il sistema antibloccaggio garantisce infatti un comportamento di frenata assolutamente ottimale in ogni condizione senza richiedere una particolare sensibilità e capacità di guida

L'ABS — informa la Daimler Benz — è un completamento del tradizionale sistema frenante ed è costituito essenzialmente da sensori che registrano la velocità di rotazione situati nelle due ruote anteriori e sul pignone conico del differenziale, da un blocco di comando elettronico e da un attuatore idraulico.

Per entrare in dettagli, il sistema agisce in questo modo: durante la marcia, la momentanea velocità di rotazione delle ruote viene di continuo trasmessa, dai sensori, al gruppo elettronico. Se nel corso di una frenata a fondo viene superata la corretta decelerazione delle ruote, l'apparato elettronico del blocco di comando riconosce in tempo il pericolo imminente del bloccaggio delle ruote e trasmette immediatamente al blocco idraulico l'«ordine» di ridurre nuovamente la pressione del liquido freni nelle rispettive condutture, in modo che ciascuna delle ruote venga frenata quel tanto che basta per non provocare il blocco delle ruote stesse.

Durante la frenata, se la velocità di rotazione delle ruote aumenta di nuovo oltre un certo limite, il dispositivo elettronico emette il contrordine. Allora il blocco idraulico aumenta leggermente, nelle condutture, la pressione per i freni intensificando in tal modo la decelerazione delle ruote.

Grazie ad un'elettronica altamente perfezionata ed alle valvole magnetiche di grandissima sensibilità, i segnali vengono trasmessi ed elaborati in pochi millesimi di secondo tanto da consentire all'impianto di procedere da 4 sino a 10 cicli di regolazione al secondo.

Il dispositivo ABS impiegato dalla Daimler Benz è a 3 canali. La regolazione per le due ruote anteriori ha luogo indipendentemente l'una dall'altra, mentre le due ruote posteriori vengono regolate insieme. La regolazione in comune delle due ruote posteriori si rivela di grande vantaggio per la stabilità di marcia quando capiti di frenare su strade il cui manto è di rugosità variabile, oppure su carreggiate presentanti, per i pneumatici, gradi di presa differenti.

Una complementare spia di controllo situata sullo strumento combinato segnala se l'ABS funziona impeccabilmente dopo che il conduttore ha inserito l'accensione e prima dell'avviamento del motore. Questa spia resta accesa anche dopo aver avviato il motore e dopo che il veicolo si è messo in moto

La spia si spegne soltanto dopo che un dispositivo di sicurezza montato sul gruppo elettronico ha accertato che il sistema funziona perfettamente. Il dispositivo di sicurezza controlla in continuazione il funzionamento del sistema antibloccaggio e non appena si faccia palese un difetto, viene subito disinserita la regolazione con l'ABS, il che viene segnalato dall'accendersi di una spia di controllo. Una volta disinserito l'ABS rimane assolutamente inalterato il funzionamento del normale sistema frenante e la vettura si comporta come un veicolo senza l'ABS

Due chiari esempi delle differenze di comportamento di due vetture munite o sprovviste del sistema ABS. Nella foto in alto il collaudatore della macchina con sistema frenante tradizionale non riesce ad evitare l'improvviso ostacolo, nonostante abbia frenato, all'altezza dello «Stop», come il suo collega. Nella foto in basso: la Mercedes con l'ABS frena in curva e mantiene la traiettoria; quella con i soli freni tradizionali sbanda sulla sinistra

Giro europeo in motorino con 86 litri di benzina

Per la prova sono stati utilizzati due ciclomotori TX-310 Issimo

Nell'intento di offrire una vera e propria dimostrazione su strada delle prestazioni tecniche del ciclomotore TX-310 Issimo, la Fantic Motor di Barzago ha affidato due macchine di questo tipo ai giovanissimi piloti Valerio Bom e Paolo Negri che hanno effettuato un lungo raid fotografico e dimostrativo attraverso quasi tutti i Paesi europei

La prova, che si è sviluppata su un percorso di 4 220 chilometri coperti con una media di 324 chilometri al giorno, ha dato positivi risultati sia per la resistenza dei mezzi sia per la parte relativa ai consumi I due ciclomotori hanno infatti compiuto l'intero viaggio consumando solamente 86,56 litri di benzina ciascuno e percorrendo, mediamente, ben 48,52 chilometri con un litro di carburante La spesa corrispondente è stata di 50 mila lire

Entrambi i motorini, monomarcia, sono stati caricati oltreché naturalmente del pilota, anche con un peso supplementare di 25 chili di bagaglio

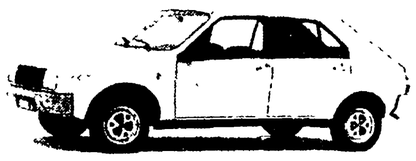
● Il 200 000 motore diesel, dall'inizio della produzione nell'estate del 1972, ha lasciato la fabbrica Opel di Rüsselsheim Questo ormai collaudatissimo propulsore, prima di essere inserito nel programma motori della Rekord guadagna 18 record internazionali e mondiali Il motore a gasolio della Opel che equipaggia le vetture Rekord viene anche montato sul Bedford CF nelle sue molteplici versioni

La Renault 14 venduta anche nella più ricca versione GTL

Il prezzo della berlinetta, IVA compresa, è stato fissato in 4.998.480 lire - Un accessorio in più pure per la TL

In questi giorni è stata commercializzata in Italia una nuova versione della Renault 14 denominata GTL. La 14 GTL si affianca alla già nota Renault 14 TL dalla quale si differenzia per una serie di migliorie supplementari.

Oltre ai numerosi accessori già forniti in serie sulla 14 TL, come il lunotto termico, il tergicristallo con lavavetro elettrico, l'illuminazione del bagagliaio, i sedili anteriori a schienale reclinabile, il bloccasterzo, i vetri azzurrati, il ventilatore ad intensità regolabile ed altri, la 14 GTL è infatti munita del seguente equipaggiamento supplementare. un ripiano per la copertura del vano bagaglio che, a seconda delle necessità, si può far scorrere, mediante due guide, dietro il sedile posteriore (questa novità è ora adottata anche dalla TL); rivestimento dei sedili in velluto, orologio al quarzo; nuovi cerchioni di stile sportivo; specchietto retrovisore esterno anche sul lato passeggero, bracciioli per i passeggeri dei sedili anteriori, vano portaoggetti sul pannello delle due porte anteriori, fa retro di lettura lato passeggero



La versione GTL della Renault 14

La 14 GTL è riconoscibile anche per la grande scritta GTL riprodotta sulle fiancate

Il prezzo di vendita della Renault 14 GTL è stato fissato in 4 998 480 (IVA compresa)

Come la 14 TL anche la 14 GTL è equipaggiata con motore di 1218 cc che consente alla berlinetta di raggiungere una velocità massima di 147 chilometri orari.

Una «sedia da giardino» volante

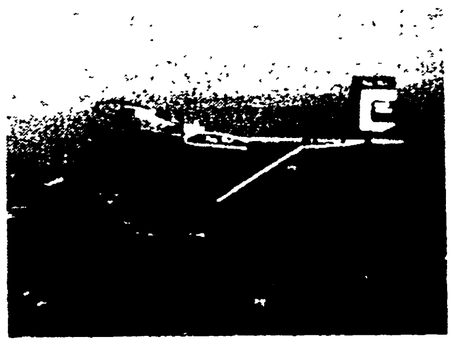
Il singolare aereo è stato realizzato in alluminio da un inventore canadese - E' equipaggiato con un motore automobilistico

L'ideatore preferisce chiamare questo piccolo aereo — realizzato dopo tre anni di «ricerche» e la spesa non trascurabile di 285 mila dollari (vale a dire poco meno di 214 milioni di lire) — «sedia da giardino», non si sa se per la forma dell'aereo o perché il materiale impiegato è, per il 95 per cento, alluminio

La notizia della realizzazione ci viene dal Canada dove risiede il progettista, Jean St Germain, che ha creato per lo sfruttamento della sua invenzione la «C.R Jean St Germain Inc.», con indirizzo al «924 St Pierre, Drummondville, P Qué Canada»

L'aereo, che è stato battezzato ufficialmente «Raz Mut» da un'antica espressione francese che sta ad indicare il volo radente di alcuni uccelli, è costituito da una struttura, veramente essenziale, formata come si vede nella foto da un paio di tubolari, un paio di longheroni di supporto dell'ala e del castelletto in cui sono alloggiati il motore e il posto, «all'aria aperta», per il solo pilota (e unico occupante ammesso)

Il tutto è mosso da un propulsore che, a scelta, può essere o un «Volkswagen» o un «Mc Culloch», entrambi capaci di utilizzare sia la normale benzina per auto che quella speciale per aerei.



Secondo i dati forniti dall'inventore — che ha ottenuto il regolare permesso di volo dal dipartimento canadese dei Trasporti — il «Raz Mut» può raggiungere i 12 mila piedi di altezza e volare ad una velocità compresa fra le 38 e le 85 miglia orarie Per levarsi in volo e per atterrare ai mini velivoli basta uno spazio di 90 piedi, poco meno di 300 metri

Per utilizzare il mini aereo dell'inventore canadese, che non ha ottenuto ancora la omologazione degli organismi dell'Aviazione civile internazionale, occorre ottenere l'omologazione in ciascuno dei Paesi di residenza degli eventuali acquirenti

A. P.

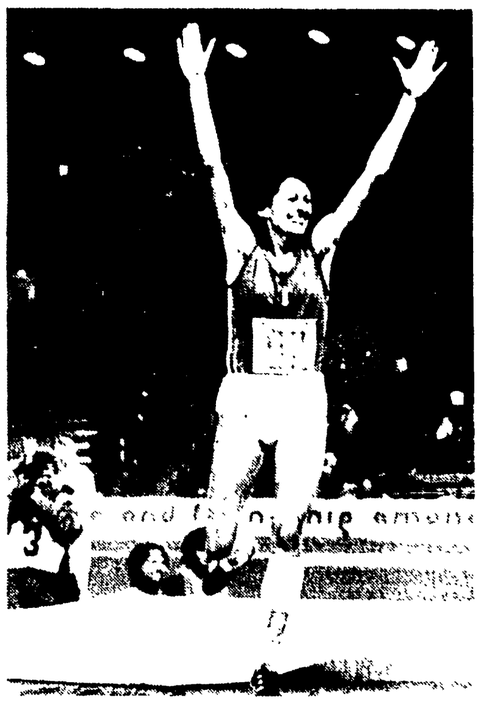
● In un recente discorso sulle possibilità di sviluppo nei prossimi anni dell'industria automobilistica nei Paesi d'Oltremare, il vicepresidente della General Motors, Alexander Cunningham ha sottolineato che nel 1977 il totale delle vendite nel terzo mondo ha raggiunto i 20 milioni di autoveicoli, 4 milioni in più rispetto al mercato degli Stati Uniti e del Canada Alla General Motors si ritiene che il totale della domanda di veicoli raggiungerà circa 23 milioni di unità nel 1980 fuori del Nord America, 6 milioni in più di quanto previsto per il mercato statunitense e canadese insieme

Rubrica a cura di Fernando Strambaci

Unità Sport

Mennea, Simeoni, Ortis: tris d'oro della nostra atletica

Visini e Montelatici, due brillanti esponenti della squadra azzurra a Praga.



PRAGA — Mennea, da sinistra, vincitore di due medaglie d'oro nei 100 e nei 200, la Simeoni oro nell'alto e Venanzio Ortis entusiasman . vincitore dei 5000 m

Chiusura degli «europei» a Praga con un record della Dorio sui 1500

La vicentina ha stabilito con 4'01"3 il nuovo limite italiano - Buona prestazione del maratoneta Magnani - Non basta Mennea a salvare le staffette

DALL'INVIATO

PRAGA — Nessuna medaglia ieri per l'atletica leggera italiana. E' d'altronde era difficile che ne venissero anche se era lecito sperare nella staffetta veloce e nel maratoneta Massimo Magnani. Chiusura buona, comunque, perché tutti gli azzurri in lizza, o quasi tutti, si sono battuti con impegno e coraggio. Pietro Mennea ha addirittura preso parte a due staffette, anche se la sua presenza non è servita a elevarne la qualità.

C'è molto da dire perché ieri era l'ultima giornata dei Campionati d'Europa e questo è il racconto di quel che è accaduto. Quarantanove maratoneti alle 17,05 lasciano lo stadio dopo aver corso, applauditissimi, due giri di pista. Si avviano verso Lidice, la cittadina distrutta dai nazisti nel '43, in feroce rappresaglia dell'uccisione di Reinhardt Heydrich il nazista «Reichesprotektor» di Boemia e Moravia. Oggi nella nuova Lidice, accanto al cimitero, cresce un roseto di duemila rose provenienti da tutti i Paesi del mondo.

La prima finale mette di fronte i migliori otto ostacolisti d'Europa: 110 metri in uno sprint a balzi. C'è Giuseppe Buttari che si fa sorprendere da una partenza un po' allegra. Ma rimonta, con stile e forza, fino a chiudere al quarto posto in 13"78, classifica imprevedibile alla vigilia delle gare. La squadra azzurra si sta davvero battendo con un impegno ammirevole. I 110 non sfuggono al tedesco democratico Thomas Munkelt (13"54), favorito di ogni pronostico, davanti al polacco Jan Pusty (13"55) e al finlandese Arto Bryggare (13" e 56).

E si va avanti con le sorprese di questi Campionati con la staffetta veloce femminile. Le francesi Annie Alizé e Chantal Rega si scontrano e Chantal rimedia un ruzzolone rompendosi per sovrammercato una gamba; le tedesco-democratiche superfavorite (hanno da poco ritoccato il «mondiale» in 42"27) pasticciano e così il formidabile quartetto sovietico (Anisimova - Maslakova - Kondrateva - Storozkova) va a vincere in 42"54 davanti alla Gran Bretagna e alla RDT.

Nessuna sorpresa sulle siepi dove il polacco Bronisla Malinowski, campione quattro anni fa a Roma, vince in 8'15"10. Nessuna sorpresa ma anche qui la vicenda drammatica di un ruzzolone quasi generale sulla prima barriera. Malinowski ne ha subito approfittato per tagliare la corda ed evitare il pericoloso sprint dei tedeschi federali Patriz Ilg (secondo in 8'16"9) e Michael Karst (solo quarto). Qui c'era il piccolo Giuseppe Gerbi che ha saputo concludere al nono posto in 8'42"8 nonostante il coinvolgimento nel ruzzolone.

Gli azzurri della 4 x 100 non ce l'hanno fatta a vincere il bronzo che era alla loro portata. Nonostante tre buoni cambi contro polacchi (vincitori in 38"56), tedesco-democratici (secondi in 38"78) e sovietici (terzi, ma senza Borzov, in 38"82) non sono riusciti ad andare al di là del quinto posto in 39"11, piazzamento che va comunque considerato buono.

Nei 1.500 la graziosa romena Natalia Marasescu ha invano inseguito quella medaglia d'oro che non sa acciuffare. La forte atleta, dopo l'argento dei 3.000, ci ha riprovato sulla media distanza. Ma mentre li era incampata sul fondo la sorprendente sovietica Ulmasova qui ha trovato, a sbarrarle la strada, tanto per cambiare, un'altra sovietica, la ventitreenne Giana Romanova. Sui 1.500 c'era Gabriella Dorio che ha reagito bene all'attacco, prima del l'ultima curva, delle sovietiche, di Natalia e della contadinella bulgara Totka Petrova. Ma alla vicentina manca ancora la convinzione e un adeguato allenamento per poter fare un vero salto di qualità e così è finita al sesto posto col conforto però del record italiano con un 4'01"3 che migliora il vecchio 4'02"9 di Paola Pigni. La Romanova, che è studentessa di pedagogia, ha vinto in 3'59", davanti alla Marasescu (3'59"8) e alla Petrova (4' nette).

Drammatica e appassionante la 4 x 400 femminile con le sovietiche in testa fino all'ultimo cambio. Ma l'ultima batterista della Germania democratica era nientemeno che la piccola grande Marita Koch, primatista del mondo dei 200 e dei 400, e con Marita in pista non c'è niente da fare. La tedesca ha rapidamente recuperato il ritardo che aveva rispetto a Marija Kulemova e la gara è finita lì. In ultima trazione per la Polonia c'era la ormai leggendaria Irena Szewinska che è riuscita a tenere a bada la bella inglese Donna Hartley e a conquistare un'altra medaglia di bronzo. Tempi: RDT 3'21"2 (a 2" dal record mondiale), URSS 3'22"5, Polonia 3'26"8.

L'unica medaglia d'oro ingiese è venuta dai 1500 metri dove Steve Ovett non si è fatto bruciare allo sprint come gli era accaduto sugli 800. Al suono della campana, dopo che il francese Francis Gonzalès aveva a lungo condotto, i tre inglesi (con Ovett c'erano David Moorcroft e John Robson) erano in agguato. A 350 metri dal termine Ovett ha cambiato ritmo e nessuno è riuscito a resistergli. Negli ultimi metri lo irlandese Eamon Coghlan ha conquistato l'unica medaglia per il suo Paese in questa rassegna togliendo il secondo posto a Moorcroft (e cioè al vincitore di Fribert Bayi sui 1500 dei Giochi del Commonwealth). Tempi: Ovett 3'35"6, Coghlan 3'36"6, Moorcroft 3' e 36"7.

Mentre Ovett sta tagliando il traguardo i maratoneti sono al trentaquattresimo chilometro, e quello è il momento scelto da Massimo Magnani per tentare di squagliarsela. Massimo sta bene al punto da rifiutare il rifornimento a sette chilometri dalla fine, ma quando i sovietici Leonid Moisseiev e Nikolai Penzin scatenano l'offensiva per il ragazzo di Ferrara non c'è niente da fare. I due sovietici entrano in pista assieme e si giocano la gara allo sprint, cosa piuttosto insolita in una maratona. La spunta Moisseiev, più veloce del compagno di squadra. Magnani chiude al sesto posto, e anche questo è un piazzamento di valore, anche se l'azzurro, obiettivamente, mirava a qualcosa di meglio. Solo quarto il tedesco democratico Waldemar Cierpinski campione olimpico a Montreal.

Clamorosa sorpresa — tanto per cambiare — nel triplo, dove il vecchio asso sovietico Viktor Saneiev, viene scavalcato, all'ultimo salto, dallo jugoslavo Milos Srejovic. Tra i due atleti un solo centimetro: 16,94 contro 16,93. E' così che una medaglia d'oro c'è anche per la Jugoslavia. Che, però, pensava di conquistarla con il lunghista Nenad Stekic (secondo sabato alle spalle di Rousseau).

Lo stadio si incendia per l'ultima finale, quella della 4x400 maschile, dove la Cecoslovacchia conquista la medaglia di bronzo in 3'04" (record nazionale) alle spalle degli imavvicinabili tedesco-federali (3'02") e dei polacchi (3'03"06). Staffetta poco felice per gli azzurri, nonostante Mennea Pietro ha ricevuto il testimone in ultima posizione — e il ritardo era netto — ed è riuscito soltanto a evitare l'ultimo posto.

Remo Musumeci

Il medagliere: sopra tutti URSS e RDT

	oro	argento	bronzo
Unione Sovietica	13	11	12
Germania Democratica	13	3	10
Germania Federale	3	2	2
Italia	1	1	
Polonia	2	2	3
Gran Bretagna	1	3	2
Finlandia	1	2	3
Jugoslavia	1	1	
Francia	1		1
Spagna	1		
Cecoslovacchia		2	3
Romania		2	
Svizzera		1	1
Svezia		1	1
Ungheria		1	
Irlanda		1	
Bulgaria			1
Norvegia			1

Livio BERRUTI «giudica» il suo erede

Grinta invece di rabbia ecco il segreto di Mennea

Mennea, campione di oggi, con Livio Berruti campione di ieri.

Livio Berruti, l'indimenticabile vincitore dei 200 metri ai Giochi Olimpici di Roma, nel '60, ha scritto per il nostro giornale un articolo nel quale «giudica» il suo erede Pietro Mennea.

Nello sprint, come del resto in tutte le specialità della corsa, non esiste un modo unico per correre: ciò che importa è sviluppare la massima velocità nel minor tempo e mantenerla il più a lungo possibile evitando qualsiasi dispersione energetica. Si passa dalla corsa agile e leggera di Tommy Smith a quella composta e potente — stilisticamente perfetta — di un Borzov, versione '72, o a quella violenta e disordinata di un Bob Hayes, il più grosso talento apparso sulle piste di atletica leggera nel campo della velocità pura.

Ci sono velocisti dalla corsa armonica ed elegante e altri che sembrano arrancare penosamente verso il traguardo. Questo preambolo tiene presente che fatte salve alcune elementari leggi cinetiche, come la corretta disposizione della spinta in avanti e un giusto appoggio dei piedi sul terreno, ognuno deve adattare la maniera di correre alla propria struttura fisica, alla propria conformazione morfologica, alle proprie caratteristiche neuromuscolari.

Dovendo valutare il modo di correre di Pietro Mennea, in quale categoria possiamo inserirlo? Premesso che non esiste un parametro unico di valutazione, possiamo esaminare i vari momenti della sua corsa e vedere come si comporta. Innanzitutto la partenza. Sovente si legge di una sua lentezza in partenza, come se difettasse di prontezza di riflessi. Nulla di più errato o, a volte, certo, può succedere di essere sorpresi dal colpo di pistola dello starter (si tratta in genere di momenti di poca concentrazione) e quindi di uscire in ritardo dai blocchi. Normalmente però Pietro, specie nelle gare più impegnative, regge benissimo il confronto con i più titolati campioni stranieri. Solo nei primi passi a volte, tende a disunirsi nell'azione e a disperdere parte della spinta con una conseguente minor accelerazione iniziale. Ma dai quindici venti metri in poi diventa atleta da manuale.

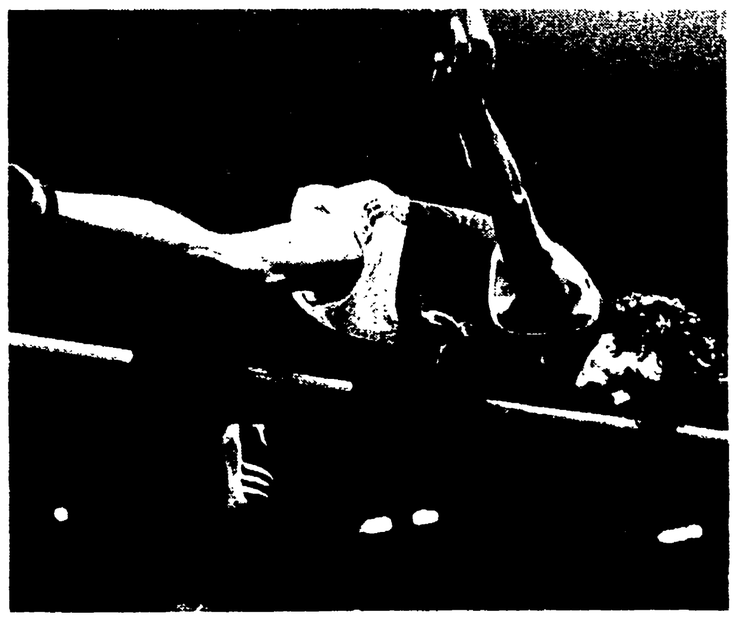
In tempo la sua corsa era spigolosa, piena di strappi e di ondeggiamenti. Stilisticamente piuttosto infelice. La versione odierna di Mennea, che rappresenta il compendio di diversi anni di lavoro duro e continuo (neppure d'inverno si concede delle soste!), mostra un atleta completamente trasformato, sia sul piano strettamente fisico che su quello stilistico e agonistico. A un potenziamento generale, che ha dato come risultato un atleta più sviluppato sia muscolarmente che morfologicamente, ha abbinato un tipo di corsa potente ma ordinata, senza più quell'irrigidimento che nei momenti di maggiore sforzo determinava un effetto estetico poco piacevole.

L'incessante lavoro di rifinitura cui l'ha sottoposto il prof. Carlo Vittori a Formia gli ha dato una sicurezza e una omogeneità di corsa tali da far di lui il velocista più regolare e continuo di questi ultimi anni. Anche la curva dei 200, che era un po' il suo tallone d'Achille, ora è più fluida, in conseguenza di una maggior forza nelle cosce e di un migliore e più naturale assetto di corsa che gli permette di piombare sul rettilineo più composto e soprattutto con una maggiore riserva di energie.

C'è poi il finale, specie nei 200, dove mentre la maggior parte degli atleti si disuniscono e rallentano nello sforzo, Pietro mantiene intatta la velocità e l'ortodossia dei movimenti, anche se un certo irrigidimento nel tronco crea una sensazione contraria.

Infine la sua ormai consolidata maturità agonistica, unita a una maggiore serenità sociale (e qui varrebbe la pena di fare un lungo discorso su quanto possa incidere l'ambiente sul rendimento in gara di un atleta), ha fatto scomparire quel senso ansioso di rivalsa che aveva caratterizzato il Mennea di anni fa. Il Mennea odierno, più tranquillo e più determinato, ha trasformato la sua corsa rabbiosa in corsa grintosa. E questo è certamente una delle cause dei continui successi del nostro campione.

Livio Berruti



PRAGA — Yashenko, senza avversari nel salto in alto e la sovietica Kondrateva, vincitrice dei 200 m, mentre si avvia al podio tra le tedesche democratiche Gohr e Bodendorf

Una lunga, entusiasmante storia di sorprese, drammi e coraggio

Sfumato in cinque chilometri il sogno di Sandro Bellucci - Primatisti del mondo attanagliati dall'emozione - Il destino degli «eterni secondi» - Saltare due metri e ventotto centimetri con un ginocchio a pezzi

DALL'INVIATO

PRAGA — E' giunto sul traguardo stremato dalla fatica. Andava con passetti così brevi e così cauti che sembrava marciasse sulle uova. Sandro Bellucci, che è piccolo e esile, sembrava ancora più piccolo, mentre Vittorio Visini, il capitano di mille gare sulle strade di mezzo mondo, gli andava incontro per abbracciarlo e per proteggerlo con una coperta dal freddo pungente della sera praghese.

I campionati d'Europa non raccontano soltanto le felici storie di Venanzio Ortis, Pietro Mennea e Sara Simeoni, ma anche le crudeli malinconie di ragazzi come Sandro Bellucci, venuti in Cecoslovacchia per conquistare una medaglia e distrutti a pochi chilometri dal traguardo — e 5 km su 50 possono essere una breve strada e, assieme, un lungo calvario — e fieramente delusi anche se un settimo posto europeo, in una gara terribile come 50 km di marcia, è tutto meno che una cattiva classifica.

I campionati europei sono il dramma di Mary Stewart, bravissima mezzafondista inglese, ruzzolata all'ingresso della penultima curva e tolta praticamente di gara mentre si apprestava a sferrare l'attacco nella prima batteria dei 1500. Sono anche il dramma di Brendan Foster, il britannico campione d'Europa a Roma sui 5000, clamorosamente eliminato in una serie di qualificazione.

Se Venanzio Ortis, Pietro Mennea e Sara Simeoni sono i personaggi dei quali tutti vogliono sapere, è giusto considerare questa edizione della massima rassegna continentale non solo come l'edizione dei record, ma anche come quella delle sorprese. Nella prima giornata tutti attendevano Foster sui 10 mila e invece sono venuti fuori il finnico Martti Vainio e il nostro Ortis. Sui 3000 femminili tutti avrebbero scommesso sulla norvegese Waitz e invece ecco esplodere la sovietica Svetlana Ulmasova, capace di correre l'ultimo giro in 60"8 (Ortis nei suoi trionfali 5000 ha percorso gli ultimi 400 metri in poco più di 57"). Anche qui un piccolo dramma: quello della romena Natalia Marasescu, che corre in modo splendido e con coraggio infinito e trova sempre un'avversaria più rapida di lei allo sprint.

Nel decatlon il mulatto inglese Daley Thompson ha lasciato via libera al pur ottimo sovietico Aleksandr Grebeniuk buttando giù il regolo con l'asta in caduta ad una quota — 4,20 nel salto con l'asta — largamente inferiore al suo record personale.

Nei 100 ostacoli femminili la polacca primatista del mondo Gracyna Rabsztyn, attanagliata da un'emozione più grande di lei, ha perduto l'equilibrio prima della penultima barriera rimediando un ruzzolone e la squalifica per aver invaso la corsia della sovietica Nina Margulina. Nei pesi femminile la gigantesca e timida boema Helena Fibingerova si è fatta battere dalla tedesco democratica Ilona Slupianek dopo aver lanciato a 20,86: vale a dire quasi 2 metri al di sotto del suo record mondiale.

E che dire del campione olimpico del salto con l'asta il polacco Tadeusz Slusarski eliminato nella qualificazione con tre nulli su una misura che avrebbe dovuto superare dormendo? Sorprese, drammi, e coraggio. Come nell'alto maschile vinto dal prodigioso giovinetto sovietico Vladimir Yastrebko a 2,30. Qui il tedesco democratico Rolf Beilschmidt ha conquistato la medaglia di bronzo dopo aver gareggiato con il ginocchio sinistro cotto quello della gamba d'appoggio fasciato e dolorante. Zoppicava e aveva l'inferno dentro eppure è riuscito a scalare un piccolo cielo alto 2 metri e 28 centimetri.

r. m.

Coppa Italia: il terzo turno ha offerto molte conferme e qualche prima sorpresa

Roberto Pruzzo, l'uomo nuovo della Roma.

Con un gol contestato la Roma passa a Terni

Di Bartolomei autore del punto decisivo nel primo tempo (1-0) - I padroni di casa avrebbero ampiamente meritato il pareggio - Una sola conclusione di Pruzzo!

MARCATORE: nel primo tempo al 21' Di Bartolomei.
TERNANA: Mascella; Ratti, Biagini; Mitri, Codogno, Volpi; Caccia, Passalacqua (dal 77' Petrungari), Asnicar, Casone, De Rosa (dal 46' Ascagni).
ROMA: Conti; Peccenini (dal 46' Chinellato), Maggiora; Boni, Santarini, Spinosi; Casaroli (dall'83' Scarnicchia), Di Bartolomei, Pruzzo, De Sisti, De Nadai.
ARBITRO: Lops di Torino.

DALL'INVIATO

TERNI — *La Roma riscatta il 3-0 della passata stagione ma batte senza merito la Ternana, mettendo così una seria ipoteca sul passaggio al turno successivo della Coppa Italia. Restano gli incontri con Varese (all'Olimpico) e con Cagliari. Il gol non troppo «pulito», è stato segnato da Di Bartolomei al 21' del primo tempo.*

Onestamente bisogna riconoscere che la Ternana di Ulivieri avrebbe stramerritato il pareggio. Scorrendo però il taccuino ci si accorge pure che il portiere rossoverde Mascella è stato il vero protagonista dell'incontro. Ha salvato più di un gol, e per i rossoverdi questo significa una vera sicurezza in un campionato duro come sarà quello di serie B: crediamo che Ulivieri possa quindi essere più che contento.

Purtroppo la Roma è incappata in una giornata storta. Il centrocampo si è quasi sempre fatto saltare, e buon per la retroguardia giallorossa che le punte rossoverdi abbiano peccato di precisione nel tiro. Passalacqua e compagni hanno costruito gran gioco per tutto il primo tempo, meritando ampiamente il gol, ma poi sono calati alla distanza. Tra i giallorossi da segnalare l'ottima prova di Casaroli e di De Sisti. Ma passiamo alla cronaca.

Il calcio di avvio è per la Roma. Al 4' bella azione ternana: Asnicar si libera bene di Santarini e punta a rete, Conti esce e respinge fortunosamente; la palla perviene a De Rosa, finito però in fuori gioco, per cui il suo gol non è valido.

Al 7' nuova bella azione rossoverde: Biagini lascia «secco» Boni, converge al centro e crossa, Asnicar ha la meglio su Spinosi, ma poi lascia partire un tiro fiacco che Conti para. Al 10' la Roma risponde con uno scambio Pruzzo - Di Bartolomei, gran tiro di Agostino e grande parata di Mascella. Finora comanda il gioco la Ternana. Al 15' grosso pericolo per i giallorossi: crossa De Rosa per Casone e gran tiro da venticinque metri che Conti è costretto a guardare mentre esce di poco sulla destra.

Nella Ternana ottimo il lavoro di impostazione di Passalacqua. Poi, proprio nel momento in cui i rossoverdi stanno giocando meglio, i giallorossi passano al 21'. Boni porge a Pruzzo che viene ostacolato da Biagini. Il centravanti risponde con un altro fallo. Forse sarebbe stato il caso di fischiare una punizione a favore dei rossoverdi. L'azione invece prosegue con Pruzzo che crossa, entra Spinosi che porge a Di Bartolomei. Agostino aspetta che Mascella esca dai pali, poi segna a porta vuota. I rossoverdi protestano con Lops, per un presunto fallo di mano di Di Bartolomei. Il direttore di gara è però irremovibile. Per onestà dobbiamo dire che l'azione che ha fruttato il gol è sembrata anche a noi non del tutto limpida.

Alla mezzora nuova occasione per i rossoverdi: Asnicar sfugge di nuovo a Spinosi e crossa per De Rosa, il quale entra in area e Peccenini è bravo a deviare all'ultimo momento in angolo.

Alla ripresa due sostituzioni: nella Roma entra Chinellato al posto di Peccenini, mentre Ascagni rileva De Rosa. Al 3' i rossoverdi si fanno vivi in area giallorossa con azione promossa da Biagini, che poi smista a Caccia, sul quale è costretto a fallare. Conti. Ammoniti Casone e Boni per reciproche scorrettezze. Al 6' grande tiro di Casaroli su servizio di Pruzzo e nuova, ottima parata di Mascella che sventa in angolo.

Al 19' Casaroli si batte bene ed evita su Ratti sia Mitri, poi crossa e De Nadai sbaglia di poco. Risponde la Ternana con un colpo di testa di Ascagni servito da Passalacqua che Conti para. Ammonizione per Maggiora. Al 25' De Nadai spara avventatamente in porta, mentre Pruzzo si attendeva il passaggio da buona posizione.

Ulivieri, per dare maggiore nerbo in avanti fa uscire Passalacqua e da entrare Petrungari, un diciottenne della «primavera». Al 36' Mascella si produce nuovamente in un bel salvataggio su tiro di Pruzzo (l'unico di tutto l'incontro) servito da Di Bartolomei. Al 38' Giagnoni fa entrare Scarnicchia ed uscire Casaroli. E' chiara l'intenzione dell'allenatore di irrobustire la diga di centrocampo per salvare l'1-0. I rossoverdi si producono allora in un pressing disperato a tre minuti dal termine: si prova Ascagni a ristabilire le distanze, ma Conti para e la pressione non frutterà altro che due calci d'angolo.

Giuliano Antognoli

Goleada del Catanzaro con 4 reti alla Spal materasso controvoglia

Tre gol dei giallorossi in dieci minuti - Ha aperto le marcature il «solito» Palanca - Anche sfortunati i ferraresi

Maurizio Turone colonna del Catanzaro.

MARCATORI: Palanca al 10', Improta all'11', Orazi al 16' del p.t.; Rossi al 23' del s.t.
CATANZARO: Mattolini; Groppi, Ranieri; Turone, Menichini (Sabadini dal s.t.), Nicolini; Banelli, Orazi (Galardi dal 23' del s.t.), Rossi, Improta, Palanca.
SPAL: Bardin; Cavasin, Ferrari; Perego, Lievore, Larilini (Piras dal s.t.), Manni; Donati, Fasolato, Gibellini (Piras dal s.t.), Manfrin, Pezzato.
ARBITRO: Tani di Livorno.

DALLA REDAZIONE

CATANZARO — Con questa limpida vittoria per 4-0 contro una Spal come vedremo per niente squadra materasso, e a punteggio pieno dunque, il Catanzaro, si presenta a S. Siro per contendere al blasonato Milan una qualificazione che non era certo nei piani di Mazzone. Per i ferraresi di Cacciagli, invece, non c'è stato niente da fare. Nemmeno il bel gioco arioso e pungente di Pezzato e compagni ha potuto far nulla contro un Catanzaro che già al 16' del secondo tempo aveva messo a segno una tripletta e quindi una ipoteca irreversibile sull'esito della gara.

La partita avrebbe potuto risentire di questa situazione, ma così non è stato. Il Catanzaro, dopo le tre reti, non ha rallentato il ritmo di gioco, anzi ha sfoderato le armi migliori cercando il gol e si glandolo al 23' della ripresa. La Spal, dal canto suo, avrebbe potuto essere subito preda dello scoraggiamento, ma anche questa eventualità non si è verificata. La squadra estense ha mostrato ritmo e agilità di manovra a centrocampo, e un Lievore dal quale sia nel primo che nel secondo tempo sono partite le palle migliori per il duo Manfrin-Pezzato, che ha fatto correre qualche brivido al portiere del Catanzaro, Mattolini.

Niente, però, più di tanto. L'inizio, ma anche il resto della gara è tutto un presagio per la goleada del Catanzaro. Già al 6' del primo tempo l'ottimo Orazi imposta su azione per la mezzala e capitano del Catanzaro Improta, traversone per Rossi che manda fuori di testa. Al 10' la prima rete giallorossa del solito incontenibile Palanca, il quale sfrutta un errore del terzino spallino Ferrari che dai 40 metri tenta un alleggerimento sul proprio portiere. A intercettare, però, è appunto il bomber calabrese che con una gran botta da lontano batte inesorabilmente Bardin.

E' passato appena un minuto ed è già il raddoppio. Azione fulmineamente manovrata dal centrocampo giallorosso: Palanca, Improta e gran botta ancora di quest'ultimo dai 30 metri per un Bardin che non può far nulla. La risposta della Spal è rabbiosa, tuttavia, Turone e compagni in difesa fanno buona guardia e le azioni che mettono in luce il pur pericoloso attacco spallino si spegneranno sempre alla soglia della porta di Mattolini.

Siamo al 16' e ancora un gol nell'aria in precedenza propiziato dalle azioni di Rossi e di Ranieri in area avversaria. Al 16' infatti è la terza rete del Catanzaro. Il bravissimo Orazi parte dai tre quarti, salta tre avversari e batte dal limite il portiere ferrarese. A questo punto la partita avrebbe ben poco da dire. Le squadre, però, mostrano il bel gioco: la Spal la compattezza delle manovre, il Catanzaro le ben orchestrate sortite in area avversaria.

Per il secondo tempo la musica non cambia. Da ambo le parti si macinano azioni su azioni. La Spal sciupa un bel po' di occasioni con il triangolo Lievore, Manfrin, Pezzato al 7' e all'11'. Al 13' Ferrari porge a Piras che spara alto. Poi al 23' la quarta rete giallorossa: Turone porge a Rossi che scavalca il diretto avversario e insacca.

Nuccio Marullo

Bresciani esplode e la Samp travolge l'Atalanta per 4 a 2

L'ala ha segnato una bella tripletta - Limiti di preparazione dei bergamaschi - Espulsi Arnuzzo e Garritano

MARCATORI: Bresciani al 5', 12' e 27', Re al 33', Pircher al 35' e Rocca al 37' del s.t.
SAMPDORIA: Garella; Arnuzzo, Talami; Ferroni, Lippi, Tuttino; Bresciani, Orlandi, De Giorgis (Savoldi dal 12' s.t.), Re, Chiarugi (Rossi dal 1' s.t.).
ATALANTA: Pizzaballa, Vavassori, Mei; Mastropasqua, (Chiarenza dal 30' s.t.), Marchetti (Andena dal 15' s.t.), Tavola; Pircher, Rocca, Garritano, Prandelli, Finardi.
ARBITRO: Menicucci, di Firenze.
NOTE: giornata calda di sole. Espulsi per scorrettezze Arnuzzo e Garritano.

DALLA REDAZIONE

GENOVA — *La Sampdoria ha battuto l'Atalanta molto più chiaramente di quanto dica il punteggio finale in una gara che ha mostrato due volti ben distinti. Una prima parte priva di alcun interesse, ravvivata solo dagli incredibili svarioni della terna arbitrale e da qualche sprazzo di gioco. Nella ripresa, invece, le cose sono cambiate notevolmente anche perchè i blucerchiati hanno trovato con facilità la via della rete, giovandosi del calo degli atalantini, non ancora al meglio della condizione.*

Nella prima parte la Sampdoria presentava l'attacco a tre punte, con Chiarugi a vivacizzare le manovre che si basavano sull'apporto di Orlandi, chiaramente il migliore in campo, di Ferroni e Talami nonchè di Tuttino, mentre molto più sbiadito appariva Re.

Nella ripresa, invece, con Rossi subentrato a Chiarugi, a far la spola sulle fasce e col calo dei bergamaschi, i blucerchiati sono passati di gran carriera. Ne è stato trascinatore Orlandi che ha avuto un Bresciani smanioso di farsi perdonare un errore commesso alla fine del primo tempo. Infatti, per un intervento di Prandelli su Chiarugi in area, al 45', l'arbitro Menicucci aveva concesso un rigore alla Sampdoria. Calciava Bresciani che si faceva parare il tiro da Pizzaballa, peraltro mossosi con largo anticipo. Pochi attimi dopo scadeva il tempo ed il giocatore usciva tra gli applausi di incoraggiamento del pubblico, e Bresciani si rifaceva subito all'inizio della ripresa al 5', infatti, Ferroni scendeva sulla destra, crossava per Orlandi che serviva bene al centro Bresciani pressato da Mei e Pizzaballa. L'attaccante riusciva però ad anticipare i bergamaschi ed a mettere in rete.

L'Atalanta accusava il colpo e affioravano le prime scorrettezze (al 5', come dicevamo venivano espulsi Arnuzzo e Garritano) ed al 12' la Sampdoria raddoppiava. Era Vavassori a fermare fallosamente entro l'area De Giorgis che doveva uscire (sostituito da Savoldi) ma l'arbitro concedeva solo una punizione dal limite, quasi sul fondo. Batteva Orlandi servendo di precisione Bresciani che di esterno batteva Pizzaballa.

Al 27' era Rossi a prodursi in una bella fuga sulla sinistra e dal fondo, dopo essersi liberato di due avversari, serviva all'indietro Bresciani che per la terza volta metteva in rete. Passavano altri cinque minuti e, su punizione, Orlandi serviva Re al limite dell'area: gran botta al volo e palla che infilava per la quarta volta Pizzaballa. Ma le emozioni non erano finite perchè nell'arco di due minuti i bergamaschi dimezzavano il passivo. Iniziava Pircher al 35' raccogliava una punizione di Finardi e infilava Garella, due minuti dopo lo imitava Rocca, con una punizione ad effetto che beffava l'estremo difensore blucerchiato.

Sergio Veccia

Il Napoli super impegnato è stanco: 0-1 col Chelsea

La squadra partenopea ha accusato lo sforzo di quattro partite in dieci giorni - Poche emozioni per lo scarso pubblico anche dalla celebre compagine inglese

Savoldi e Castellini due pedine fondamentali dell'ambizioso Napoli.

MARCATORE: Garner (C), al 16' del secondo tempo.
NAPOLI: Castellini; Bruscolotti, Valente; Vinazzani, Ferrario, Caporale (Stanziione dal 1' del s.t.); Caso (Catellani dal 1' del s.t.), Filippi, Savoldi, Majo, Pellegrini. (In panchina: Fiore, Tesser, Nuccio, Antoniazzi, Maniero, Marrazzo).
CHELSEA: Phillips; Locke, G. Wilkins; Stanley, Wicks, Hay; Britton, R. Wilkins, Aylott, Lewington, Garner. (In panchina: Harris, Swain, Droy, Langley, Walker, Bonetti).
ARBITRO: Lanzetti, di Viterbo.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — Delusione al San Paolo per la prima sconfitta interna del Napoli edizione 1978-79. Hanno vinto, infatti, senza strafare, gli inglesi del Chelsea, per 1-0. Ma il risultato, dato il carattere amichevole dell'incontro, ha poca importanza. Ciò che conta è che, anche ieri, ben poco si è intravisto di quella forte e temibile squadra che dovrebbe essere il Napoli del prossimo campionato.

Ieri al Napoli è mancata anche quella spigliatezza che ne aveva contraddistinto le precedenti uscite di fronte al pubblico amico e che lo aveva reso simpatico agli occhi dei propri sostenitori. Il Napoli, forse, è stanco. La mobilità e l'intraprendenza di Filippi, da sole, non bastano a vivacizzare la manovra della compagine di Di Marzio.

I molti impegni programmati, evidentemente, stanno finendo col non giovare al Napoli. Un inconveniente, del resto, che lo stesso Di Marzio aveva paventato nei giorni della scorsa settimana. La formazione partenopea gioca troppo, e, di conseguenza, si allena poco. Quattro partite in 10 giorni sono decisamente molte per una squadra ancora in rodaggio. Oggi, come non mai, gli interessi della società fanno a pugni con quelli della squadra. Senza dire che anche sotto il profilo economico la partita di ieri ha fatto registrare un bilancio fallimentare per le casse sociali a causa della scarsa affluenza di pubblico sugli spalti del San Paolo.

Non è il caso di drammatizzare, comunque, sulla insoddisfacente prova offerta dal Napoli. Forse, proprio in relazione a quanto detto prima, l'aver giocato al piccolo trotto, più che ad una corrente condizione atletica, potrebbe essere attribuito ad una precisa e calcolata scelta del tecnico partenopeo, che probabilmente non ha ritenuto opportuno premere ulteriormente sui suoi.

Inutile, pertanto, fare una disamina approfondita del gioco espresso dal Napoli: meglio attendere test ufficiali più impegnativi per formulare giudizi su questa «nuova» squadra ancora in embrione. Se son rose..

Cenni di cronaca

Il primo tempo non ha praticamente storia. Gioco lento e poche le azioni da segnalare. Al 10' la porta del Napoli rischia la capitolazione. Forte tiro da fuori area di R. Wilkins sul quale interviene Castellini con affanno. Al 25' miracoloso salvataggio sulla linea di Bruscolotti su tiro di Stanley. Il Napoli cerca di organizzarsi, ma sono gli inglesi a rendersi pericolosi con tiri, il più delle volte «telefonati», ma insidiosi per la precisione.

Il tempo si chiude senza offrire altre emozioni.

La ripresa ricalca, grosso modo, il tema del primo tempo. Gioco sonnacchioso ed azioni confuse. Al 12' Pellegrini «accende» la platea. Show dell'ala, che se ne va dalla propria trequarti, supera in velocità due avversari e crossa al centro per Savoldi, che gli restituisce il pallone. Nuovo dribbling vincente dell'ala in area e forte tiro, che si staglia sulla traversa.

Al 16' passa il Chelsea. Cross di R. Wilkins per la testa di Garner che con precisione insacca.

Marino Marquardt

Il Genoa fa sognare solo nel primo tempo e con il Rimini è 2-2

I rossoblù partono bene, poi manca il fiato e i romagnoli finiscono in bellezza

MARCATORI: Nel p.t. al 22' Musiello (G), al 33' Gorin (G); nel s.t. al 28' Grezzani (R), al 37' Ogliari (G) autogol.
RIMINI: Piloni; Agostinelli (dal s.t. Stoppani), Bucelli; Mazzoni, Grezzani, Vianello; Fagni, Valà, Sollier (dal 3' del p.t. Donati), Erba, Tedoldi. A disposizione: Carnelutti, Rossi, Ferrara.
GENOA: Martina; Ogliari, Magnocavallo; Masi, Secondini, Gorin; Conti, Castronaro, Musiello, Crisimanni, Coletta (dal 25' del s.t. Miano). A disposizione: Girardi, Rizzo, Brilli, Boito.
ARBITRO: Milan di Treviso.
NOTE: spettatori 4883, incasso 17.252.000 lire. Terreno in ottime condizioni.

SERVIZIO

RIMINI — Le due squadre si sono presentate in campo con formazioni inedite, il Genoa perchè privo di due dei suoi uomini cardine, Damiani, stirato, e Odorizzi squalificato. Il Rimini, invece, per la necessità del suo allenatore di fare esperimenti, per dare organicità al centrocampo e più incisività all'attacco. Ambedue le squadre comunque hanno badato, all'inizio, più a curare gli schemi che al risultato.

Poi il Genoa è andato improvvisamente in vantaggio, al 22', su un errore clamoroso di Piloni che si è fatto sfuggire una palla innocua. Crescimanni ne ha approfittato per servire Musiello che libero ha insaccato. La reazione del Rimini è stata immediata, ma purtroppo la squadra ha denunciato scompensi netti a centrocampo dove soltanto Erba ha dimostrato di avere qualche idea, non aiutato dai suoi compagni i quali più che smarcarsi si ammucchiavano al centro, facilitando così il centrocampo e la difesa genoana che aveva la possibilità di sfruttare le fasce e di colpire per la seconda volta. Infatti al 33' Conti, in fuga sulla sinistra, centra per Musiello che ruba letteralmente la palla ad Agostinelli e centra per Gorin che, in corsa, trafigge Piloni immobile.

Subito il secondo gol. Il Rimini reagisce più con l'istinto che con il gioco e al 42' segna con Tedoldi ma la rete viene giustamente annullata per carica sul portiere, il quale stava intercettando un tiro di Fagni. Nel secondo tempo il Rimini cambia Agostinelli con Stoppani e 5 minuti dopo Sollier con Donati. Il Genoa sembra controllare agevolmente la situazione dimostrandosi più squadra, anche perchè può contare su giocatori eccellenti a centrocampo come Crescimanni e Conti, i migliori in campo.

Col passare dei minuti, però, il Rimini dimostra più freschezza, allarga il suo gioco e dal 25' comincia a dominare. Crescono a vista d'occhio Donati e Mazzoni e la squadra sfiora il gol al 25' con Tedoldi, al 27' con Fagni, finchè segna un bellissimo gol con Grezzani, di testa, su punizione di Donati. Il Genoa reagisce con Magnocavallo 3 minuti dopo e poi sotto gli attacchi dei Rimini crolla improvvisamente e subisce il pareggio al 37', dopo che Tedoldi su punizione di Erba colpisce la traversa e Ogliari in mischia butta nella propria rete.

La partita termina con il Rimini in avanti in cerca della vittoria mentre il Genoa si difende con affanno nella propria metà campo. I migliori nel Genoa ci sono sembrati Bruno Conti, Musiello e Crescimanni, nel Rimini invece Grezzani, Mazzoni e Tedoldi. Comunque, in sintesi, due squadre che hanno bisogno di lavorare chi sul fondo (il Genoa), chi sugli schemi (il Rimini).

Orazio Delprete

Botta e risposta tra Samb e Avellino: 1-1

La partita decisa nella ripresa nel giro di cinque minuti - Una rete (di Tosetto) annullata agli irpini nel finale di partita

MARCATORI: al 21' s.t. Roggi, al 26' Catania.
SAMBENEDETTESE: Pigino; Catto, Cavazzini (dal 25' p.t. Sanzone); Melotti (dal 1' s.t. Sgolastra), Schiavi, Marchi; Bacci, Catania, Bozzi, Sciannimanico, Corvasce.
AVELLINO: Piotti; Reali, La Palma; Roggi (dal 25' s.t. Boscolo), Cattaneo, Di Somma; Galasso, Montesi, De Ponti, Lombardi, Tosetto.
ARBITRO: Materassi di Firenze.
NOTE: giornata di pieno sole, terreno buono, spettatori tremila circa; ammoniti Cattaneo, Bozzi, Sciannimanico. Calci d'angolo 5-4 per la Sambenedettese.

DAL CORRISPONDENTE

SAN BENEDETTO DEL TRONTO — L'amichevole tra Ascoli e Inter giocata alla stessa ora nel capoluogo piceno ha tolto all'incontro di oggi con l'Avellino al Ballarin di San Benedetto del Tronto buona parte del pubblico. Infatti sugli spalti, quando l'arbitro Materassi di Firenze ha dato inizio alla partita, non c'erano più di tremila persone.

Veniamo alla cronaca. Fin dalle prime battute si è visto che l'Avellino svolgeva un gioco piuttosto compassato mentre la Samb appariva subito vivace, confermandosi poi nel prosieguo dell'incontro. Al 4' c'è un bello scambio tra Sciannimanico e Corvasce; tiro di quest'ultimo da fuori area, e palla sopra la traversa. Al 7' invece è Galasso a impegnare Pigino che blocca con sicurezza.

Il gioco della Samb si fa più lineare e ficcante con passaggi in verticale compiuti dall'onnipresente Bacci. Infatti al 30' Bacci lancia con perfezione a Sanzone in area che viene bloccato per i piedi da Piotti. L'arbitro non concede il rigore ma una punizione di seconda. Al 35' Catania fugge sulla destra, crossa al centro, pronta giravolta di sinistro di Bozzi che costringe Piotti a una bella parata a terra.

Negli ultimi minuti del primo tempo c'è un risveglio dei verdi irpini, con una serie di belle azioni che vedono La Palma, Tosetto e De Ponti impegnare con bravura Pigino.

Nella ripresa si attende la reazione dell'Avellino. E difatti la squadra di Marchesi assume l'iniziativa e al 5' un colpo di testa di La Palma su punizione battuta da Di Somma per poco non va a segno. Dopo un salvataggio con i piedi di Piotti su Bozzi che accorreva sull'allungo di Schiavi al 13', gli irpini vanno in vantaggio al 21' con Roggi di testa. Ecco l'azione: punizione battuta da Tosetto dal limite, respinge la difesa marchigiana, raccoglie Lombardi, crossa al centro, Roggi più lesto di tutti insacca. Nulla da fare per Pigino.

Al 22' Lombardi con un tiro da lontano colpisce il palo; mentre al 26' la Samb pareggia con Catania, con un tiro forte rasoterra su passaggio di Bacci. Al 30' la Samb poteva andare in vantaggio: Bacci a Corvasce che fugge sulla fascia laterale destra, stringe al centro, entra in area, passa a Bozzi e tira, ma il corpo di Piotti in uscita ribatte fortunosamente.

Bisogna attendere dieci minuti per registrare una rete di Tosetto annullata giustamente dall'arbitro per fallo dello stesso su Sanzone. Nel finale della partita la Samb andava vicino al gol con una bella azione Bozzi-Catania, ma Piotti para con bravura.

Ettore Sciarra

Ugo Tosetto, una bella rete annullata.

TERZO TURNO
I risultati

GIRONE 1
Fiorentina - Juventus
Nocerina - Taranto
Ha riposato il Monza

GIRONE 2
Bari - Pistoiese 2-0
Vicenza - Bologna
Ha riposato la Lazio

GIRONE 3
Torino - Palermo
Verona Brescia 1-2
Ha riposato il Cesena

GIRONE 4
Catanzaro - Spal 4-0
Milan - Foggia
Ha riposato il Lecce

GIRONE 5
Sambenedettese - Avellino 1-1
Udinese - Peraglia 1-1
Ha riposato il Pescara

GIRONE 6
Rimini - Genoa 2-2
Sampdoria - Atalanta 4-2
Ha riposato il Napoli

GIRONE 7
Cagliari - Varese
Ternana - Roma 0-1
Ha riposato l'Ascoli

Reggiana: i giocatori in sciopero disertano l'amichevole col Parma

REGGIO EMILIA — I giocatori della Reggiana hanno deciso di non disputare l'incontro amichevole che ieri sera li avrebbe dovuti opporre al Parma. In un loro comunicato distribuito alla stampa si legge fra l'altro: «Da quaranta giorni abbiamo cominciato la preparazione ed in tutto questo periodo nessun dirigente ci ha fatto la minima proposta di contratto. Ci sentiamo abbandonati, non sappiamo più se la società esiste o si sta scioltа. Per questo, dopo approfondita discussione, abbiamo deciso di non scendere in campo contro il Parma. Vogliamo chiarezza e un contratto che ci metta al riparo da sgradite sorprese».

L'azione adottata dai calciatori granata pare estremamente seria e responsabile proprio in quanto mira a richiedere chiarezza di programmi all'azienda presso cui prestano la loro opera.

● ATLETICA — I cinque atleti del Kenya Mike Boit, Mike Musyoki, Patwel Kimaiyo, Wilson Waigwa e Joel Cheruiyot sono stati squalificati per avere partecipato a dei meeting in Europa senza l'autorizzazione della loro Federazione. Lo ha confermato il segretario della Federazione del Kenya di atletica leggera Isaya Kipiangat.

Bruxelles: Jan Raas supera allo sprint l'iridato Knetemann

Jan Raas ha preceduto il neo campione del mondo Knetemann.

BRUXELLES — E' cambiata la parte iniziale del percorso che è stato accorciato di 36 chilometri ma anche stavolta l'ordine d'arrivo presenta i più bei nomi del ciclismo internazionale. La classica Parigi-Bruxelles che quest'anno ha preso l'avvio da Maubeuge è stata infatti vinta dall'occhialuto olandese Jan Raas che ha preceduto in volata il neo campione mondiale Gerry Knetemann e altri nove corridori tra i quali figurano il tedesco Thurau e i belgi Van Springel, Van den Broucke e Dierickx.

Alla partenza come è noto non si sono presentati Francesco Moser e il francese Hinault. Per l'italiano sembra che la causa del suo *forfait* sia da addebitarsi al mancato riconoscimento della corsa per l'aggiudicazione dei punteggi validi per la Coppa del Mondo a squadre. Questa è perlomeno la versione ufficiale, ma si sussurra anche che l'alfiere della Sanson abbia deciso per la rinuncia in quanto non si è messo d'accordo con gli organizzatori sulla quota d'ingaggio. Comunque Moser ha reso noto che parteciperà al prossimo Giro di Catalogna in programma dal 7 al 15 settembre. A questa corsa parteciperà anche la squadra della Magniflex capitanata da Vandi.

Ma ritorniamo a questa Maubeuge-Bruxelles. Malgrado sia mancata la prima rivincita tra Knetemann e Moser, la corsa non ha tradito le attese. I corridori si sono dati aperta battaglia per tutti i 212 chilometri del percorso e specie nella parte finale, disputatasi su un circuito che presentava molti strappi, la «bagarre» è stata violenta. In molti hanno tentato la fuga solitaria ma la pronta reazione di Dierickx, molto attivo, ha fatto sì che sul rettilineo di arrivo di Bruxelles si presentasse compatto tutto il gruppetto dei migliori. Si aspettava che Dierickx facesse valere il suo migliore spunto ma il belga ha pagato gli sforzi fatti in precedenza. Stessa sorte è toccata a Thurau apparso molto affaticato e così Raas ha potuto piazzare il suo sprint con una volata lunga. Questo l'ordine d'arrivo.

1. RAAS, 212 km. in 4.59" 55; 2. Knetemann; 3. Van den Broucke; 4. Jacobs; 5. Van Springel; 6. Dierickx; 7. Verlinden; 8. R. Martens; 9. Thurau; 10. Peeters; 11. Van de Velde, tutti con lo stesso tempo di Raas.

Pochi protagonisti al Giro del Piemonte che rilancia «Gibì»

Baronchelli «brucia» Sefton Saronni è costretto al ritiro

Distanziato di 2'25" un quintetto «regolato» da Magrini - Il «campioncino» mai in evidenza

TORINO — Il gruppo sul colle di Braida

DALL'INVIATO

TORINO — *Due uomini alla ribalta nel Giro del Piemonte: il primo è Giovambattista Baronchelli, un corridore lunatico, il campione che illude e delude, il secondo è l'australiano Claudio Sefton, un ragazzo di 27 primavere che da quattro anni vive in Italia e precisamente a Cettorese, in Toscana. Questo Sefton è carpentiere e figlio di contadini, e quando nell'estate del '77 i genitori sono venuti a trovarlo sobbarcandosi una lunga trasferta, quasi quasi volevamo suggerir loro di riportarsi a casa il rampollo. Come ciclista, Sefton sembrava una frana, un fallimento, ma quel brav'uomo e quella brava donna non avevano dubbi: un po' di pazienza e il figlio si sarebbe comportato onorevolmente. Oltretutto ci vedeva poco dall'occhio sinistro e doveva essere operato. In verità Claudio ha ripagato l'attesa di mamma e papà perché in questa stagione, sotto la guida di Luciano Pezzi, ha svolto le sue mansioni di gregario nel migliore dei modi. Un gregario capace di entrare in prima linea, all'occorrenza, e ieri Baronchelli ha tremato, ha temuto di essere battuto sul filo di lana*

L'avventura di Baronchelli e Sefton è durata esattamente 125 chilometri, un po' insieme ad altri e un po' in tandem, quel tandem che in ultima analisi s'è giocato il successo del Valentino. Per lo scarto di mezza ruota ha vinto Giovambattista e ha pianto Sefton. Erano proprio lacrime di sconforto quelle sul volto di Claudio, e il buon Pezzi lo consolava e gli domandava: «Perché hai cambiato rapporto a duecento metri dal traguardo? Hai perso un colpo di pedale, hai perso il Giro del Piemonte...». E scomparsa la smorfia della paura, Baronchelli commentava: «Lui ha messo il tredici, io avevo il quattordici e l'ho rimontato. Penso veramente che Sefton abbia sbagliato mossa».

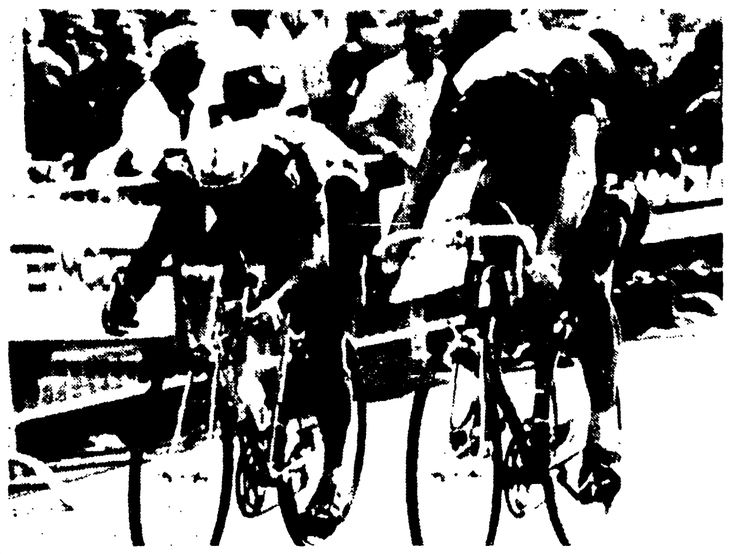
Un evviva per Baronchelli e Sefton, una stretta di mano a Magrini, Favero, Ceruti, Donadio e Natale perché hanno lottato con generosità, ed è tutto Molte, troppe le comparse. Saronni, sempre nelle retrovie e con la scusante di avere davanti Baronchelli ed altri portacolori della sua scuderia, ha abbandonato. Gavazzi curava Saronni e per non affogare completamente ha recuperato nel finale aggiudicandosi la volata del gruppo. De Muynck continua a vivere sugli allori del Giro d'Italia e la rassegna di chi ha perso il treno potrebbe continuare, ma limitiamoci ad archiviare una competizione con due protagonisti e basta, con Baronchelli e Sefton abbracciati sul podio

Il Giro del Piemonte è stato anche un viaggio nel mezzo di un bellissimo panorama. Già in apertura ci venivano incontro le colline dell'Astigiano, e proseguendo era una sequenza di promontori, di vecchi paesi, di campanili aguzzi come la punta di un lapis, di castelli un po' civettuoli e un po' severi, e nel dolce mattino e ciclisti si misuravano in una serie di scaramucce che ci portavano in vantaggio sulla tabella di marcia. Da notare l'azione di una pattuglia comprendente Battaglin e accreditata di un minuto e trenta secondi alle porte di Bra: era un Battaglin ancora dolorante per la caduta del giorno precedente e comunque da non sottovalutare. Infatti il plotone buttava acqua sul fuoco, ma subito dopo ecco in avanscoperta i fratelli Baronchelli (Giovambattista e Gaetano) più Favero, Sefton, Natale, Paolini, Magrini, Torelli, Osler, Bertini, Ceruti, Polini, Santimaria e Donadio, tutti tipi da citare perché l'orologio di Saluzzo concede loro un margine di quattro minuti e 50". E siccome dietro sonnecchiano, s'adattano alla situazione. Baronchelli comincia a pensare ad una domenica di luce dopo il buio del Nurburgring.

Il più vivace dei quattordici attaccanti è appunto Giovambattista, il giovanotto segnato a dito dalla gente di Cavour, di Pinerolo, di Cumiana, e appena la strada si inerpica, l'atleta della Scic innesta la quarta. Siamo sul cocuzzolo di Colletta, s'annunciano i mille metri di Braida e l'unico oppositore di Baronchelli è Sefton che agganciatosi in discesa tiene con disinvoltura il passo in salita. Eh, sì l'australiano rosso di capelli e col volto macchiato da qualche lentiggine, resiste in bellezza e preoccupa Baronchelli. Dietro è la resa. Il quintetto di Donadio è cronometrato a circa tre minuti. Panizza, Gavazzi, Battaglin, Bitossi, De Muynck a cinque minuti e 50", Saronni e Lualdi a nove minuti e 30", e nella località di Laghi di Avigliana, quando il ritardo è giusto giusto di dieci minuti, Saronni si ferma.

Dunque, sui tornanti del Braida, Baronchelli non riesce a liberarsi di Sefton e sarebbe inutile tentare in picchiata, oppure in pianura perché l'australiano non molterebbe. Dei due, il più fresco sembra addirittura il forestiero tesserato per la Fiorella-Citroën, e in un corteo di macchine, in uno strombazzare di clakson, eccoci nello scenario del Valentino, ecco Baronchelli che strutta la scia di Sefton e guisce Giovambattista elogia i colleghi di squadra, smentisce accordi di gara con Saronni (come a dire che da tempo ognuno pensa ai fatti propri) e tirate le somme, calcoliato il quinto posto della Milano-Torino e il trionfo di ieri, il campione che illude e delude, s'aggiudica anche le tre e il trofeo della Cassa di Risparmio. Una domenica che vale un paio di milioni, un ritorno sulla cresta dell'onda, un Baronchelli che per i suoi pregi e i suoi difetti rimane nel cuore delle folle.

Gino Sala



TORINO — Baronchelli, a destra, «brucia» Sefton sul traguardo.

Così sul traguardo del Valentino

Questo l'ordine d'arrivo:

1. GIOVAMBATTISTA BARONCHELLI (Scic Holtecchia) km. 220 in 5 ore 09', alla media di 42,718; 2. Sefton (Fiorella Citroen); 3. Magrini (Fiorella Citroen) a 2'25"; 4. Favero (Intercontinentale Assicurazioni); 5. Ceruti (Mecap); 6. Donadio; 7. Natale; 8. Gavazzi a 3'03"; 9. Bitossi; 10. Martinelli; 11. Johansson; 12. Fuchs; 13. Conti; 14. De Muynck; 15. Antonini; 16. Riccomi; 17. Contini; 18. Castraghi; 19. Cavezzali; 20. Battaglin; 21. Amadori; 22. Panizza; 23. Loro; 24. Barone; 25. D'Alonzo.

Partiti 115, classificati 36.

Pre-qualificazioni ieri a Monza

Rebaque, Piquet e Lunger al G. P. d'Italia

Stommelen e Alberto Colombo tra gli esclusi

MONZA — Ieri all'autodromo nazionale si è cominciato a respirare l'aria del GP d'Italia in programma domenica prossima. In pista infatti per le pre-prove di qualificazione sono scesi otto piloti, non facenti parte dell'associazione, per guadagnarsi la possibilità di partecipare alle prove ufficiali che inizieranno venerdì. I posti a disposizione per chiudere l'elenco degli iscritti erano tre e se li sono aggiudicati il messicano Hector Rebaque su Lotus, il brasiliano Nelson Piquet su McLaren e lo statunitense Brett Lunger anch'egli su McLaren. Gli escusi: sono il finlandese Keke Rosberg su Wolf Theodore, lo austriaco Harald Hertl su Ensign, l'italiano Alberto Colombo su Merzario e il tedesco Rolf Stommelen sulla Arrows.

A queste prove avrebbe dovuto partecipare anche l'italiano «Gimax» ma il pilota di Lumate è rimasto dietro esborso di un numero imprecisato di milioni, a noleggiare la Surtees TS 19 abitualmente portata in gara dall'infortunato Keegan e così «Gimax» potrà partecipare alle prove.

Particolarmente sfortunato è stato l'altro italiano Alberto Colombo. Il pilota di Varedo reduce da una buona stagione in formula 2, dopo aver debuttato in formula 1 al volante di ATS, attendeva con tante speranze questa prova al volante della Merzario. Ma la vettura si è dimostrata poco competitiva relegando Colombo, ottimo conoscitore del tracciato monzese a recitare anche in questa occasione un ruolo di secondo piano. Questi comunque i tempi fatti registrare dagli otto piloti: Rebaque 1'39"39; Piquet 1'40"11, Lunger 1'40"24, Rosberg 1'40"75, Stommelen 1'40"93, Colombo 1'42"54.

Particolarmente significativo il tempo fatto segnare da Rebaque che si avvicina ai tempi registrati nelle scorse settimane da Scheckter nel corso delle prove libere. Ieri a Monza erano in programma anche la Coppa internazionale per vetture turismo e il trofeo «Ufficiali di gara» riservato alle monoposto di formula 3. Nella prima corsa si è registrato il successo di Giorgio Cipolli su Porsche che ha compiuto i 145 chilometri della corsa in 53'38"9 alla media di km 162,167.

Nella gara di formula 3 l'ha spuntata Guido Pardini su Ralt Toyota che ha percorso i 69 chilometri della corsa in 22'51"84, alla media di km 182,645. In questa gara, che era valida anche per il campionato italiano, Pardini ha dimostrato di essere un pilota dotato di buon talento che dopo tante stagioni trascorse nell'anonimato questo anno ha finalmente trovato la monoposto adatta a porre in risalto le sue qualità. Dopo questo successo, Pardini molto probabilmente si porrà alla ricerca di una vettura di formula 2 per il prossimo anno andando così ad ingrossare le file della «pattuglia azzurra» che tanto bene si è comportata in questa stagione.

Colpo gobbo di Reali nell'acceso finale del Trofeo «Sanvito»

SERVIZIO

BARLASSINA — *Dimostrando di essere in gran forma e soprattutto di prediligere i tracciati duri e selettivi, il diciannovenne toscano Maurizio Reali ha vinto per distacco la seconda edizione del trofeo Sanvito, una fra le più prestigiose corse del calendario riservato ai dilettanti.*

Il pisano, solamente da quest'anno alla corte del sodalizio comasco della Lema Mobili, ha abilmente sfruttato le sue doti di gran fondo andandosene da solo verso il traguardo quando mancavano una decina di chilometri alla conclusione, favorito anche dal pauroso crollo di tutti gli altri suoi avversari che nel finale hanno ampiamente accusato la fatica, pagando così duramente il duro lavoro svolto nella fase centrale della gara.

Chi più di tutti ha sofferto è stato il rappresentante della Polli, Piacezzi che, dopo essere stato letteralmente lasciato a crogiolare in una fuga suicida per oltre 50 chilometri, è stato messo decisamente k.o. da una crisi di fame. E' stata una prova durissima 165 chilometri massacranti con una serie interminabile di saliscendi che gli organizzatori hanno piazzato senza alcuna pietà.

Il «Sanvito», patrocinato dalla Cassa rurale e artigiana di Barlassina e tissuto praticamente sul duello a distanza fra il Veloclub Lentatese e il GS Polli di Lissone. Fra i due litiganti, a sfruttare la situazione ci ha pensato Reali, che ha colto, in tutta tranquillità ma anche con tanta fatica, la sua prima vittoria stagionale. Nonostante la concomitanza di numerose altre gare, il «Sanvito» ha visto alla partenza oltre 120 dilettanti.

Dopo un tentativo operato da Sala, Mirri, Colombo e Beneggi, la gara si infiamma per una prolungata azione di Piacezzi, Arnaboldi, Benedetti, Barbisan, Saccani e Reali. Ad una sessantina di chilometri dalla conclusione tenta il colpaccio Piacezzi, che però sulla salita del Figino, a non più di 5 chilometri dall'arrivo, deve «sedersi», arrendendosi di fronte alla freschezza di Reali, il quale, lasciato il gruppetto di testa, si invola verso il trionfo. La volata dei battuti, vede sfrecciare Busacchini su Barbisan.

Gigi Baj

Ordine d'arrivo

ORDINE D'ARRIVO: 1. MAURIZIO REALI (S.C. Lema Mobili) km. 165 in 4 ore 41', media 39,130; 2. Giampaolo Sigurotti (G.S. Inoxpran) a 15"; 3. Cornelio Barbisan (G.S. Rocca); 4. Stefano Maino (G.S. Sovartipasti); 5. Vittorio Benedetti (G.S. Polli); 6. Pollin; 7. Sartori; 8. Saccani; 9. Arnaboldi; 10. Morelli.

● CICLISMO — L'Italia si è classificata al quarto posto, in 1 ora 39'56", nella prova a cronometro a squadre dei campionati internazionali universitari di ciclismo. La vittoria è andata all'Unione Sovietica che ha percorso i 75 chilometri in 1 ora 35'20". Seconda l'Olanda e terzo il Messico.

● PUGILATO — Il colombiano Ricardo Cardona ha conservato il proprio titolo mondiale dei pesi superleggeri (versione WBA) battendo ai punti il proprio connazionale Rafael Valdez.

Coppa «Unità» a Fiano: Maffei piega Salvietti

SERVIZIO

FIANO ROMANO — L'azzurro Ivano Maffei ha vinto in volata davanti ai compagni di fuga Salvietti, Pettinati e Pannone, la riuscita Coppa dell'*Unità* disputatasi come ormai è tradizione sull'impegnativo circuito di Fiano Romano. La vittoria dell'atleta di Primo Mori — componente il quartetto azzurro ai recenti campionati del mondo di ciclismo — è venuta al termine di una gara avvincente che ha visto protagoniste di primo piano le due formazioni che godevano i favori della vigilia: l'Essebi Colnago e la Monsummanese. Hanno tentato, invano, di rovesciare questo stato di cose, specie nei primi giri, i laziali Paris e Marcovaldi e il siciliano Bonapasqua e non ha lasciato nulla di intentato, fino all'ultimo metro il campano Pannone, brillante e generoso in ogni fase della gara.

Molto seguita ed applaudita è stata anche l'azione finale di Luciano Lorenzi tallro azzurro di ritorno dal mondiale di Adenau: il giovane atleta monsummanese ha lasciato al gruppo degli inseguitori negli ultimi tre dei 25 giri e con un tentativo potente e spettacolare ha recuperato uno svantaggio di circa due minuti, finendo soltanto a poche decine di metri dai 4 fuggitivi.

Ciononostante, il risultato finale non ha lasciato adito a recriminazioni di sorta: il successo che l'anno scorso sfuggì a Maffei, di un soffio, al termine di un lungo e fortunato tentativo di fuga ha premiato, nella circostanza, sia il desiderio di rivalsa del corridore che le aspettative del pubblico di Fiano Romano al quale era rimasto un simpatico e cordiale ricordo del biondo e longilineo pedalatore. Un coro di evviva, dunque, per Maffei, divenuto beniamino locale, per i suoi irriducibili avversari Salvietti, Pettinati e Pannone, per il «giuscone» Lorenzi e gli altri «Essebi» Morandi, Mandriani e Pastore, per i laziali Pargiti, Paris, Ragusa e Marcovaldi (i quali hanno portato a termine la gara con il sostegno caloroso dei propri amici e parenti), per i siculi Bonapasqua e Razza e per il calabrese Faraca.

E' stata, in definitiva, una festa: i compagni di Fiano Romano hanno fatto ogni cosa con serietà e passione ed il loro impegno ha trovato positivo riscontro sotto ogni aspetto. Ed è appunto per questo che a Fiano Romano si parla ormai, senza infingimenti, di chiedere formalmente l'iscrizione della gara nel calendario internazionale che verrà compilato nel prossimo novembre a Ginevra. Ma, a prescindere da tale decisione la corsa ciclistica di Fiano resta un avvenimento sportivo originale.

Alfredo Vittorini

ORDINE D'ARRIVO

1. IVANO MAFFEI (Essebi), km. 102 in 2.41', media 37,546; 2. Salvietti (Monsummanese); 3. Pettinati (Essebi); 4. Pannone (Lagi); 5. Lorenzi a 15"; 6. Morandi a 1"; 7. Vargiu a 1'35"; 8. Mandriani; 9. Paris; 10. Ragusa; 11. Bonapasqua; 12. Faraca; 13. Pastore; 14. Rigliozzo; 15. Roticiani.

Il leggendario Ricardo Zamora in fin di vita

BARCELLONA — Ricardo Zamora, il leggendario portiere di calcio spagnolo, è in coma e le sue condizioni sono disperate. Zamora, che ha 77 anni, fu incluso ben 46 volte nella nazionale del suo paese, record superato solo in Spagna da Jose Angel Iribar, attuale portiere dell'Atletico di Bilbao, che ha al suo attivo 47 presenze in nazionale.

I medici che hanno in cura l'anziano atleta riferiscono che il paziente soffre di insufficienza epatica, trombosi cerebrale e broncopolmonite.

● MARCIA — L'italiano Sante Maneini si è piazzato al terzo posto nella sesta tappa del Giro di Romandia di marcia. Il comando della classifica generale è stato mantenuto dal tedesco occidentale Thomas Gunter.

● AUTO — Il pilota argentino Mario Manuel del Diego è morto ieri a Boavista a seguito di un incidente nel corso del rally «Vuelta del Sudamerica» in svolgimento in Brasile. E' il secondo incidente mortale della manifestazione il 30 agosto era deceduto infatti l'altro pilota argentino Carlos Alberto Puppo.

● SCI NAUTICO — Nella penultima giornata dei campionati di Europa, Africa e Mediterraneo di sci nautico a Temple sur Lot tre italiani hanno conquistato la finale nel salto maschile. Sono Mino Cazzaniga che è quarto dopo le qualificazioni, Marco Merlo

SPINKS GIA' PRONTO PER CLAY

NEW ORLEANS — Il 15 settembre è ormai vicino e Leon Spinks è già giunto sul posto dove avrà luogo la grande rivincita con Cassius Clay. Nel primo incontro la spunto Spinks che superò ai punti il campionissimo Muhammad Ali, strappandogli la corona mondiale. Ora Clay è annunciato in gran forma a dispetto dell'età e per Spinks l'incontro potrebbe rivelarsi ben più difficile del primo. NELLA FOTO. Spinks, che si è fatto crescere i baffi, all'aeroporto di New Orleans tiene in braccio una bimba che non sembra proprio soddisfatta.

Pescarolo e Wollek primi a Vallelunga nel festival-Porsche

DALL'INVIATO

VALLELUNGA — La «sei ore» di Vallelunga, ultima prova del campionato mondiale marche (un titolo che la Porsche ha già fatto ufficialmente suo prima ancora di disputare la gara di Vallelunga) dominata per circa cinque ore e tre quarti, dalla vettura ufficiale del team Martini Porsche, pilotata da Jackie Ickx e Schurti è stata vinta dalla Porsche del team Kremer sulla quale si sono alternati alla guida i francesi Pescarolo e Wollek.

Quando il direttore di corsa Fazio ha sventolato la bandiera a scacchi la vettura di Ickx e del suo compagno era inesorabilmente ferma ai box per un guasto alla cinghia della distribuzione.

La corsa, come era nelle previsioni è stata un festival» Porsche. Quinta assoluta, vincitrice della classe fino a 2000, ha rotto la monotonia la BMW di Surer e Kotulinski.

La superiorità delle Porsche era già chiarissima nel momento della partenza. Con Ickx Schurti nella pole position delle prime tre file della griglia di partenza erano schierate sei Porsche. Nella quarta fila Peterson-Stuck si allineavano con la BMW (la Turbo) che era la meglio piazzata delle antagoniste.

La superiorità della Martini Porsche 935 Turbo di Ickx si mostrava subito in modo perentorio. Al decimo giro già conduceva con 12 secondi di vantaggio su quella pilotata da Ludwig e con margini superiori rispetto ad Hezemans-Pescarolo, Konrad, Facetti e Haid. La prima delle BMW era la 320 2000 cc di Surer seguito da Francia e Grins. La BMW Turbo di Stuck e Peterson, dalla partenza era al volante il tedesco era fuori corsa per una avaria al radiatore gli è letteralmente esploso il motore, costringendo i due piloti alla resa incondizionata.

Dopo 45 minuti di gara era al comando Hezemans già al 50 giro (1h5'13" di corsa) la Martini Porsche 935 di Ickx-Schurti era nuovamente in testa con dietro Hezemans-Ludwig e Pescarolo nell'ordine a pieni giri.

Si procedeva senza cambiamenti di rilievo fatta eccezione per quelli provocati dagli arresti ai box per rifornimento e cambio pneu. Cheever e Francia intanto erano abbandonate per un guasto. A meta gara, dopo circa tre ore di carosello, la Martini Porsche di Ickx-Schurti era saldamente al comando con Pescarolo-Wollek ad un giro.

La BMW 320 di Surer-Kotulinski con tre giri di ritardo risultava nettamente in testa alla classe fino a 2000 cc.

A due ore dalla conclusione Ickx pilota la Porsche «number one» tallonato dalla numero 4 pilotata da Wollek. Tutte le altre hanno oltre un giro da recuperare, meno quella pilotata da Hezemans che ne ha di ritardo soltanto uno.

Quando mancano ancora 105 minuti alla conclusione Schurti è costretto a fermarsi per un cambio di gomme, passa al comando Pescarolo, ma ben presto la Porsche numero 1 recupera e torna a comandare la corsa. Soltanto in guasto potrebbe togliere ad Ickx e Schurti la vittoria, tanto è strapotente la loro vettura.

A 45 minuti dalla conclusione Pescarolo consegna la vettura a Wollek in seconda posizione. Si ferma ai box anche la Martini, sulla quale salè Jackie Ickx il vantaggio è notevole e sembra non debbano esserci problemi.

Wollek amministra la sua seconda posizione e alla mezz'ora (media generale chilometri ora 141,155 per Ickx-Wollek e ancora secondo seguito dalle vetture Porsche numero 3 di Hezemans-Fitzpatrick e della numero 9 di Heyer-Ludwig. Quinto assoluto, primo della classe fino a 2000 cc. l'equipaggio Surer-Kotulinski. Sesto, primo equipaggio italiano Facetti-Ghinzani sulla Porsche 935 Turbo della scuderia Jolly Club.

A dieci minuti dalla conclusione coppia di testa Ickx si ferma ai box si precipitano i meccanici sul cofano posteriore. Il cofano è chiuso tanto che Wollek riprende il giro e passa al comando i minuti trascorrono interminabili, senza che Ickx possa mettere in moto il suo strapotente motore. Per Pescarolo e Jacky Ickx l'esecutore ma non la nostra a vincere e sempre la Porsche.

Prima della partenza della «sei ore» si sono disputate due batterie ed una finale del campionato Super Formula Ford 1978. Nella prima batteria si è imposto Varrin, davanti Marino alla media di chilometri 141,235 quasi in volata davanti a Bergami, nella seconda Marcuzzi davanti Osella alla media di chilometri 140,919. Nella finale Bergami domina la scena alla media di chilometri 143,942, stabilendo anche il nuovo record sul giro in 1h18'3", chilometri 147,158 di media oraria.

Eugenio Bomboni

La classifica

1. PORSCHE KREMER (Pescarolo-Wollek), Porsche 935 Turbo, giri 257 pari a km. 351,000 in 6 ore 1.00'1 alla media di 147,001 amb. 2. Gelo racing team (Hezemans - Fitzpatrick - Ludwig) Porsche 935 Turbo, giri 257 in 6 ore 1.21'6 3. Gelo racing team (Hezemans - Fitzpatrick - Heyer) Porsche 935 Turbo, giri 255; 4. BMW Sauber (Surer - Kotulinski) BMW 320, giri 251; 5. Scuderia Jolly Club (Facetti - Ghinzani - Moreschi) Porsche 935 Turbo, giri 234.

Giro più veloce il quarto della Porsche di Ickx - Schurti in 1'15"4 alla media di km. 152,785.

Nel Premio del Piazzale di galoppo a S. Siro

Forlanini batte Rolle

MILANO — Un improvviso disturbo intestinale ha messo fuori combattimento l'attesissimo Stone così il Premio del Piazzale, che costituiva il clou del convegno di galoppo a San Siro, si è ridotto a tre soli partenti perdendo, almeno in preventivo, ogni interesse. Alla partenza dunque i soli Rolle, della scuderia Gielle; Dupper Val della scuderia Dixie e Forlanini della scuderia Gabriella.

Assoluti i favori del gioco per Rolle, offerto a un quarto sulle lavagne dei bookmakers, mentre Forlanini era dato a uno e un quarto e Dupper Val a 8 contro uno. Malgrado il plebiscitario appoggio del pubblico Rolle è riuscito però a farsi battere da un Forlanini che è venuto dominando negli ultimi metri e a privarlo della sostanziosa moneta di 10 milioni.

Sorpresa anche nel Premio Serio, riservato alle femmine di 3 anni che sembrava alla mercè di Verde Dimora che godeva di un vantaggio di 3 chili e mezzo nei confronti di Miss Carina, Croda Alta e Omegna. La puledra della scuderia Cieffedi era offerta a due quinti, meno uno quindi della netta favorita. La corsa è stata condotta da Miss Carina davanti a Verde Dimora e Croda Alta. Poi in retta d'arrivo, mentre Miss Carina conduceva sempre con molto brio, Verde Dimora si appannava e Croda Alta prodiceva il suo spunto al largo.

Spunto risolutivo che assicurava la vittoria alla forte grigia allenata da Enrico Camici e sulla quale Giovannino Fois ha montato con grande decisione e abilità. Seconda Miss Carina a due lunghezze su Verde Dimora.

Nel premio Omnibus bella vittoria di Black Marlin che, dopo aver seguito Muggiò, fuggito alla partenza di buona lena, e Van Looy, posto si subito in seconda posizione, ha dominato gli avversari nel tratto finale. Al secondo posto Van Looy davanti a Muggio. Le altre corse sono state vinte da: Casanova Boy (secondo Montecorno), Solaris (Flora Umbra), Duellante (Saint Claude).

Assegnati i titoli nazionali della specialità all'Idroscalo di Milano

La canoa si chiama ancora Perri

L'attività canoistica nazionale si è conclusa ufficialmente all'Idroscalo di Milano dove in questo fine settimana sono stati assegnati i 20 titoli assoluti, maschili e femminili, di cui 7 di fondo e 13 di velocità. Il risultato dei campionati è stato determinante per varare la squadra che domenica prossima parteciperà a Pallanza alla conclusione dell'attività internazionale con l'incontro tra le squadre italiana, polacca e della RFT.

E' fuori luogo domandarsi se da questi campionati sia emersa qualche novità, in quanto almeno nel kajak monoposto maschile tutte le tre prove sono state vinte da Oreste Perri, il campione cremonese che nella sua carriera ha vinto oltre 30 titoli nazionali e quattro mondiali. Perri ha dominato le sue prove, e qualcuno sostiene che la sua presenza soffochi le velleità degli avversari.

Nello sport canoistico ci sono molte buone promesse, che del resto faranno parte della rappresentativa azzurra di domenica prossima, ma la maturazione per certi canoisti deve essere abbastanza lunga. Infatti tra i vincitori di un titolo (il C 2 su 1000 m) ritroviamo ancora quel Dezi che assieme a La Macchia nel 1960 alle Olimpiadi di Roma vinse la medaglia d'argento della specialità quasi quarantenne, il vogatore laziale si toglie ancora di queste soddisfazioni, segno che nella specialità canadese e piuttosto pesante, in quanto il vogatore agisce in ginocchio i rincalzi fanno fatica a crescere.

Per Pallanza sono stati convocati Perri e Puccetti per il K 1 sulle due distanze olimpiche, Annoni e Rossini per il C 1; per il K 2 Salvietti-Innocenti, Savoia-Di Capua, Merli-Sbruzzi; Cadoria-Fornasari e Dezi-Emili per il C 2; Chiostri M., Chiostri S., Crenna per il K 4 con capovoga Merli sui 500 e Sbruzzi sui 1000.

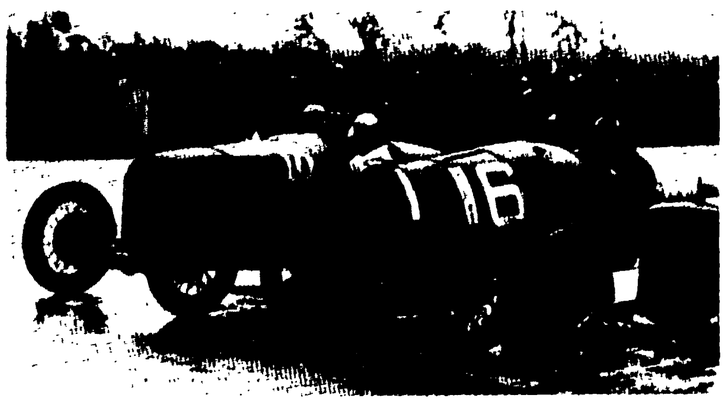
In campo femminile Molinari e Bassani separate nel K 1 assieme nel K 2 oltre a Introini-Eritrei, nel K 4 Molinari, Eritrei, Ponchio e Bassani.

TITOLI DI FONDO: femminili m. 6000: K 1 Bassani (CKC Milano); K 2 Eritrei-Molinari (CKC Milano). Maschili m. 10.000: K 1 Perri (Bissolati); K 2 Merli-Sbruzzi (Forze Armate); K 4 Crenna, Mazzolari, Sena, Chiostri (Forze Armate); C 1 Annoni (Bissolati); C 2 Cadoria-Fornasari (Forze Armate).

TITOLI DI VELOCITA': femminili su m. 500: K 1 Molinari (CKC Milano); K 2 Molinari-Bassani (CKC Milano), K 4 Eritrei-Bassani, Raspelini, Introini (CKC Milano). Maschili su 500 m.: K 1 Perri (Bissolati); SC 1 Annoni (Bissolati); K 2 Salvietti-Innocenti (Comunali Firenze); C 2 Cadoria-Fornasari (Forze Armate); K 4 Merli, M. Chiostri, S. Chiostri, Crenna (Forze Armate). Maschili su 1000 m.: K 1 Perri (Bissolati); C 1 Sesca (Fiamme Oro); K G Merli, Sbruzzi (Forze Armate); C 2 Dezi-Emili (Castelgandolfo); K 4 Chiostri M., Crenna, Sbruzzi, Chiostri S. (Forze Armate).

l'Unità Sport

lunedì 4 settembre 1978



La lunga storia del G. P. d'Italia, di cui domenica si correrà la 49ª edizione, ebbe inizio a Brescia (1921)

NELLA FOTO: Bordino su FIAT (a sinistra) e De Vizcaya su Bugatti alla partenza del Gran Premio d'Italia del 1922 disputatosi per la prima volta all'autodromo di Monza. La pista monzese e le sue principali infrastrutture vennero costruite in soli cento giorni.

Dal duello delle Fiat con la Ballot di Goux al trionfo di Andretti

La storia del Gran Premio d'Italia, il più vecchio dopo quello di Francia — che si è disputato la prima volta nel 1906 —, comincia sulla pista di Montichiari, vicino a Brescia. Era l'anno 1921. Alla partenza si schierarono solo sei vetture: tre Fiat e tre Ballot. Sulle vetture italiane c'erano Wagner, Sivocci e Bordino; sulle francesi De Palma, Chassagne e Goux. Si sperava in una vittoria delle vetture rosse, che avevano qualche cavallo in più, ma vinsero invece le transalpine Ballot, con Goux davanti a Chassagne. Terzo fu Wagner che giunse quasi dieci minuti dopo il vincitore. Gli altri tre si ritirarono.

L'anno dopo la più importante gara italiana si trasferì a Monza, dove in soli 100 giorni vennero costruite la pista e le principali infrastrutture del nuovo autodromo. Nei lavori furono impegnati 3500 operai, 200 carri a cavalli e 30 camion. L'avvenimento fu di quelli che fanno epoca: vi presenziò una folla di centocinquantamila spettatori e al parco, solo nei posteggi, furono ospitate oltre 10 mila automobili.

Le macchine partenti furono soltanto otto, anche se gli iscritti erano quasi quaranta. Dopo 800 chilometri di gara si impose Bordino su Fiat in 5 ore 43' e 13", che precedette Nazzaro, anch'egli su Fiat. Terzo, con oltre 18 minuti di distacco, arrivò De Vizcaya su Bugatti.

Negli anni successivi il Gran Premio è funestato da alcuni gravi incidenti: muore Sivocci (Alfa Romeo) durante le prove nel 1923 e l'anno dopo si uccide in gara Zborowsky (Mercedes), ma è nel 1928 che si registra una tragedia di così grandi proporzioni da mettere in forse l'avvenire della gara italiana. Quell'anno pur essendo al via ventidue macchine, solo due Case erano ufficialmente rappresentate: la Maserati e la Bugatti. Gli altri concorrenti correvano con macchine proprie o avute in prestito (come Varzi che pilotava la P2 di Campari). Erano assenti l'Alfa Romeo, che aveva vinto nel '24 con il grande Antonio Ascari e nel '25 con Brilli Peri, la Fiat, dominatrice nel '23 con Salamano e Nazzaro, la Delage che si era aggiudicata la corsa nel '27 con Benoist. Delle vincitrici delle precedenti edizioni (1926 con Charavel) era dunque presente solo la Bugatti.

La tragedia del 1928

La sciagura si verificò al 18° giro, allorchè la Talbot di Emilio Materassi, mentre percorreva il rettilineo delle tribune, deviò improvvisamente a sinistra finendo tra la folla dopo aver superato la rete di protezione e il fossato. Oltre al pilota, che morì sul colpo, rimasero uccisi 27 spettatori, mentre 21 furono i feriti. Nonostante la strage la gara continuò — si disse — per evitare che il pubblico bloccasse la strada alle autoambulanze e vinse Chiron su Bugatti, davanti a Varzi e Nuvolari.

In conseguenza di quegli avvenimenti, nei due anni successivi il Gran Premio d'Italia non si disputò. Si riprese quindi nel 1931 con un regolamento massacrante, che prevedeva una gara della durata minima di 10 ore (i piloti però dovevano essere due e darsi il cambio). Vinse la coppia Campari-Nuvolari su Alfa Romeo davanti a Minoja-Borzacchini pure su Alfa Romeo. Anche quell'anno il Gran Premio fece una vittima, durante le prove morì Arcangeli

Tazio Nuvolari si impose, sempre su Alfa Romeo, anche nell'anno successivo dopo un appassionante duello con Fagioli su Maserati. Le posizioni si invertirono nel '33, con Fagioli vincitore su Alfa Romeo davanti a Nuvolari che guidava una vettura del «Tridente».

Dopo il Gran Premio, quell'anno gli organizzatori, con una pensata davvero infelice, misero in programma una seconda corsa denominata G.P. di Monza nella quale correvano le stesse macchine e gli stessi piloti della gara precedente. Questo inutile doppione fece tre vittime: Campari, Borzacchini e il polacco Czaikowsky. I primi due si scontrarono, in un incidente che coinvolse anche Castelbarco (rimasto incolume), mentre Czaikowsky uscì di strada 50 metri più avanti. Questa sciagura decretò la fine del circuito originario monzese di 10 chilometri.

Il 1934 segnò l'inizio del predominio delle macchine tedesche: Auto Union e Mercedes Benz Cominciò quest'ultima con Caracciola-Fagioli, poi toccò ad Hans Stuck (1935) e quindi a Bernd Rosemeyer entrambi su Auto Union.

Nel 1937, per la prima volta dalla costruzione dell'autodromo, il Gran Premio d'Italia non si corse a Monza. Motivi extrasportivi portarono la corsa sulle strade di Livorno, dove risiedeva l'allora presidente della Federazione automobilistica; inoltre Galeazzo Ciano, a quel tempo ministro della stampa e propaganda, era pure di Livorno. Anche sul tracciato labronico dominarono le vetture tedesche con quattro Mercedes nei primi cinque posti (1. Caracciola, 2. Lang, 4. Seaman e 5. Muller) e due Auto Union al terzo posto con Rosemeyer e al sesto con Varzi. La prima macchina italiana fu l'Alfa Romeo di Nuvolari-Farina, i quali, pur facendo miracoli, dovettero accontentarsi del settimo posto. E pensare che la giustificazione inventata dai gerarchi per trasferire la corsa a Livorno fu che su quel tracciato le macchine italiane sarebbero state favorite!

Il ritorno a Monza nel '38 segnò un nuovo trionfo di «Nivola», che però pilotava un'Auto Union. Secondo si classificò Farina su Alfa Romeo e terzi Caracciola-Brauchitsch su Mercedes. Fu questo l'ultimo Gran Premio d'Italia prima della seconda guerra mondiale.

Dopo il conflitto i due primi G.P. d'Italia (1947 e 1948) si disputarono a Milano (circuito della Fiera) e a Torino (circuito del Valentino) In entrambe le gare si imposero le Alfa Romeo. A Milano il trionfo delle macchine del «Biscione» fu addirittura strepitoso con le quattro macchine partite ai primi quattro posti (1. Trossi, 2. Varzi, 3. Sanesi, 4. Gaboardi), mentre l'allora giovane Alberto Ascari, su Maserati, dovette accontentarsi del quinto posto.

Esordisce la Ferrari

A Torino, invece, vinse Wimille, davanti a Villoresi su Maserati e a Sommer su Ferrari. Fu questa la prima apparizione al G.P. d'Italia delle macchine del «Cavallino rampante», che oltre a Sommer avevano in gara altri due piloti: Farina e Bira. Enzo Ferrari, che per molti anni aveva messo a punto nella sua scuderia modenese le macchine dell'Alfa Romeo, era diventato costruttore e si accingeva a scrivere quella che sarà la più gloriosa storia di una macchina da corsa italiana nei successivi trent'anni.

Sarà proprio la Ferrari a trionfare l'anno seguente con Alberto Ascari e poi, sempre con Ascari, per altre due volte (1951 e 1952) in tre Gran Premi. Nel 1950 si era imposto invece Nino Farina con l'Alfa Romeo, aggiudicandosi anche il primo campionato di Formula 1. L'Alfa bissò il successo mondiale nel 1952 con Manuel Fangio e poi si ritirò dalle corse.

Il 1952 aveva visto comunque una rapida ascesa della Ferrari, la quale, oltre che a Monza, dove aveva piazzato quattro vetture nei primi cinque posti, si era imposta con Gonzales in Inghilterra e ancora con Ascari in Germania. E fu proprio Ascari, nei due anni successivi, ad aggiudicarsi il titolo mondiale. Nel '53, tuttavia, la Ferrari a Monza dovette accontentarsi del secondo, terzo e quarto posto (Farina, Villoresi, Hawthorn), dietro a Fangio su Maserati.

Nel '54, dopo 15 anni di assenza, torna la Mercedes con la famosa «freccia d'argento» e per due anni consecutivi si aggiudica il mondiale con Fangio, che vince anche in entrambi i campionati il G.P. d'Italia portando così a tre i suoi successi nella corsa monzese.

Gli anni seguenti videro i duelli Ferrari-Maserati nei quali si inserì la Vanwall e successivamente la Cooper-Climax. Nel '56 a Monza trionfava Moss sulla vettura del «Tridente» poi lo stesso Moss si imponeva l'anno dopo con la Vanwall, quindi nuovo successo (1958) della vettura inglese con Brooks. Ancora Moss nel '59 con la Cooper-Climax e quindi ritorno della Ferrari, che si aggiudicava i Gran Premi d'Italia del '60 e del '61 con Phil Hill.

Il 1961 verrà però ricordato per la seconda gravissima sciagura nella quale perirono ben 15 spettatori, oltre al pilota Von Trips, incolpevole autore della strage. Anche stavolta, per lo stesso motivo di evitare intralci alle autoambulanze, la gara continuò. L'incidente, secondo le testimonianze, venne provocato da Jim Clark, che tamponò con la sua Lotus la Ferrari del tedesco.

Il resto è storia più conosciuta. Sul traguardo di Monza si alternano nomi di piloti che tutti ricordiamo. Arriva Graham Hill nel '62, quindi Clark, Surtees, Stewart, Scarfiotti, Hulme, Regazzoni, Gethin, Fittipaldi, Peterson, Andretti iscrivono una o più volte i loro nomi nell'albo d'oro. Gli ultimi tre li vedremo a Monza anche domenica e fra essi potrebbe esservi il vincitore.

Giuseppe Cervetto

L'ex nazionale attende un incarico

DALL'INVIATO

CASSANO D'ADDA — *Il guerriero ha deposto le armi, ha smesso la divisa a strisce nerazzurre e riposa nel suo bunker dorato tirato su con i milioni del calcio. Giacinto Facchetti, protagonista di tante imprese interiste, trascorre le sue prime domeniche di inattività ufficiale senza apparenti rimpianti. Coltiva frutta e verdura nel giardino di casa sua, ha riscoperto il piacere dei lavori manuali.*

«Da quando ho deciso di smettere — sostiene con assoluta convinzione — mi sento assai meglio. Le preoccupazioni sono diminuite. L'ultima stagione è stata davvero alienante per tutta una serie di motivi che non mi va di ridiscutere. Basti dire che, già dopo i primi giorni di preparazione a San Pellegrino, esponenti della società mi tempestavano di domande su quando mi sarei ritirato, su quelli che sarebbero stati i miei progetti di fine carriera. E questa atmosfera si è fatta sempre più pesante con il trascorrere dei giorni e dei mesi. Insomma, per me la vita all'Inter era diventata insopportabile, avevo perduto l'entusiasmo, non riuscivo a soffrire in allenamento. Nel gioco del calcio, anche a certi livelli professionistici, il divertimento è una componente essenziale. Io non mi divertivo proprio più. Ovvio che il mio rendimento in partita ne abbia risentito.

«D'altronde — prosegue Facchetti — non è che io potessi passare inosservato. Avevo una carriera tutto sommato prestigiosa alle spalle, ero uno dei vigilati speciali per l'Argentina. Ho dunque deciso di smettere, anche se, forse, in pura linea teorica, avrei anche potuto giocare per una o due stagioni ancora. Confesso che il miraggio dei "mondiali" mi aveva indotto ad un ripensamento. Ma poi c'è stato quel maledetto infortunio della partita con la Juve...».

Facchetti che aveva già programmato il suo futuro da tempo, sostiene di non soffrire di nostalgia. «Al calcio — riconosce — ho dato molto, ho sacrificato la mia gioventù. Però in cambio ho ricevuto tutto ma proprio tutto. Tra l'altro, sono riuscito a superare senza traumi l'addio all'attività agonistica. So che molti colleghi invece ne restano in qualche modo condizionati. Certo, c'è l'esempio di Juliano che, rifiutato dal Napoli, ha trovato fiducia e tanti soldi a Bologna. Però io sono orgoglioso e lo dico senza timore di apparire retorico — di aver sempre indossato la maglia dell'Inter. Forse anch'io avrei potuto accasarmi per una stagione o due presso qualche altra squadra però avrei senz'altro sbiadito quella immagine di fedeltà e di continuità che mi sono costruito in tanti anni di lavoro. I tifosi mi hanno capito. Questo è importante».

L'immagine di Facchetti atleta esemplare non conosce dunque ridimensionamenti. Recentemente gli è stato assegnato il premio denominato «La maschera d'argento», un riconoscimento importante che annualmente viene attribuito alle «personalità di spicco delle varie branche della cultura, dello spettacolo e dello sport». «Ricevo lettere ed inviti tutti i giorni — precisa lui — e gli Inter club fanno a gara per avermi alle loro manifestazioni».

Più difficili invece i rapporti con la società madre, con l'Inter Facchetti, dicevamo, preferisce rinnegare, dietro il muro di un ostinato silenzio, i suoi difficili rapporti con l'attuale entourage nerazzurro. Anche certi atteggiamenti di Fraizzoli lo hanno lasciato perplesso. Con Mazzola e Beltrami non c'è mai stata possibilità di intesa. Autentica incompatibilità di carattere. Di Bersellini dice soltanto: «E' indubbiamente un grosso lavoratore, appassionato del proprio lavoro. Però i suoi metodi di allenamento e le sue convinzioni tattiche sono completamente diverse dalle mie».

I suoi contatti di colore nerazzurro si limitano dunque a sporadici incontri con i colleghi di un tempo. «Ho sempre creduto nell'amicizia — afferma — anche se sono molto cauto nel concederla. Con Moro, che ora gioca nel l'Ascoli, sono molto affiatato nonostante le nostre carriere si siano separate presto. Anastasi, Marini e Merlo quest'anno sono venuti a trovarmi al mare. Mi sento spesso con Bordon, Canuti e Oriali. Jair, con il quale facevo coppia fissa ai tempi della grande Inter, non mi ha dimenticato Mi scrive che ha molta nostalgia dell'Italia e di me. Mi piacerebbe andare a trovarlo in Brasile anche per rendermi personalmente conto delle esatte dimensioni raggiunte dal calcio sudamericano».

Quasi senza volerlo Facchetti introduce così quello che dovrebbe essere il suo immediato futuro. Un futuro in panchina, come allenatore. «Esatto. Confesso senza mezzi termini di sognare una squadra di serie A o di serie B. I sistemi di preparazione sono ormai generalizzati e del calcio professionistico credo di conoscere ogni dettaglio. Non mi pare, dunque, di pretendere troppo. Per il momento comunque non mi sento affatto emarginato Faccio presente che non possiedo ancora il patentino di prima categoria, che quando sono rientrato dall'Argentina tutte le squadre avevano ormai definito il proprio organigramma tecnico e che ho rifiutato un paio di offerte anche interessanti. L'Atalanta, ad esempio, mi aveva proposto il ruolo di supervisore del suo settore giovanile. Però avrei dovuto impegnarmi, almeno moralmente, per qualche anno, e se, nel frattempo, mi si fosse presentata una grossa occasione, avrei creato dei problemi ai dirigenti bergamaschi. C'è stata poi l'Inter che, per bocca di Mazzola e Beltrami, mi ha fatto precise avances per guidare la "Primavera" nerazzurra. Ho rifiutato per motivi fin troppo ovvi. Ma non ho fretta. Qualcuno avrà ancora bisogno di me».

L'ultimo pensiero di Facchetti pensionato è comunque per l'Inter. «Già dall'anno scorso — dice — senza tutti quegli infortuni eravamo inferiori soltanto alla Juve. Ora la società si è ulteriormente rafforzata. Fraizzoli, nelle ultime due stagioni, ha speso più miliardi di chiunque altro. E' normale quindi che la nuova Inter abbia ad avvicinare la Juve, soprattutto ipotizzando un più che probabile logorio dei campioni d'Italia. Ricordiamo che, pur rivincendo il campionato, i bianconeri lo anno scorso non furono in grado di produrre un gioco di elevata qualità. Ecco perchè io "vedo" decisamente Inter».

Alberto Costa

Dall'album dei ricordi di Facchetti. Dopo aver fatto «coppia fissa» per anni, Giacinto e Burgnich, ora rivali, si affrontano a S. Siro.

Per Facchetti è l'anno dei nerazzurri

L'esaltante avventura berlinese del «Settebello» raccontata da uno dei protagonisti

Dopo il pareggio con l'Ungheria che li consacra campioni del mondo, esultano i pallanuotisti del «Settebello».

Dal pessimismo più nero al podio del «mondiale»

Quali ora le prospettive della nazionale di pallanuoto? - Nel '79 assai scarsa l'attività internazionale: previsti soltanto i Giochi del Mediterraneo - Le Olimpiadi fra 2 anni - Pericoloso il ventilato ricambio generazionale: Pizzo, campione d'Italia a 40 anni, insegna

Azione degli azzurri sotto la porta dei magiari. Ghibellini (n. 7) contrastato da Farago (n. 10)

Se ci avessero detto che avremmo vinto il campionato mondiale penso che nessuno di noi giocatori ci avrebbe creduto. Non perchè la squadra non valesse — poche settimane prima dell'inizio della preparazione avevamo battuto tutte le migliori formazioni, Ungheria compresa — ma perchè ci mancava, più esattamente mancava in qualcuno di noi, la convinzione di potercela fare.

Nel clima del «collegiale», durato quasi un mese, (dove anche il più ottimista riesce a deprimersi) la certezza di essere in grado di competere con ungheresi, russi ecc. si era trasformata in certezza di essere addirittura eliminati dalla fase finale. Nella nostra consueta inchiesta, condotta all'interno della squadra (inchiesta che facciamo sempre precedere alle occasioni importanti) ci fu, fra noi, chi ci pronosticò dodicesimi. D'altra parte non si poteva dargli del tutto torto. Il sopravvento della fatica fisica e psicologica che caratterizza ogni raduno collegiale — prassi ormai pressochè abbandonata anche dal calcio, che a mio avviso rappresenta lo ambiente più refrattario ai cambiamenti — e sulla cui inutilità tutti — medici, tecnici ecc. — si sono ormai dichiarati concordi, non poteva che condurre ad un simile risultato: alla apatia fuori e dentro la vasca.

Fu, dunque, per questo e non per altro (non certo per mancanza di allenamento in quanto la preparazione di base che, durante il torneo mondiale abbiamo dimostrato di possedere, non la si improvvisa in una settimana) che nei dieci giorni che precedettero la nostra partenza per Berlino fummo più volte e sonoramente sconfitti da gli americani e sempre impegnati dagli australiani, squadre con cui concludemmo la preparazione. In questo clima di giustificato pessimismo (dico giustificato perchè, pur riconoscendo l'innegabile valore degli USA e dell'Australia, la sconfitta contro formazioni che avrebbero dovuto, secondo le previsioni e come poi è accaduto, classificarsi dopo le quattro «grandi» — vale a dire Ungheria, URSS, Jugoslavia e Italia — preludeva ad un campionato mondiale disastroso) partimmo per Berlino.

Dal caldo soffocante al fresco, in qualche momento al freddo, dalla solitudine di Roma durante il Ferragosto, alla vivacità di Berlino. Indubbiamente Berlino, anche se è stata definita da un mio compagno di viaggio un monumento al capitalismo (ed in parte ciò è vero), ha un fascino particolare. E' una gran bella città dove il traffico, grazie ad una urbanizzazione esemplare, non è mai caotico; dove gli spazi a verde sono maggiori delle zone edificate; dove la precisione teutonica è messa un po' da parte per lasciare spazio ad abitudini che sono tipicamente mediterranee, fenomeno, quest'ultimo, certamente favorito dalla eterogeneità della popolazione. Mi dicono che anche il rispetto per i lavoratori stranieri è maggiore che nelle altre città della Germania; in questo Berlino si avvicina alla Svezia.

Francesco, un italiano, residente da ormai 25 anni in Svezia (a Berlino in qualità di interprete e accompagnatore della squadra: è sposato con una berlinese), pizzaiolo di professione, me lo conferma.

Il cambiamento ci giova. Lo si può notare dal nostro comportamento finalmente un po' più disteso e sereno Acquistiamo un po' di fiducia grazie anche ad una buona partita di allenamento con la Germania federale, con cui pareggiammo. Comunque nell'ambiente non si respira nemmeno un po' di quell'aria di «cauto ottimismo» (che è costante nei commenti radiotelevisivi, in cui si riferiscono le impressioni dell'uno o dell'altro uomo politico sulla ripresa economica del nostro Paese) che, oggettivamente, avrebbe dovuto esservi. Rimangono i mussi lunghi visibilmente preoccupati, le voci flebili che esortano senza troppa convinzione, i sorrisi di circostanza.

Questa atmosfera ci circonderà un po' per tutto il torneo e nemmeno l'ottima condizione di qualcuno di noi — Marsili, al quale si affiancheranno ben presto De Magistris, splendido soprattutto nel finale, Baracchini e Simeoni (nulla da dire sui portieri Alberani e Scotti Galletta che rappresentano l'unica certezza) — riesce a dare quella carica di ottimismo che è fondamentale per vincere. Direi che solo dopo la nostra qualificazione per la fase finale (il che significava nella peggiore delle ipotesi il quarto posto) sono state abbandonate le preoccupazioni che, a mio avviso non avevano alcuna ragione di essere, subito risolverate però allorchè inizia la finale Passi il 6 a 5 con l'Australia, decisamente sofferto, ma il 5 a 5 con l'URSS, anche se acciuffato alla fine, avrebbe dovuto rappresentare il termometro di una condizione se non altro discreta e di un sicuro carattere di una squadra che, anni addietro, in analoghe circostanze, avrebbe certamente capitolato Invece, niente: l'URSS diventa una squadretta che gli altri semifinalisti batteranno.

Battuto il Canada, accediamo alla semifinale in cui portiamo l'URSS, con il risultato acquisito di 5 a 5 e troviamo Stati Uniti, il nostro incubo, e Romania che, nella fase eliminatoria, aveva addirittura battuto gli Stati Uniti. Il giorno, inizia pertanto, per quel meccanismo per cui con la squadra già incontrata nella fase eliminatoria vale il risultato conseguito in tale fase, con il seguente punteggio: Romania punti 2; Italia e URSS punti 1; Stati Uniti punti 0. Il nervosismo, l'abbattimento, la rassegnazione, la scaramanzia con cui (non certo noi giocatori che siamo decisamente i più assennati) si reagisce, lascerebbero intendere che per noi l'avventura è finita e che, se per una serie di fortunose coincidenze siamo arrivati a questo punto, la Romania e gli USA ci concederanno per le feste. Però il nostro gioco da poveri «travet» (senza tiro, senza gambe, senza palleggio, questa è l'opinione di qualcuno) ci consente di battere 7 a 2 la Romania e di ribaltare un tragico 4 a 1 con gli USA in un 4 a 4, assai curandoci la finale. Improvvisamente diventiamo degli eroi forse anche per chi aveva scritto, ben tre volte in tre articoli successivi, che qualcuno latitava e che non si capiva come mai la nazionale si prendeva il lusso di tenere tra le proprie file alcuni giocatori, essendo ormai necessari ricambi generazionali

Gli occhi di molti diventano lucidi per la gioia o per lo scampato pericolo di una temuta figuraccia Si dimenticano le polemiche che noi pallanuotisti avevamo sollevato per i premi — ci diranno poi, presunti — promessi ai nuotatori e non ai pallanuotisti dalle aziende che sponsorizzano la nostra federazione Il clima deve diventare idilliaco, altrimenti l'atleta non può rendere come deve: una infinità di premure e di attenzioni, da parte di qualcuno abituali, ma da parte di altri chiaramente forzate ci circonda.

Giochiamo la prima partita in finale battendo gli slavi per 6 a 5 (con 5 gol di De Magistris) quindi superiamo l'URSS 5 a 4: è questa la partita di Silvio (Baracchini), autore di tre splendidi gol. Lo porteranno anche in televisione per intervistarlo e lui, polemicamente e giustamente, dirà che lo hanno scoperto solo ora che segna.

Ormai è cosa fatta Nell'ultima partita ci basta un pareggio, non ci può certo sfuggire ed infatti così è Scesi in acqua certamente secondi, riusciamo a pareggiare con gli ungheresi e siamo campioni del mondo. In alcuni di noi c'è una certa indifferenza; in altri (Collina, Ragosa, Galli, Fondelli) un entusiasmo enorme; in tutti però manca la sensazione di quanto significhi questa vittoria. Lo avvertiremo rientrando in Italia, leggendo i giornali, e parlando con la gente che, evidentemente, contrapponendo la nostra vittoria alla sconfitta del ciclismo, si è presa una bella rivincita Siamo stati — questo era un esclusivo privilegio del calcio — un'occasione per dare libero sfogo ad un mal sopito nazionalismo su cui bisognerebbe riflettere.

Cosa accadrà ora, quali sono le prospettive di questa squadra? Il prossimo anno non vi sarà pressochè attività Ci attendono i soli giochi del Mediterraneo. E fra due anni le Olimpiadi, che la squadra può anche vincere. Prevedo un evitabile avvicendamento sia perchè il ricambio generazionale è stato (a mio avviso a torto, Pizzo quarantenne campione d'Italia «docet») sollecitato da più parti, sia perchè, con queste vittorie, avere in squadra giocatori quali Simeoni, Alberani, Ghibellini diventerà sempre più un lusso.

Sandro Gibellini

Al sette dell'Ujpest il torneo di C. Miseno

DALL'INVIATO

CAPO MISENO — I forti ungheresi dell'Ujpest Dazsa, si sono aggiudicati la quarta edizione del Torneo internazionale di pallanuoto «Menico Masuottolo» conclusosi ieri nel porticciuolo di Capo Miseno.

Gli ungheresi hanno vinto grazie al successo di stretta misura, 6-5, ottenuto sulla formazione della Università di Mosca. Si è trattato di un incontro molto bello, tirato allo spasimo dalle due formazioni in mare.

I sovietici, pur sconfitti, hanno lasciato un'ottima impressione, soprattutto per la limpidezza degli schemi: è una squadra che ha dimostrato di saper giocare a memoria e che esce a testa alta dal torneo. L'Ujpest, dal canto suo ha dimostrato con il successo ottenuto ieri di essere, se non la più forte, certamente la formazione più in forma.

Canottieri Partizan l'altra partita in programma E' finita in parità, 9 a 9. Partita indubbiamente vivace e spettacolare ma priva di grandi contenuti tecnici. Chi si aspettava una prova di orgoglio dalla formazione napoletana è rimasto ancora una volta deluso. Il pareggio ottenuto dagli uomini di Friz Dennerlein, più che a meriti propri, è attribuibile soprattutto alla lentezza e alla scarsa convinzione con cui la compagine jugoslava ha giocato. La Canottieri, senza nemmeno una vittoria all'attivo, ha chiuso, dunque, come aveva iniziato, a testa bassa. Senz'altro una punizione per lo spirito «vacanziero» con cui la squadra si era accinta a disputare il torneo.

m. m.